0093249 309233 R.NA A 00 009

IL RABBI DI BACHARACH

Heine

Heine

ENRICO HEINE

IL RABBI DI BACHARACH

E ALTRI RACCONTI

TRADUZIONE DI
ENRICO ROCCA

A. MONDADORI · EDITORE

R.NAR
A
00
00931

BE001064398
BIBLIOTECA CIVICA
BERTOLIANA - VICENZA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

PRINTED IN ITALY - MCMXXXIII - XII

IL RABBI DI BACHARACH

A Heinrich Laube, amico diletto, dedica la leggenda del Rabbi di Bacharach, lietamente salutando, l'autore.

Capitolo I

A piè della Ringavia, dove le rive del fiume perdono il loro aspetto ridente e monti e rocce coronate di castelli in rovina si elevano atteggiati a piú caparbia sfida e tutto assume una piú selvaggia e cupa magnificenza, ivi sorge, paurosa come una leggenda del tempo dei tempi, la fosca, vetusta città di Bacharach.

Non sempre cosí sbrecciate e cadenti furono quelle mura coi loro merli sdentati e le loro torricelle cieche, nelle cui saettiere il vento sibila e i passeri fanno il nido; in quelle miserabili stradicciuole di fango che s'intravvedono dalla diruta porta della città non sempre regnò il desolato silenzio d'oggi, interrotto solo a tratti da strilli di bambini, da vociare di donne e dai muggiti di qualche mucca.

Quelle mura furono un giorno superbe e forti, una vita fresca e libera, potenza e splendore, ardore e gioia, molto amore e molto odio anima-

rono un giorno quelle strade. Bacharach fu già compresa tra que' municipi che i Romani fondaron sul Reno durante il loro dominio e gli abitanti, per quanto i tempi che seguirono fossero tempestosi, e pur soggiacendo prima alla signoria degli Hohenstaufen e da ultimo a quella dei Wittelsbach, seppero tuttavia conservare, sull'esempio di altre città renane, una vita comunale abbastanza indipendente. La quale si fondava sull'unione di singole corporazioni, tra cui andavano contendendosi il potere quella degli antichi cittadini patrizi e quella dell'artigianato, suddiviso a sua volta secondo i vari mestieri. E siccome codeste corporazioni, che all'estero si tenevan tutte quante strette a difesa e a offesa contro i signorotti confinanti, all'interno invece, pei contrastanti interessi, erano in perfetta discordia, ne conseguiva poca comunione di vita tra loro, molta diffidenza e, spesso, un esploder manesco delle passioni. Il balí risiedeva nell'alto castello di Sareck e come un falco piombava giú quando lo si chiamava e talvolta anche non chiamato. Il clero imperava nell'ombra aduggiando gli spiriti.

Una delle corporazioni piú isolate e impotenti, e a poco a poco privata dei diritti civili, era la piccola comunità degli ebrei, che si erano stabiliti a Bacharach fin dal tempo dei Romani e piú tardi, durante le grandi persecuzioni, avevano accolto tra di loro a schiere i correligionari profughi.

La grande persecuzione degli ebrei incominciò con le Crociate e infierí con violenza massima verso la metà del secolo quattordicesimo, alla fine della grande peste di cui, come d'ogni altra pubblica calamità, si dava colpa agli ebrei che l'avrebbero provocata richiamando, coi loro scongiuri, l'ira del Signore e avvelenando le fontane con l'aiuto dei lebbrosi. La plebaglia aizzata e specialmente le orde dei flagellanti — uomini e femmine seminudi che percorrevano la regione renana e il resto della Germania meridionale flagellandosi e cantando come invasati un inno a Maria — trucidarono allora gli ebrei a migliaia, o li martoriarono, o li battezzarono a forza.

Un'altra accusa che già in tempi anteriori e, lungo tutto il medioevo, fino all'inizio del secolo scorso costò agli ebrei molto sangue e molto terrore era la stupida favola, ripetuta fino alla nausea in cronache e leggende, ch'essi rubassero le ostie consacrate e le forassero con un coltello fino a farne stillare il sangue e che, per la loro festa di Pessach, trucidassero dei bimbi cristiani per usarne il sangue durante il rito notturno. Gli ebrei, già odiati per via della loro fede, delle loro ricchezze e dei loro libri mastri, in quei giorni erano completamente in balía dei nemici loro che potevano, con troppa facilità invero, provocarne la rovina solo che spargesser la voce d'uno di quegli infanticidi o addirittura, di frodo, introducessero

il cadavere insanguinato d'un bimbo nella casa proscritta di un ebreo per poi sorprendere di notte-tempo la famiglia in preghiere; e allora si ammazzava, si saccheggiava, si battezzava e grandi miracoli accadevano per merito del morticino ritrovato che la Chiesa finiva per canonizzare addirittura.

Uno di codesti santi è San Werner, e in onor suo fu fondata ad Oberwesel quella splendida abbazia che oggi è una delle piú belle rovine lungo il Reno e che, per la magnificenza gotica de' suoi finestroni a sesto acuto, per i suoi pilastri pieni di superbo slancio e per i suoi marmi intagliati, può entusiasmarci tanto se vi passiamo davanti nella verde gaiezza in una giornata estiva e ne ignoriamo l'origine. In onore di questo Santo furono innalzate sul Reno altre tre grandi chiese e innumerevoli ebrei uccisi o seviziati. Questo accadde nell'anno 1287; ed anche a Bacharach, dove appunto veniva costruita una di queste chiese, gli ebrei dovettero sopportare vessazioni ed angustie infinite. In seguito, tuttavia, e per due secoli, furono risparmiati da quegli assalti di furor popolare, per quanto continuassero ad essere invisi e minacciati abbastanza.

Ma piú l'odio li premeva dal di fuori, e piú la vita familiare si faceva intima e cara, e piú s'approfondivano, negli ebrei di Bacharach, la fede e il timor di Dio. Un modello di vita grata al Signore era il rabbino del luogo, di nome Rabbi Abraham,

uomo ancora giovane e pur già celebre in tutta la contrada per la sua dottrina. Egli era nativo della città e suo padre, che vi era stato pure rabbino, gli aveva imposto morendo di dedicarsi allo stesso ufficio e di non lasciar mai Bacharach, salvo in caso di pericolo di vita. Questo comando e un armadio pieno di libri rari era tutto quel che gli aveva lasciato il padre, ch'era vissuto sempre in povertà e tra le sacre scritture.

Ciò non di meno Rabbi Abraham era molto ricco: ammogliato con la figlia unica del suo defunto zio, che aveva commerciato in gioielli, egli ne aveva ereditato le grandi ricchezze. Qualche malalingua nella comunità lasciava intendere che il Rabbi avesse sposato sua moglie per via del danaro. Ma allora tutte le donne saltavan su a protestare e a raccontar la storia com'era andata: che il Rabbi, già prima del suo viaggio in Spagna, s'era innamorato di Sara — o meglio, della bella Sara, come solevano chiamarla — e che Sara aveva dovuto aspettare sette anni che il Rabbi tornasse dalla Spagna perché lui l'aveva sposata, contro la volontà del padre e anzi senza il consenso di lei, semplicemente con la cerimonia dell'anello. Ogni ebreo, infatti, può far di una ragazza ebrea la propria moglie legittima, se gli riesce d'infilarle al dito un anello e di pronunziare le parole: « Ti prendo in moglie secondo il costume di Mosè e d'Israele ».

Nominando la Spagna le malelingue solevano fare un certo sorrisetto: e questo perché s'andava mormorando che Rabbi Abraham, alla scuola superiore di Toledo, si fosse dato sí con grande zelo allo studio della Legge divina, ma avesse pur preso ad imitare gli usi dei cristiani e succhiato idee liberali al modo degli ebrei spagnoli che in quel tempo avevano raggiunto un cosí alto grado di cultura. Ma nell'intimo dell'animo loro quelle malelingue credevano ben poco alla veridicità di tali dicerie. Poiché, dal suo ritorno di Spagna, pura, pia e austera al massimo era stata la vita del Rabbi: egli osservava con scrupolosità meticolosa le piú minuziose costumanze rituali, soleva digiunare tutti i lunedí e giovedí e solo di sabato o negli altri giorni di festa assaggiava carne e vino. La sua giornata trascorreva tra preghiere e studio: di giorno spiegava la Legge di Dio nella cerchia degli scolari attirati a Bacharach dalla gloria del suo nome e di notte contemplava le stelle o gli occhi della bella Sara.

Dal matrimonio del Rabbi non eran nati figli, ma non per questo mancavano intorno a lui vita e movimento. La grande sala di casa sua vicino alla sinagoga era sempre aperta a tutta la comunità: qui si entrava e s'usciva senza complimenti, si dicevano in fretta delle orazioni, si veniva in cerca di novità o si teneva consiglio nei momenti di distretta generale; qui i bambini venivano a gio-

care il mattino del sabato mentre nella sinagoga veniva recitato il passo della settimana, qui ci si adunava per nozze e per funerali, qui si leticava e si faceva pace; qui chi aveva freddo trovava una stufa per scaldarsi e chi aveva fame un posto a tavola. Per giunta intorno al Rabbi si moveva tutta una folla di parenti: fratelli e sorelle con le mogli e coi bambini, e ancora zii e zie da parte sua e della moglie: una tribú numerosa. E tutti quanti consideravano il Rabbi come il capo di famiglia e frequentavano la sua casa a tutte le ore, e i giorni di festa grande solevano pranzare tutti insieme da lui. Codesti banchetti familiari in casa del rabbino solevan poi tenersi in particolar modo una volta all'anno, alla festa di Pessach, un'antichissima, meravigliosa festa che ancor oggi gli ebrei di tutto il mondo, la vigilia del quattordicesimo giorno del mese di Nissan, sogliono celebrare nel seguente modo, a ricordo della loro liberazione dalla schiavitú d'Egitto.

Appena è notte, la padrona di casa accende le candele (1), stende la tovaglia sulla tavola, vi pone in mezzo tre pani azzimi di forma schiacciata, li ricopre con un tovagliolo e mette sopra questa specie di rialzo sei scodellini con entro cibi simbolici, cioè un uovo, lattuga, rafano, un osso d'agnello e un intingolo brunastro fatto d'uva passa,

(1) Le sette candele della lampada sabbatica (*N. d. t.*).

di cannella e di noci. A questa tavola siede il padre di famiglia con tutti i parenti e congiunti e legge loro ad alta voce uno strano libro, chiamato Agadà, che è un singolare miscuglio di leggende dei patriarchi, di miracoli del tempo d'Egitto, di narrazioni curiose, dispute, preghiere ed inni festivi. A metà di questa cerimonia vien servita una gran cena, e anche durante la recitazione si vanno assaggiando, in dati momenti, i cibi simbolici. In fine si mangian de' pezzettini di schiacciata azzima e si bevon quattro bicchieri di vino nero. Melanconica a un tempo e serena, seria e insieme giocosa e piena di mistero come una fiaba è l'aura di questa festività serale; e la tradizionale cantilena con cui l'Agadà vien recitata dal padre, e in qualche punto ripetuta in coro dagli ascoltatori, ha un tono di cosí abbrividente intimità, e culla cosí maternamente, e ridesta con tale impeto che anche gli ebrei che da tempo hanno abbandonato la fede dei padri e son corsi dietro a gioie e onori stranieri, si sentono scossi nel profondo del cuore quando per caso giungan loro all'orecchio le antiche e ben note melodie di Pessach.

Stava dunque una volta Rabbi Abraham nella gran sala di casa sua coi suoi parenti, scolari e altri ospiti e celebrava la festa di Pessach. Nella sala tutto era lindo anche piú del consueto; sulla tavola era stesa la tovaglia di seta ricamata a colori, con le frange d'oro che scendevano fino a terra; i piat-

tini coi cibi simbolici rilucevano quetamente assieme agli alti calici colmi di vino, con sopra, sbalzate nel metallo, le storie della Bibbia; gli uomini sedevano coi loro mantelli neri, le berrette nere e le gorgere bianche; le donne, nel fulgore delle loro strane vesti di stoffe lombarde, portavano in capo e al collo monili d'oro e di perle; l'argentea lampada sabbatica spandeva la sua luce festiva sui volti ilari e raccolti dei vecchi e dei giovani.

Seduto sui cuscini di porpora d'un seggiolone piú alto degli altri, e appoggiato allo schienale come vuol l'uso, Rabbi Abraham leggeva e cantava l'Agadà e il coro vario l'accompagnava e gli rispondeva ne' punti prescritti. Anche il Rabbi indossava l'abito nero dei giorni di festa; i suoi tratti nobili e un po' severi eran piú dolci del solito, le sue labbra sorridevano di tra la barba bruna come se volessero raccontar tante cose soavi e negli occhi gli tremava come un ricordo o presagio beato. La bella Sara, seduta al suo fianco, anche lei su di una poltrona di velluto piú alta delle altre, non portava, come padrona di casa, alcun gioiello; solo una veste di candido lino le fasciava la snella figura e il volto pio. Era codesto volto d'una bellezza che commoveva, come in genere commuove in modo tutto proprio la bellezza delle donne ebree: la consapevolezza della miseria profonda, dell'ignominia atroce e dei gravi pericoli in cui vivono i loro parenti ed amici dif-

fonde sui loro volti soavi non so quale tenerezza dolente e trepida premura che affascinano singolarmente i nostri cuori.

Cosí se ne stava quella sera la bella Sara, con gli occhi intenti in quelli del marito. Di quando in quando però dava anche un'occhiata all'Agadà che le stava dinanzi, un bel libro di pergamena, rilegato in velluto e oro, un cimelio di famiglia con qualche sbiadita macchia di vino che risaliva al tempo del nonno e con su tante strambe figure dipinte a colori vivaci che da bimba s'era tanto divertita a guardare, la sera di Pessach, e che rappresentavano ogni sorta di storie della Bibbia: Abramo che fa a pezzi col martello gli idoli dei suoi antenati, gli angeli che vengono a visitarlo, Mosè che uccide il Mizrí, Faraone, splendido sul suo trono, e le rane che non gli dànno requie nemmeno a tavola, e poi com'egli, grazie a Dio, affoga, come i figli d'Israele attraversano il Mar Rosso tutti circospetti, come stanno a bocca aperta con le loro pecore, le loro vacche e i loro buoi davanti al monte Sinai, e poi ancora il pio Re David che suona l'arpa e infine Gerusalemme colle torri e i merli del suo tempio, inondata dai raggi del sole.

Si era già versato il secondo bicchiere, i volti e le voci si schiarivano sempre piú e il Rabbi, prendendo uno dei pani azzimi ed elevandolo come per lieto saluto, stava leggendo le seguenti parole dell'Agadà: « Ecco il pane di cui si cibarono

i padri nostri in Egitto. Chiunque abbia fame venga e mangi, chiunque sia triste venga e partecipi alla nostra gioia di questa sera. Quest'anno festeggiamo Pessach qui, ma l'anno venturo lo festeggeremo in terra d'Israele. Quest'anno ancora lo festeggiamo da servi, l'anno venturo lo festeggeremo da figli della libertà ».

Quand'ecco la porta si apre ed entrano due uomini alti e pallidi, avviluppati in mantelli molto ampi. Dice uno di essi:

— La pace sia con voi. Siamo correligionari, ci troviamo in viaggio e vorremmo passare Pessach con voi.

— Sia con voi la pace — rispose il Rabbi pronto e cortese — sedete qui, accanto a me. —

I due stranieri sedettero quindi a tavola e il Rabbi continuò la sua lettura. Di quando in quando, mentre gli altri stavano ancora ripetendo il versetto, sussurrava qualche dolce parola alla moglie e una volta le disse: — Rallegrati, mia regina! — facendo allusione al vecchio scherzo secondo il quale, quella sera, ogni ebreo capo di famiglia si ritiene un re. Ma lei rispose sorridendo malinconicamente: — Se ci manca il principe! — e voleva dire il figliuolo cui, com'è richiesto da un passo dell'Agadà, tocca di rivolgere al padre alcune domande tradizionali intorno al significato della festa. Il Rabbi non rispose, ma si limitò a segnare col dito una vignetta, proprio sulla pagi-

na dell'Agadà aperta in quel punto, in cui, molto graziosamente, si vedevan raffigurati i tre angeli che vanno da Abramo per annunciargli che gli nascerà un figlio dalla sua consorte Sara, la quale intanto, con malizia tutta donnesca, se ne sta dietro il drappo della tenda ad origliare. Questo cenno discreto accese di un triplice rossore le guance della bella; ella abbassò gli occhi e poi tornò a fissare con tenerezza suo marito che, cantando, era arrivato alla mirabile storia di Rabbi Jeosuah, Rabbi Eliezer, Rabbi Azarià, Rabbi Achibà e Rabbi Tarfon da Benè Berach, i quali se n'eran stati seduti tutta la notte sulle loro poltrone a discorrere dell'uscita dei figli d'Israele dall'Egitto finché non eran venuti i loro discepoli a chiamarli e a dir loro ch'era giorno fatto e nella sinagoga si stava già recitando la grande preghiera del mattino.

Mentre la bella Sara, dunque, ascoltava devotamente senza staccar lo sguardo dal marito, vide a un tratto il volto di lui irrigidirsi in una contrazione di terrore e guance e labbra illividirsi e gli occhi che sembravano volergli uscir dalle orbite, agghiacciati... Ma quasi subito ella vide che sul suo viso tornavano la calma e la serenità di prima, che le labbra e le guance riacquistavano il loro colore e gli occhi si volgevano vivi intorno ed anzi un'allegria smodata, del tutto insolita in lui, s'impadroniva della sua persona. Atterrita come non mai in vita sua, la bella Sara si sen-

ti invadere da una muta raggelante angoscia, non tanto per i segni di sperdimento e di terrore che aveva sorpresi un istante prima sul volto del marito, quanto per la sua allegria d'ora che a poco a poco andava degenerando in sbrigliatezza chiassosa.

Il Rabbi si divertiva a metter di traverso la berretta, ora su un orecchio ora sull'altro, si tirava e arricciava la barba in modo buffonesco e intonava l'Agadà sull'aria di una canzonaccia da strada, e - arrivato al punto in cui s'enumerano le piaghe d'Egitto e a ciascuna s'immerge l'indice nel calice pieno e se ne fa cadere a terra la goccia - il Rabbi spruzzò di vino rosso le ragazze piú giovani e ci furono grandi proteste per le gorgere sciupate, e risa, e strilli. La bella Sara, sempre piú allibita da quella convulsa e sfrenata allegria del marito e oppressa da un'ansia senza nome, guardava, sotto la svariante luce, tutti quei convitati chiassosi che si dondolavano a loro agio sulle sedie, sgranocchiavano le sottili cialde di Pessach o mandavan giú gorgogliando il loro vino o chiacchieravan tra di loro, o cantavano ad alta voce beatamente.

E venne il momento di mettersi a cena. Tutti si alzarono per lavarsi le mani e la bella Sara andò a prendere il bacile grande d'argento con figure d'oro a sbalzo e lo presentò a ciascun convitato mentre veniva versata l'acqua alle mani. Ma come

ella prestava questo servizio anche al Rabbi, egli con gli occhi le fece un cenno e scivolò fuori della porta. La bella Sara lo seguí all'istante, il Rabbi afferrò impetuosamente la mano di sua moglie e di furia la trascinò per le buie strade di Bacharach, fuor delle mura e sullo stradone che conduce a Bingen costeggiando il Reno.

Era una di quelle notti di primavera, già tiepide e limpide e stellate, che tuttavia riempion l'animo di brividi strani. I fiori esalavano odore di morte; subdoli e insieme angosciati cinguettavano gli uccelli; la luna gettava, come a tradimento, obliqui raggi giallastri sul fiume scuro, mormorante; gli alti dirupi parevano teste di giganti che dondolassero minacciosamente; il guardiano della torre di Strahleck modulava un'aria melanconica e intanto la campanella di San Werner suonava a morto, stridula e zelante. La bella Sara reggeva ancora nella destra il bacile d'argento, mentre il Rabbi le teneva stretta l'altra mano. Ed ella sentiva che quelle dita eran di ghiaccio e il braccio gli tremava; ma lo seguiva in silenzio, forse perché era avvezza da tempo a obbedir ciecamente a suo marito senza chiedergli mai nulla, forse anche perché le sue labbra eran suggellate da terrore compresso.

Sotto il castello di Sonneck, di faccia a Lorch, all'incirca dove sorge oggi il paesello di Niederrheinbach, si eleva una piattaforma rocciosa che

s'avanza ad arco sul fiume. Vi salí Rabbi Abraham con sua moglie, si guardò intorno d'ogni parte e rimase assorto a fissare le stelle. Tutta tremante e agghiacciata da una paura mortale, la bella Sara gli stava accanto e osservava il suo viso pallido, spettralmente illuminato dalla luna, sul quale lampeggiavano convulsi dolore, paura, devozione e furore. Ma quando il Rabbi, d'improvviso, strappatole di mano il bacile d'argento, lo scaraventò, giú pei dirupi, nel Reno, ella non resse piú all'angoscia orrenda e gridando: — Sciadai misericordioso! — si buttò ai piedi del marito e lo scongiurò di rivelarle finalmente quel mistero tenebroso.

Il Rabbi, come avesse perduta la parola, mosse piú volte le labbra senza articolare suono e infine gridò: — Vedi l'angelo della morte? Egli aleggia laggiú su Bacharach. Ma noi siamo sfuggiti alla sua spada. Sia lodato il Signore! — E con voce ancora tremante di raccapriccio raccontò come, mentre stava lietamente recitando l'Agadà, gli fosse capitato, appoggiato com'era allo schienale, di gettar per caso uno sguardo sotto la tavola e avesse scorto ai suoi piedi il cadavere insanguinato di un bambino.

— Mi accorsi allora — continuò il Rabbi — che quei nostri due ospiti sopraggiunti non erano della comunità d'Israele, ma appartenevano alla congrega degli empi, e avevan tramato

di portar di nascosto quel cadavere in casa nostra per accusarci d'infanticidio, aizzar la plebe contro di noi e poi depredarci ed ucciderci. Non potevo dar a vedere che avevo penetrato l'opera delle tenebre: non avrei fatto che affrettare la mia rovina; solo l'astuzia ci ha salvati entrambi. Sia lodato il Signore! Non angustiarti, bella Sara; anche i nostri amici e parenti saranno salvi. Solo del mio sangue erano assetati quegli infami; io son loro sfuggito ed essi s'accontenteranno del mio argento e del mio oro. Vieni con me, bella Sara, andiamo in un'altra terra, lasciamo dietro di noi la sventura. Appunto perché la sventura non ci perseguiti, ho cercato di placarla gettando via l'ultima cosa che avevo, il mio bacile d'argento. Il Dio dei nostri padri non ci abbandonerà. Scendi, sarai stanca e qui sotto c'è Guglielmo, il mútolo, con la sua barchetta. Con lui risaliremo il Reno. —

Senza dir parola, abbandonata d'improvviso da ogni forza, la bella Sara era caduta tra le braccia del Rabbi e lentamente egli la portò giú fin sulla sponda. E lí c'era Guglielmo, il silenzioso Guglielmo, un ragazzo sordomuto ma bello come un angelo, che faceva il pescatore per mantenere la sua vecchia madre adottiva, una vicina del Rabbi. Egli teneva in quel punto ormeggiata la sua barca e parve aver d'un subito indovinata l'intenzione del Rabbi, anzi si sarebbe detto che fosse stato là proprio ad attenderlo. Sulle sue labbra s'effuse

una pietà soave, i suoi occhi azzurri si posarono gravi sulla bella Sara e con ogni cura egli la depose nella barca.

La vista del fanciullo muto risvegliò la bella Sara dal suo stordimento. Ella sentí d'un tratto che tutto quel che le aveva detto il marito non era solo un sogno e torrenti di lacrime amare le si riversarono sulle guance, bianche ora come la sua veste. Ed eccola seduta nel mezzo della barca... una statua di marmo piangente; accanto a lei il marito e Guglielmo il muto remavano vigorosamente.

Sarà il batter monotono dei remi o il dondolio della barca, sarà il profumo di quelle rive collinose dove germoglia la gioia, certo si è che sempre anche l'uomo piú afflitto s'acquieta come per incanto se in una notte di primavera una barca leggera lo porta dolcemente sulle care, limpide acque del Reno. Davvero: il vecchio padre Reno, di buon cuore com'è, non può soffrire che i suoi figli piangano; egli li consola e li culla nelle sue braccia fide e racconta loro le sue fiabe piú belle e promette loro i suoi piú rutilanti tesori e forse perfino l'antichissimo, sommerso tesoro dei Nibelunghi. Anche le lacrime della bella Sara fluivano dolci, sempre piú dolci, il suo dolore cocente fu come lambito e portato via dalle onde mormoranti, la notte perdette il suo cupo orrore e i monti natii la salutarono col piú soave degli addii. Ma

piú di tutti familiare la salutava il suo monte prediletto, il Kedrich. Immerso stranamente nella luce lunare era come se lassú ci fosse di nuovo una fanciulla con le braccia spalancate dallo spavento, e i nani brulicassero fuoruscendo svelti dalle fessure delle loro rocce, e un cavaliere arrivasse a galoppo serrato sulla vetta del monte. E pareva alla bella Sara d'esser di nuovo una bimba piccina piccina e di seder di nuovo sulle ginocchia della zia di Lorch e che questa le raccontasse la storia del baldo cavaliere che libera la povera donzella rapita dai nani, e tant'altre storie vere: quella della valle fatata di Wisper, laggiú, dove gli uccelli ragionano proprio come gli uomini, quella del paese della cuccagna dove vanno i bimbi buoni, e poi di principesse stregate, d'alberi che cantano, di castelli di vetro, di ponti d'oro, di ninfe ridenti...

Ma, in mezzo a tutte queste belle fiabe che incominciavano a vivere risonanti e luminose, la bella Sara sentiva la voce di suo padre che sgridava irritato la povera zia perché ficcava in testa alla bambina tante fandonie. Poi le pareva che la mettessero a sedere sullo sgabellino accanto al seggiolone di velluto del suo babbo: e questi le carezzava con mano leggera i lunghi capelli e aveva un sorriso gaio negli occhi e s'andava dondolando a suo agio nell'ampia veste da camera di seta azzurra, quella del sabato...

Doveva proprio esser sabato perché sul tavolo

era steso il tappeto a fiorami, nella stanza ogni cosa riluceva come uno specchio, l'usciere della comunità, con la barba bianca, sedeva a fianco del babbo e masticava uva passa e parlava ebraico. Poi entrava anche il piccolo Abraham con un librone poderoso e chiedeva umilmente allo zio il permesso di commentare un frammento della Sacra Scrittura perché lo zio si persuadesse che nella scorsa settimana egli aveva imparato molto di piú e meritava molte lodi e molto dolce... Quindi il piccolo monello appoggiava il libro sull'ampio bracciolo del seggiolone e spiegava la storia di Giacobbe e di Rachele: come Giacobbe aveva alzato la sua voce e pianto forte quando per la prima volta aveva visto la cuginetta Rachele, e come le aveva parlato con tanta confidenza alla fonte, e come, per amor di Rachele, aveva dovuto servire sette anni, e come gli fossero passati in fretta e come infine avesse sposato Rachele e l'avesse amata sempre... E ad un tratto la bella Sara si rammentò anche che suo padre allora aveva esclamato ridendo: — Non vuoi sposare tu pure la tua cuginetta Sara? — e il piccolo Abraham aveva risposto: — Certo che lo voglio, e lei mi aspetterà sette anni... —

Come entro una nebbia queste immagini passavano nell'animo della bella donna: ella si vedeva col cuginetto, ora tanto cresciuto e diventato suo marito, giocare, come fanno i bimbi, sotto

la Capanna (1) e deliziarsi de' tappeti variopinti, dei fiori e degli specchi. Il piccolo Abraham l'accarezzava sempre piú teneramente finché, poco per volta, non era diventato sempre piú alto e brontolone e infine alto assai e brontolone assai.

E infine, un sabato sera, ella se ne sta soletta in camera sua, la luna si diffonde chiara dalla finestra, ed ecco a un tratto la porta si spalanca e piomba dentro di schianto il cugino Abraham, in abito da viaggio e pallido come la morte: le afferra la mano, le mette al dito un anello d'oro e pronuncia solennemente le parole: — Cosí ti prendo per moglie secondo la legge di Mosè e d'Israele! Ora però — continua tutto tremante — ora devo andarmene in Spagna. Addio, devi aspettarmi sette anni. — E via a precipizio.

La bella Sara racconta tutto a suo padre... Questi va su tutte le furie: — Reciditi la chioma — le grida — sei una donna maritata! — E vuol rincorrere Abraham a cavallo per strappargli una lettera di divorzio... Ma quello è già chi sa dove; il padre torna a casa in silenzio, e come la bella Sara lo aiuta a togliersi gli stivaloni e per calmarlo gli dice che Abraham tra sette anni tor-

(1) La Festa delle Capanne (Succod) è celebrata dagli ebrei in ricordo dei quarant'anni passati nel deserto. Nei cortili si costruiscono capanne quadrate di tela, ricoperte di verzura e lietamente addobbate; ai bimbi si distribuiscon dolciumi e marmellate. (*N. d. t.*).

nerà, egli impreca: — Andrete mendicando, sette anni! — e poco dopo muore.

Cosí, come un rapido gioco d'ombre, passavano le antiche storie per la mente della bella Sara; le immagini si mescolavano stranamente e tra l'una e l'altra apparivano visi barbuti, un po' noti, un po' ignoti e grandi fiori con vasto, fiabesco fogliame. Ed anche le pareva che il Reno mormorasse le melodie dell'Agadà e che le figure di essa ne uscissero, in grandezza naturale e deformate, pazzesche oltre ogni dire: il patriarca Abramo s'affanna ad abbattere gli idoli che ogni volta e sempre piú in fretta si ricompongono; il Mizrí oppone una resistenza paurosa all'adirato Mosè; il Monte Sinai manda lampi e fiamme; il re Faraone nuota nel Mar Rosso tenendo stretta tra i denti, bestialmente, la corona d'oro rostrata; rane con faccia d'uomo gli nuotano dietro e le onde spumeggiano e rumoreggiano e da esse emerge, minacciosa, una mano gigantesca.

Era la Torre dei sorci di Atto e la barca stava appunto filando oltre il gorgo di Bingen. La bella Sara venne cosí un poco scossa dal suo fantasticare e si mise a guardar le montagne della riva con le luci scintillanti dei castelli in alto e, in basso, la nebbia fluttuante sotto il chiarore lunare. Ma a un tratto le parve di vedere lungo il Reno i suoi amici e parenti passare atterriti correndo, con visi spettrali e bianchi camici ondeg-

gianti... gli occhi le si annebbiarono, un gelo le pervase l'anima, come in sonno ella udí ancora la voce del Rabbi che le recitava la preghiera della notte, lento e trepido, come si fa coi moribondi... e trasognata balbettò ancora le parole: — Diecimila a destra, diecimila a sinistra per custodire il re dai terrori notturni... —

Ed ecco d'improvviso snebbiarsi tutto l'incombente buio e il terrore, e come strappato dal cielo il cupo sipario delle nuvole, e apparire in alto Gerusalemme, la città santa, con le sue torri e le sue porte. Risplendeva il tempio in una gloria d'oro; nel vestibolo la bella Sara scorse il padre colla sua bella veste da camera gialla del sabato e con un sorriso di gioia negli occhi; dalle tonde finestre del tempio salutavano lietamente tutti gli amici e parenti; nel Santo dei Santi stava inginocchiato il pio re Davide col manto di porpora e la corona scintillante, il suo canto e la sua arpa echeggiavano soavemente... e la bella Sara con un sorriso beato s'addormentò.

Capitolo II

Quando la bella Sara aprí gli occhi fu quasi accecata dai raggi del sole. Superbe s'elevavan le torri di una grande città e Guglielmo il sordomuto stava ritto nella barca con una stanga uncinata e si faceva strada tra la gaia ressa di cento battelli pavesati, la cui ciurma o stava oziosa a guardare le barche che passavano o si dava un gran da fare a scaricar casse, balle o botti che venivano portate a riva da imbarcazioni piú piccole. E tutto si svolgeva con chiasso assordante, tra i continui richiami dei barcaioli e il vociare dei mercanti dalla riva e l'altercare dei doganieri che, colle loro giubbe rosse, i loro bastoni bianchi e i loro pallidi volti, saltavano di naviglio in naviglio.

— Sí, bella Sara — disse il Rabbi a sua moglie sorridendo allegramente — questa è la celebre città libera di Francoforte sul Meno, ricca di traffici; e questo fiume su cui navighiamo è appunto

il Meno. Quel gruppo di case ridenti, laggiú, circondato da verdi colline, è Sachsenhausen di dove Gumpert lo zoppo ci porta la bella mirra per la festa delle Capanne. Ecco qui anche il solido ponte sul Meno con le sue tredici arcate che una gran folla e carrozze e cavalli attraversano tranquillamente. Nel mezzo c'è la casetta di cui ci raccontava la zia Colomba e dentro v'abita un ebreo battezzato che, a chiunque gli porta un topo morto, paga sei *heller* per conto della Comunità ebraica la quale deve consegnare ogni anno al Comune cinquemila code di topo. —

La bella Sara si mise a rider di cuore di questa guerra che gli ebrei di Francoforte han da sostenere coi topi. La limpida luce del sole, il nuovo mondo variopinto che le sorgeva dinanzi, avevano sgombrato dal suo animo ogni ombra di terrore e di raccapriccio e, quando suo marito e Guglielmo il muto dal canotto accostato la issarono a riva, si sentí come penetrata da un senso di sicurezza gioiosa. Guglielmo il muto stette a lungo a rimirarla, un po' dolente, un po' lieto, co' suoi begli occhi d'un azzurro profondo; poi gettò ancora uno sguardo d'intesa al Rabbi, saltò di nuovo nella sua barca e poco dopo era scomparso.

— Guglielmo il muto somiglia molto al mio povero fratello, non è vero? — osservò la bella Sara.

— Gli angeli si rassomiglian tutti — rispose volubilmente il Rabbi e prendendo sua mo-

glie per mano la condusse traverso la folla che gremiva la riva, sulla quale in quei giorni, essendo l'epoca della fiera di Pasqua, era stata costruita una quantità di baracche. Né trovarono un traffico meno chiassoso entrando in città dalla cupa Porta del Meno. Qui, in una stretta via, le botteghe si susseguivano l'una accanto all'altra e le case, come dappertutto a Francoforte, eran fatte apposta per il commercio: a pianterreno non v'erano finestre, ma tante porte ad arco spalancate per lasciar vedere fino in fondo e dar modo a ogni passante d'osservare comodamente la merce esposta.

Quanta non era la meraviglia della bella Sara dinanzi a quella massa di cose preziose, splendide come non ne aveva viste mai! Ecco dei veneziani offrire tutte le raffinatezze dell'Oriente e dell'Italia: e la bella Sara, ammaliata, non poteva piú staccar lo sguardo da quelle eleganze e da quei ninnoli, dalle berrette e dai corpetti multicolori, dai braccialetti d'oro e dalle collane, da tutti quei fronzoli che le donne amano tanto e di cui ancor piú amano adornarsi. Tutte quelle stoffe di seta e di velluto sontuosamente ricamate parevano parlare alla bella Sara e suscitarle nella mente mille cose prodigiose: le sembrava davvero d'esser ritornata bambina e che la cara zia Colomba avesse mantenuto la promessa di condurla alla fiera di Francoforte e che ora si trovasse proprio davanti le vesti graziose di cui

tanto aveva sentito parlare. Con segreta gioia pensava già a quel che avrebbe voluto portare a Bacharach, a quale delle due cuginette, alla piccola Fiorella o alla piccola Uccelletta, sarebbe piaciuta di piú la cintura di seta azzurra e se quei calzoncini verdi sarebbero andati bene al piccolo Gottschalk... quando ad un tratto disse a se stessa: " Dio mio! Quelli ormai non son piú bambini e ieri li hanno ammazzati! ". Rabbrividí e le immagini della notte stavan già per sorgerle dinanzi in tutto il loro orrore. Ma quegli abiti trapunti d'oro ammiccavano con mille occhi malandrini cacciandole ogni tenebra dal cuore; e quando levò gli occhi verso il marito gli vide un volto sereno e soffuso della consueta dolcezza austera. — Chiudi gli occhi, bella Sara! — le disse il Rabbi e la guidò traverso la folla.

Che traffico variopinto! Eran per lo piú commercianti che contrattavano ad alta voce o che parlavano da soli conteggiando sulle dita e facendosi portare alla locanda i loro acquisti da facchini che trotterellavano loro dietro, carichi di montagne di pacchi. Altre facce mostravano che solo per mera curiosità si trovavano in quei paraggi. Al mantello rosso e alla catena d'oro si riconosceva il compiaciuto senatore. La giubba nera, tagliata riccamente a campana, tradiva l'onesto e superbo patrizio. Il ferreo elmo a chiodo, la giubba di cuoio giallo e i grossi sproni tintin-

nanti annunziavano lo staffiere massiccio. Sotto la cuffietta di velluto nero, che ricadeva a punta sulla fronte, si celava un roseo visino di ragazza e i giovanotti che, come segugi annusanti, le correvano dietro, si riconoscevano perfetti bellimbusti dalle loro berrette impennacchiate baldanzosamente, dallo scricchiolío delle loro scarpe a becco, dai loro abiti di seta a due colori divisi, il lato sinistro verde e il lato destro rosso, o una parte a strisce come l'arcobaleno e l'altra a scacchi multicolori, tanto che quei matti apparivano come spaccati per metà.

Trascinato dalla folla, il Rabbi con la moglie giunse al Römer. È questa la gran piazza del mercato della città, circondata d'alte case a fronte aguzzo, e che prende il nome da una casa enorme, detta per l'appunto «al Römer», che le autorità cittadine avevano comperata per destinarla a Palazzo del Comune. In questo edificio s'eleggeva l'Imperatore di Germania alla cui presenza si tenevan sovente nobili tornei. Il re Massimiliano, che ne aveva la passione, si trovava appunto a Francoforte e il giorno prima in onor suo s'era combattuta davanti al Römer una gran tenzone.

Presso gli steccati di legno, che in quel mentre i falegnami disfacevano, stavano ancora molti perdigiorno e si raccontavano come il giorno innanzi il Duca di Brunswick e il Margravio di Brandenburg, tra il rullo dei tamburi e lo squil-

lar delle trombe, si fossero avventati a cavallo l'un contro l'altro, e come Ser Gualtiero lo straccione avesse buttato di sella il Cavalier dell'Orso con tanta violenza che le schegge delle lance eran volate in aria, e come il re Massimiliano, alto e biondo, se ne stesse sul balcone, circondato dalla Corte, e si fregasse le mani dalla gioia. I tappeti a trama d'oro pendevano ancora dalle balconate e dalle finestre a sesto acuto del Palazzo comunale. Anche le altre case del mercato erano ancora parate a festa e ornate di stemmi, specialmente il palazzo Limburg sul cui stendardo era dipinta una vergine con in mano uno sparviero mentre una scimmia le regge uno specchio. Il balcone di questo palazzo era gremito di dame e cavalieri che, conversando piacevolmente, guardavan giú la gente che ondeggiava qua e là, ora aggruppandosi in capannelli bizzarri, ora formando corrente.

Che la folla d'oziosi d'ogni età e d'ogni stato s'andava pigiando per soddisfare la propria curiosità! Si rideva, si piagnucolava, si rubava, si davan pizzicotti, si faceva baldoria e a tratti, in quel chiasso, squillava stridula la tromba del cerretano che in mantello rosso, col suo buffone e con la sua scimmia, stava sopra un palco elevato e badava a strombazzare la propria bravura, vantava le sue tinture e i suoi balsami miracolosi, o contemplava con gravità un bicchiere d'urina

che una vecchia gli aveva portato, o s'accingeva a strappare un molare a qualche sciagurato contadino. Due maestri di scherma, gironzando tra lo svolazzar de' propri nastri multicolori, e coi fioretti branditi, s'incontravan come per caso e, con finto furore, s'avventavano l'un contro l'altro; dopo un lungo duello si dichiaravano a vicenda invincibili e andavano in giro a raccoglier qualche soldarello. Poi con tamburi e pifferi sfilava la corporazione dei tiratori, di recente formata. Seguiva quindi, guidata dal mazziere che portava una bandierina rossa, una schiera di signorine vaganti che venivano dal loro... gineceo "All'insegna dell'asino" di Würzburg e si recavano alla Valdirose dove le autorità colendissime avevan loro assegnato alloggio durante le fiera. — Chiudi gli occhi, bella Sara! — disse il Rabbi, perché quelle donnacce dalle vesti vistose e troppo succinte - tra cui ce n'era qualcuna molto bella - si comportavano nel modo piú sconcio denudandosi il niveo seno impudico, cimentando i passanti con parole invereconde, agitando le loro lunghe mazze da passeggio. Anzi a un tratto, postesi a cavalcioni su queste, infilarono la Porta Santa Caterina intonando sguaiatamente la canzone delle streghe:

Dov'è il caprone, la bestia infernal?
Dov'è il caprone? Se manca il Caprone,
su allor corriamo, corriamo a caval,
su allor corriamo a caval del bastone!

Questa cantilena, che si sentiva ancora a distanza, si perdette alla fine nelle note liturgicamente strascicate di una processione che s'avvicinava. Era una triste teoria di monaci calvi e scalzi che portavano ceri accesi o gonfaloni con figure di santi o anche grandi crocifissi d'argento. Li precedevano fanciulli vestiti di bianco e di rosso con turiboli fumanti. A metà del corteo, sotto un magnifico baldacchino, c'eran dei preti in cotta bianca ornata di trine preziose o in stole seriche a colori. Uno di essi reggeva nelle mani un calice d'oro a raggiera che, quando giunse davanti al tabernacolo all'angolo del mercato, sollevò in alto recitando e salmodiando... Contemporaneamente una campanella tinniva e intorno tutto il popolo ammutoliva cadendo in ginocchio e facendosi il segno della croce.

Il Rabbi intanto sussurrò alla moglie: — Chiudi gli occhi, bella Sara! — E in fretta e furia la trascinò, da un vicoletto accanto, entro un labirinto di strade strette e tortuose e finalmente traverso la piazza disabitata e squallida che separava il Ghetto nuovo dal resto della città.

Prima di quell'epoca gli ebrei avevano abitato fra il Duomo e la riva del Meno, e precisamente dal ponte sino alla Fontana degli Stracci e dalla Pesa della Farina fino a San Bartolomeo. Ma i preti cattolici ottennero una bolla papale che vietava agli ebrei d'abitare così vicino alla catte-

drale e il Comune allora assegnò loro un posto sul Wollgraben dov'essi edificarono il Ghetto odierno. Questo era munito di forti mura e anche di catene di ferro dinanzi alle porte per sbarrarle in caso d'assalto della plebaglia.

Gli ebrei, infatti, abitavano anche qui oppressi e timorosi e certo piú memori di oggi delle pene passate. Nel 1240 il popolo scatenato ne aveva fatto una carneficina, nota sotto il nome di prima battaglia contro gli ebrei; nel 1349 poi, quando i flagellanti al loro passaggio incendiarono la città accusando quindi gli ebrei d'aver appiccato il fuoco, quest'ultimi furono in gran parte trucidati dal popolo aizzato o trovarono la morte tra le fiamme delle loro case: e questa si chiamò la seconda battaglia contro gli ebrei. Piú tardi gli ebrei furono sovente minacciati di battaglie del genere e in occasione di torbidi interni a Francoforte, specialmente ne' cozzi tra il Consiglio del Comune e le Corporazioni, la plebaglia cristiana fu piú di una volta sul punto di dar l'assalto al Ghetto. Questo aveva due porte che, nelle feste cattoliche, venivan chiuse dal di fuori, e in quelle ebraiche dal di dentro. Davanti ad ogni porta c'era un corpo di guardia con soldati della città.

Quando il Rabbi con sua moglie arrivò alla porta del Ghetto, i lanzi stavan sdraiati, come si vedeva dalle finestre aperte, sul tavolaccio del loro stanzone e fuor della porta, in pieno sole,

stava seduto il tamburino e suonava a fantasia sul suo grande tamburo. Era una figura massiccia ed obesa: giubba e pantaloni di panno giallo fuoco con sbuffi alle maniche e alle cosce, cosparso da capo a piedi da certi piccoli e strambi rigonfi rossi come da infinite lingue umane penzolanti; petto e schiena eran corazzati da imbottiture di panno nero cui era appeso il tamburo; in testa teneva una berretta nera, piatta e tonda; e altrettanto tondo e piatto era il viso, giallo come un limone, seminato di pustole rosse, e contratto in uno sbadiglio sorridente.

Quell'individuo se ne stava cosí seduto e stamburava l'aria della canzone che i flagellanti avevan cantato durante la strage degli ebrei e col suo rauco vocione birroso gorgogliava le parole:

Nella rugiada della mattina
incedeva del ciel la Regina
Kyrie eleison!

— Gianni, questa è un'aria che non va! — gridò una voce dietro la porta chiusa del Ghetto. — Gianni, ed anche la canzone è brutta e non va pel tamburo, non va, ti dico, e men che meno va per la fiera e per la mattina di Pasqua; brutta canzone, canzone pericolosa, Gianni, Giannino, mio caro Giannino del tamburo; son qua solo, gramo me, e se mi vuoi bene, e se vuoi bene al tuo Stella, al tuo lungo Stella, al tuo lungo Stella nasone, fa il piacere, smettila! —

Queste parole furon pronunciate dall'interlocutore invisibile, parte con fretta angosciosa, parte tra lenti sospiri, in un tono dove la mollezza strascicata s'alternava crudamente con un'asprezza rauca come càpita spesso nei tisici. Il tamburino non si dette per inteso e, sulla stessa melodia, continuò a stamburare:

E un giovinetto poi s'avanzava
cui da poco la barba spuntava
Alleluia!

— Gianni — gridò di nuovo la voce di prima — Gianni, io son solo, gramo me, e questa è una canzone pericolosa, e non mi piace ascoltarla, e ci ho le mie buone ragioni, e se mi vuoi bene càntane un'altra e domani andremo a bere... —

Alla parola "bere" Gianni smise di colpo di stamburare e cantare e disse con voce bonacciona: — Che il diavolo si porti gli ebrei! Ma tu, caro Stella nasone, sei amico mio, io ti proteggo e, se andremo ancora cosí spesso a bere insieme, finirò per convertirti. Voglio farti da padrino e quando t'avran battezzato sarai beato e, se ci hai talento e volontà d'apprendere, con me potresti diventare perfino tamburino. Sí, Stella nasone, potrai far molta strada, e domani, se andiamo a bere insieme, ti suonerò sul tamburo tutto il catechismo... Ma adesso apri la porta: ci son due stranieri che chiedono d'entrare.

— Aprir la porta? — gridò Stella nasone e la voce quasi gli mancò. — Piano, piano, caro Gianni, non si può mai sapere... no, eh, no, non si può mai sapere... e io son qui solo, gramo me. Beitel Testa di vitello ci ha la chiave e ora se ne sta tranquillo in un angolo e borbotta la preghiera delle diciotto benedizioni durante la quale non ci si può interrompere. Iäckel il pazzo è qui anche lui, ma ora sta facendo un po' d'acqua. Io son qui solo!

— Che il diavolo si porti gli ebrei! — gridò Gianni il tamburino, e, ridendo forte di questo suo scherzo, trotterellò verso il corpo di guardia e si sdraiò lui pure sul tavolaccio.

Mentre dunque il Rabbi se ne stava solo solo con la moglie davanti alla gran porta chiusa, s'alzò una voce stridula, nasale e un po' beffardamente strascicata: — Stelloncino, non la far tanto lunga, prendi le chiavi dalla tasca di Testolina di vitello, o prendi il tuo naso e con quello apri la porta. Quella gente è un pezzo che aspetta.

— Che gente? — gridò pavidamente la voce dell'uomo che chiamavano Stella nasone. — Credevo ve ne fosse uno solo. O pazzo, caro Iäckel il pazzo, te ne prego, dacci una guardatina e vedi chi è. —

Allora nella porta s'aprí un finestrino ben sbarrato e apparve una berretta gialla a due punte, e, sotto, il volto buffonesco, spassosamente rugoso,

di Iäckel il pazzo. Di colpo il finestrino si richiuse e una voce arrabbiata strillò:

— Apri, apri, fuori non c'è che un uomo e una donna!

— Un uomo e una donna? — gemette Stella nasone. — E se, aperto il portone, la donna butta la gonnella ed è anche lei un uomo, allora sono due uomini e noi tre siamo soli!

— Non fare il coniglio — replicò Iäckel il pazzo — deciditi e mostra il tuo coraggio!

— Coraggio? — esclamò Stella nasone e rise d'amaro dispetto. — Coniglio?... Coniglio è un brutto paragone. Il coniglio è un animale impuro. Coraggio? M'han messo qui non per il coraggio, ma per prudenza. Se vengono in troppi devo gridare. Ma da solo non posso respingerli. Il mio braccio è debole: ci ho una fistola e sono solo, gramo me. Se mi sparano addosso, sono morto. E il ricco Mendel Reiss il sabato, seduto a tavola, si forbirà la bocca sporca di marmellata d'uva passa, s'accarezzerà la pancia e forse dirà: "Quello spilungone di Stellone nasone era in fondo un bravo ragazzo: se non fosse stato lui, avrebbero sfondato la porta. S'è fatto ammazzare per noi, era proprio un bravo ragazzo, peccato che sia morto!" —

Qui la voce andava facendosi a poco a poco tenera e piagnucolosa per prorompere d'improvviso in un tono eccitato e quasi collerico: —

Coraggio! E perché il ricco Mendel Reiss possa forbirsi la marmellata dal muso, carezzarsi la pancia e chiamarmi bravo ragazzo, io dovrei farmi ammazzare?! Coraggio! Animo! Il piccolo Straus; era animoso e ieri è stato al Römer a vedere il torneo e credeva che non lo si riconoscesse perché portava una giubba di velluto da tre fiorini il braccio con piccole code di volpe, tutta ricami in oro, una bellezza! E gli hanno invece spolverato la giubba fino a scolorirla e anche la schiena gli si fece violetta che non par piú quella di un uomo. Coraggio! Leiser lo storpio era coraggioso, diede dello straccione a quello straccione del nostro podestà e l'appesero per i piedi tra due cani e intanto Gianni, il tamburino, stamburava. Coraggio! Non fare il coniglio! Tra molti cani il coniglio è perduto e io son solo, gramo me, e ho proprio paura!

— Giuralo! — esclamò Iäckel il pazzo.

— Ho proprio paura! — ripeté Stella nasone. — Ahimé, la paura ce l'abbiamo nel sangue e a me viene dalla mia povera mamma...

— Già, già! — interruppe Iäckel il pazzo. — E la tua mamma ce l'aveva dal su' babbo, e questi dal suo, e cosí ce l'avevano, l'uno dall'altro, tutti gli avi tuoi fino al tuo progenitore che andò in guerra contro i Filistei sotto re Saulle e fu il primo a darsela a gambe. Ma ecco, Testina di vitello sta per finire, ha già fatto il quarto in-

chino, già saltella come una pulce ripetendo "santo, santo, santo" e ora mette con circospezione la mano in tasca... —

Infatti s'udí rumore di chiavi, un battente del portone s'aprí cigolando e il Rabbi e sua moglie entrarono nella strada deserta del Ghetto.

Quegli che aveva aperto, un omettino dal viso agro e bonario insieme, fece un cenno trasognato come chi preferisca non esser disturbato ne' suoi pensieri, e, dopo aver richiuso accuratamente il portone, si strascicò, senza dir parola, in un canto dentro il portone continuando a biascicare preghiere.

Meno taciturno fu Iäckel il pazzo, un tipo tarchiato, dalle gambe un po' storte, il viso paonazzo e ridente e una mano inverosimilmente grande e carnosa che trasse dalle larghe maniche della sua giacca a scacchi multicolori per dare il benvenuto. Dietro a lui si mostrava, o meglio si nascondeva, una figura lunga e magra, il collo esile racchiuso in un collare di fine battista e il viso affilato e pallido, decorato, a miracol mostrare, da un naso di lunghezza quasi inverosimile che s'agitava di qua e di là, spaventato e incuriosito.

— Benvenuti nel nome del Signore! Buone feste! — esclamò Iäckel il pazzo. — Non vi stupite vedendo la strada cosí vuota e silenziosa. I nostri ora sono tutti in sinagoga e voi arrivate pro-

prio in tempo per sentir recitare la storia del sacrificio d'Isacco. Io la conosco, è una storia interessante e, se non l'avessi sentita già trentatre volte, quest'anno la risentirei volentieri. Ed è una storia importante perché, se Abramo avesse davvero sgozzato Isacco e non il caprone, oggi ci sarebbero al mondo piú caproni e meno ebrei. —

E con risa e smorfie da mentecatto Iäckel intonò il seguente canto dell'Agadà:

— " Un capretto, un capretto, lo comprò babbino per due susim; un capretto, un capretto!

" Venne un gattino, e mangiò il capretto che babbino comprò per due susim; un capretto, un capretto!

" Venne un cagnolino, e morsicò il gattino che mangiò il capretto che babbino comprò per due susim; un capretto, un capretto!

" Venne un bastoncino e batté il cagnolino che morsicò il gattino che mangiò il capretto che babbino comprò per due susim; un capretto, un capretto!

" Venne un focherello, e bruciò il bastoncino che batté il cagnolino che morsicò il gattino che mangiò il capretto che babbino comprò per due susim; un capretto, un capretto!

" Venne un'acquetta, e spense il focherello che bruciò il bastoncino che batté il cagnolino che morsicò il gattino che mangiò il capretto che babbino comprò per due susim; un capretto, un capretto!

" Venne un vitellino, e bevve l'acquetta che spense il focherello che bruciò il bastoncino che batté il cagnolino che morsicò il gattino che mangiò il capretto che babbino comprò per due susim; un capretto, un capretto!

" Venne un macellaietto, e macellò il vitellino che bevve l'acquetta che spense il focherello che bruciò il bastoncino che batté il cagnolino che morsicò il gattino che mangiò il capretto che babbino comprò per due susim; un capretto, un capretto!

" Venne un angioletto della morte, e uccise il macellaietto che macellò il vitellino che bevve l'acquetta che spense il focherello che bruciò il bastoncino che batté il cagnolino che morsicò il gattino che mangiò il capretto che babbino comprò per due susim; un capretto, un capretto! "

— Sí, signora bella — aggiunse il cantore — verrà il giorno in cui l'angelo della morte ucciderà il macellaio e tutto il nostro sangue ricadrà sopra Edom, poiché Dio è un Dio di vendetta... —

Ma d'improvviso, strappandosi alla serietà che l'aveva colto di sorpresa, Iäckel il pazzo si rituffò nelle sue buffonate e riprese con stridulo tono giullaresco:

— Non abbiate paura, bella signora, Stella nasone non vi farà del male. Egli non è pericoloso che per la vecchia Schnapper-Elle. Ella è innamorata del suo naso, che se lo merita però: è bello co-

me la torre che guarda dalla parte di Damasco e solenne come il cedro del Libano. Di fuori risplende come mica e sciroppo e di dentro è tutto musica e grazia. D'estate fiorisce, d'inverno è congelato, e d'estate e d'inverno lo blandiscono le bianche mani della Schnapper-Elle. Sí, la Schnapper-Elle è innamorata di lui, innamorata pazza! Lo tien da conto, lo pascola e appena sarà grasso abbastanza lo sposerà. Per l'età che ha ell'è ancora piuttosto giovincella e chi verrà a Francoforte fra trecent'anni non potrà scorgere il cielo tante Stelle nasone vi saranno!

— Voi siete Iäckel il pazzo — esclamò ridendo il Rabbi — me n'accorgo dalle vostre parole. Ho sentito spesso parlare di voi.

— Già, già — rispose quegli con modestia burlesca — già, già, effetti della gloria. Alle volte si è conosciuti ai quattro venti per piú pazzi ancora di quanto non ci si creda. Io però faccio del mio meglio per essere un pazzo e salto e mi dimeno perché i bubboli tintinnino. Altri se la passano meglio... Ma ditemi un po', Rabbi, perché viaggiate in giorno di festa?

— La mia giustificazione — replicò l'interrogato — sta nel Talmud dove si dice: pericolo scaccia il sabato.

— Pericolo! — urlò d'improvviso il lungo Stella nasone dimenandosi in preda a mortale spavento. — Pericolo, pericolo! Tamburino, l'allarme,

il tamburo! Pericolo, pericolo! Tamburino!... —

Di fuori però Gianni il tamburino imprecò col suo vocione birroso:

— Corpo di mille bombe! Che il diavolo si porti gli ebrei! È già la terza volta che tu mi svegli oggi, Stella nasone! Non mi far arrabbiare. Se m'arrabbio divento Satanasso in persona, e come è vero che son cristiano sparo con lo schioppo dal finestrino del portone e allora attenti al proprio naso!

— Non sparare, non sparare! Io sono solo, gramo me! — gemette spaventatissimo Stella nasone col viso schiacciato contro il muro vicino, e rimase in quell'atteggiamento tremando e pregando con un fil di voce.

— E, dite un po', dite un po', cos'è successo? — chiese ora Iäckel il pazzo fremendo tutto di quella febbrile curiosità che già allora distingueva gli ebrei di Francoforte.

Ma il Rabbi si liberò di lui e proseguí con la moglie per la strada del Ghetto.

— Vedi, bella Sara — esclamò con un sospiro — quanto è mal difeso Israele. Falsi amici guardan le sue porte di fuori, e di dentro pazzia e paura sono i suoi custodi. —

Lentamente i due si misero a girare per la lunga strada deserta dove soltanto qua e là un viso fiorente di ragazza guardava dalla finestra mentre il sole si specchiava gaiamente a festa ne' vetri tersi.

A quel tempo, infatti, le case del Ghetto erano ancora nuove e accoglienti, e piú basse di adesso, perché solo piú tardi gli ebrei, quando a Francoforte andarono moltiplicandosi senza che venisse loro consentito d'ampliare il loro quartiere, presero a fabbricare un piano sull'altro riducendosi a viver pigiati come acciughe e pertanto a rattrappirsi nel corpo e nello spirito. Quella parte del Ghetto che rimase in piedi dopo il grande incendio e che ora si chiama la Via Vecchia, quelle case alte e nere, dove traffica un popolo ghignante e viscido, sono un orrendo monumento del medioevo.

La sinagoga antica non esiste piú: era meno spaziosa dell'attuale, costruita piú tardi, dopo che furono accolti nella comunità gli ebrei cacciati da Norimberga. Essa era situata piú a settentrione. Il Rabbi non ebbe bisogno di ragguagli per trovarla. Già da lontano aveva sentito il coro di voci confuse e oltremodo acute che ne usciva. Nel cortile del tempio si separò dalla moglie, dopo essersi lavate le mani alla fontana che c'è colà, entrò al piano inferiore della sinagoga dove pregano gli uomini; la bella Sara invece salí una scala e giunse sopra, nel reparto delle donne.

Codesto reparto superiore era una specie di galleria con tre file di sedili di legno verniciati di un colore rossiccio, la cui spalliera era munita in alto di un'assicella che si poteva sollevare molto facilmente per posarvi su il libro di preghiere.

Le donne stavano sedute accanto a chiacchierare o, in piedi, tutte immerse nella preghiera; qualche volta poi s'avvicinavano curiose alla grande cancellata che si stendeva dal lato orientale e traverso la cui sottile grata di legno verde si poteva guardar giú, nel reparto inferiore della sinagoga.

Là, dietro alti leggii, stavan gli uomini, intabarrati di nero: le barbe aguzze risaltavano sulle gorgere bianche, le teste coperte da berrette piatte eran avvolte piú o meno da un panno quadrato di lana o di seta bianca, munito delle fimbrie rituali e qualche volta ornato pure di frange d'oro.

Le pareti della sinagoga erano intonacate uniformemente, né altro ornamento vi si scorgeva, se non una cancellata dorata intorno al pulpito quadrangolare dove venivan recitati i capitoli della legge, e l'Arca Santa, uno scrigno di finissima fattura, coperto da una tenda di velluto color fiordaliso su cui era ricamata un'iscrizione pia a fili d'oro, perle e pietre colorate, e in apparenza sostenuto da colonne di marmo con opulenti capitelli a fiori e foglie che s'intrecciavano in alto con grazia delicata. Là davanti era appesa la lampada commemorativa d'argento e s'innalzava un altro palchetto, circondato da una balaustra, sulla quale erano sacri arnesi d'ogni genere: fra gli altri il candelabro del tempio, a sette braccia. Di fronte ad esso, rivolto verso l'Arca, stava il cantore il cui canto veniva accompagnato, come da

strumenti, dalla voce dei suoi due aiutanti: il basso e il soprano.

Gli ebrei hanno infatti bandito ogni vera e propria musica strumentale dalla loro chiesa nell'idea che le lodi del Signore si elevino piú edificanti dal caldo petto umano che dalle fredde canne d'organo. La bella Sara si divertí proprio come una bambina quando il cantore, un tenore eccellente, alzò la voce e le melodie severe e antichissime, ch'ella cosí ben conosceva, rifiorirono giovani di una mai sognata freschezza, mentre il basso a contrasto v'intercalava il brontolío di toni profondi e cupi, e, negli intervalli, il soprano gorgheggiava con grazia e dolcezza. La bella Sara non aveva mai sentito cantare cosí nella sinagoga di Bacharach, perché là fungeva da cantore il capo della Comunità, David Levi, e quando quel tremulo vecchio voleva, con la sua voce fessa e belante, gorgheggiare come una fanciullina, e nell'impeto di quello sforzo andava scuotendo febbrilmente il braccio abbandonato penzoloni, ciò induceva piú al riso che alla devozione.

Un grato senso religioso misto a curiosità femminile attirò la bella Sara alla cancellata di dove doveva gettare uno sguardo al piano inferiore, nella cosí detta scuola degli uomini. Non aveva mai visto un numero cosí grande di correligionari e si sentiva il cuore sollevato in mezzo a tanta gente a lei cosí affine per origine, pensieri e

sofferenze. Ma fu presa da commozione anche maggiore quando tre vecchi s'accostarono devotamente all'Arca Santa, tiraron d'un lato la cortina scintillante, apriron l'armadietto e ne trassero con cura quel libro che Dio scrisse di Sua propria e santa mano, e per la cui conservazione gli ebrei hanno tanto sofferto: tanta miseria e odio, vituperio e morte, un martirio millenario.

Codesto libro, un gran rotolo di pergamena, era avvolto, come un bimbo principesco, in un manto di velluto rosso ricamato; in alto, sopra le due stecche del rotolo, erano infilati due nicchi di argento con ogni sorta di campanule e di bubboli che ad ogni movimento tinnivano dolcemente; sul davanti, degli scudi d'oro, ornati di pietre multicolori, pendevano a catenelle d'argento. Il cantore prese il libro e, come fosse davvero un bimbo, un bimbo per cui si son sofferti dolori grandi e che perciò si ama anche di piú, lo cullò tra le braccia, s'avanzò ballonzolando di qua e di là, se lo strinse al petto e, abbrividendo a quel contatto, innalzò la voce a un canto di grazie cosí pio e giubilante che alla bella Sara sembrò che le colonne della Santa Arca prendessero a fiorire e le foglie dei capitelli si slanciassero sempre piú alte, e le note del soprano si trasformassero in tanti usignuoli e la volta della sinagoga si spalancasse alle note possenti del basso e la letizia divina si riversasse dal cielo azzurro.

Era davvero un bel salmo! La Comunità ne ripeté in coro gli ultimi versetti e lentamente il cantore salí col Libro Santo sul pergamo in mezzo alla sinagoga mentre uomini e ragazzi gli facevan ressa intorno per baciare l'involucro di velluto o per sfiorarlo almeno. Sul pergamo venne tolto al Libro sacro il mantello di velluto e pure le fasce, portanti scritte a vari colori, di cui era avvolto. E nell'aperto rotolo di pergamena, con quella cantilena che a Pessach assume modulazioni tutt'affatto particolari, il cantore lesse la storia edificante della tentazione di Abramo.

La bella Sara s'era ritirata con modestia dalla cancellata e una donna di mezza età, cicciosa, infronzolita e spirante una benevolenza alquanto affettata, l'aveva, con un cenno, invitata a leggere con lei il libro di preghiere. Non doveva essere un'arca di scienza quella donna, perché mentre leggeva le preghiere a bassa voce, come fanno le donne, la bella Sara notò che pronunziava molte parole un po' troppo di testa sua e che non poche righe le saltava. Ma non passò molto che gli occhi limpidi come l'acqua della buona donna si levarono con languida lentezza, un risolino melenso balenò su quel viso bianco e rosso, come di porcellana, e con un tono svenevole che voleva esser pieno di intenzione ella disse alla bella Sara:

— Canta molto bene, non è vero? Ma in Olanda m'è capitato di sentir cantare molto meglio.

Lei è forestiera e forse non sa che è il cantore di Worms e che lo si vuol tenere qui se si contenta di quattrocento fiorini all'anno. È una cara persona e ha le mani che sembran d'alabastro. Io do molto valore a una bella mano. Una bella mano fa bella tutta la persona. —

Cosí dicendo la buona donna posò con compiacenza la mano sulla spalliera del leggío - una mano che realmente era bella ancora - e, accennando con una mossetta del capo che non le piaceva di venir interrotta mentre parlava, continuò:

— Il sopranino è ancora un bimbo e ha l'aria molto patita. Il basso è troppo brutto e il nostro Stella ha detto una volta molto spiritosamente: "Il basso è un pazzo piú grande di quanto non si possa pretendere da un basso." Tutti e tre mangiano alla mia trattoria, e forse lei non sa che io sono Elle Schnapper. —

La bella Sara la ringraziò della notizia e allora la Schnapper-Elle rispose raccontandole diffusamente che era stata una volta ad Amsterdam e per via della sua bellezza si era trovata esposta a molte insidie; che tre giorni prima di Pentecoste era arrivata a Francoforte ed aveva sposato lo Schnapper, che questi poi era morto e sul letto di morte aveva detto le cose piú commoventi di questo mondo, e che non è facile per la padrona di una trattoria conservarsi bene le mani. Di quando in quando gettava di sbieco delle occhiate sprez-

zanti, destinate probabilmente ad alcune giovani donne che squadravano il suo vestito con aria beffarda. E quel vestito era veramente assai strano: un'ampia gonna a campana di raso bianco, con tutti gli animali dell'arca di Noè ricamativi sopra a colori vivaci, un corpetto di drappi d'oro a guisa di corazza, le maniche di velluto rosso, aperte su fondo giallo, in capo una cuffia mostruosa, al collo una gorgera imponente di tela bianca inamidata, nonché una catenella da cui pendevano fin giú sul seno ogni sorta di medagliette, cammei, curiosità: tra l'altro, un gran panorama della città di Amsterdam.

L'abbigliamento delle altre donne non era tuttavia meno strabiliante e consisteva in una mescolanza di mode d'epoca diversa; qualche femminuccia, coperta com'era d'oro e di diamanti, pareva la bottega ambulante di un gioielliere. Veramente agli ebrei di Francoforte era prescritto in quel tempo un abbigliamento speciale: per distinguersi dai cristiani, gli uomini dovevan portare degli anelli gialli al mantello e le donne dei veli a strisce azzurre in cima alla cuffia. Tuttavia nel Ghetto quest'ordinanza era poco osservata; specialmente di festa e soprattutto in sinagoga le donne andavano a gara nello sfoggiare il massimo lusso un po' per farsi invidiare, un po' per mostrare l'agiatezza e la solvibilità dei loro signori e mariti.

Mentre di sotto, nella sinagoga, si recitano i capitoli dei libri di Mosè, il raccoglimento di solito s'allenta un pochino. Chi fa il comodo suo e si siede, chi scambia col vicino qualche paroletta sulle cose di questo mondo, chi scende in cortile a prendere una boccata d'aria. I ragazzetti, a questo punto, si permettono una visitina alle mamme, su, nella sezione delle donne dove intanto il raccoglimento ha fatto dei regressi anche maggiori: vi si chiacchiera, si fanno pettegolezzi, si ride e - come accade dappertutto - le giovani ridono delle vecchie, e queste a loro volta si lagnano della leggerezza della gioventú e dei tempi che vanno peggiorando.

E come sotto, nella sinagoga di Francoforte, vi era un primo cantore, cosí nella galleria di sopra c'era una prima pettegola. Era costei tale Cagnetta Reiss, una donnaccola risecchita e verdognola che annusava ogni disgrazia e aveva sempre scandali da riservire. Il bersaglio consueto de' suoi strali era la povera Schnapper-Elle; ella sapeva scimmiottare molto spassosamente la forzata distinzione dei suoi gesti e la posa svenevole con cui accoglieva gli omaggi maliziosi della gioventú.

— Lo sapete? — esclamò Cagnetta Reiss. — Schnapper-Elle ha detto ieri: "Se non fossi bella, intelligente e amata, non vorrei stare al mondo".—

Ci fu qualche risatina un po' troppo forte e la Schnapper-Elle, che stava lí a due passi, accortasi

che si rideva alle sue spalle, levò lo sguardo con dispetto e, come una superba nave di lusso, veleggiò verso un posto piú lontano.

Uccelletta Ochs, una donna grassoccia e un po' goffa, osservò, impietosita, che la Schnapper-Elle era sí alquanto vana e corta di cervello, ma piena di cuore e sempre pronta a far generosamente del bene a chi ne avesse bisogno.

— Specialmente a Stella nasone — sibilò Cagnetta Reiss. E le altre, cui era nota la tenera relazione fra i due, giú a rider anche piú forte.

— Lo sapete? — soggiunse malignamente Cagnetta. — Adesso Stella nasone dorme persino in casa della Schnapper-Elle... Ma guardate laggiú: Dolcina Flörsheim porta la collana che Daniele Fläsch ha impegnata da suo marito. La Fläsch ne è furiosa... ora parla con la Flörsheim... Come si stringono la mano, le amiche! E intanto si odiano come Midian e Moab! Che dolci sorrisi si scambiano! Care!... Non divoratevi dalla tenerezza. Ora voglio sentir cosa dicono. —

E strisciando come una fiera in agguato, Cagnetta Reiss si avvicinò e udí le due donne che si commiseravano a vicenda per gli strapazzi della settimana scorsa nel metter in ordine la casa e lustrare gli utensili di cucina: un lavoro che dev'esser fatto prima di Pessach perché in nessun angolo resti appiccicata la minima briciola di pane lievitato. Poi il discorso cadde sulla fatica du-

rata nel cuocere il pane azzimo. Qui la Fläsch aveva poi ragioni tutte sue per lagnarsi: al forno della Comunità aveva dovuto prendersi delle grandi arrabbiature: tirato a sorte, le era toccato il turno dell'infornata proprio l'ultimo giorno, alla vigilia della festa e nel tardo pomeriggio: la vecchia Hannà aveva impastato male, le serve coi loro matterelli avevan tirato la sfoglia troppo sottile, metà degli azzimi s'eran bruciati nel forno e, come se non bastasse, pioveva cosí forte che dalle assi del tetto veniva un continuo sgocciolío e avevan dovuto sgobbare, bagnate e sfinite, fino a notte inoltrata.

— E cara Flörsheim, la colpa è un pochino vostra — aggiunse la Fläsch con amorevolezza riguardosa, ma tutt'altro che sincera — perché non mi avete mandato la vostra gente per aiutarmi a fare il pane.

— Vogliate perdonarmi — rispose l'altra — la mia gente aveva troppo lavoro... le merci per la fiera dovevano venir imballate, abbiamo tanto da fare adesso: mio marito...

— Lo so — l'interruppe la Fläsch con voce tagliente e concitata — lo so, avete molto da fare... molti pegni e buoni affari, e collane... —

Già una parola velenosa stava per uscirle dalle labbra e la Flörsheim s'era fatta rossa come un gambero, quando d'improvviso Cagnetta Reiss cacciò un urlo:

— Per l'amor di Dio! La forestiera è là per terra e muore... Acqua, acqua! —

La bella Sara giaceva svenuta, pallida come la morte, e una frotta di donne le si pigiavano intorno dandosi da fare tutte impietosite. Una le reggeva la testa, l'altra il braccio; alcune vecchie la spruzzavan con l'acqua dei bicchierini che stavan dietro i loro leggii per lavarsi le mani se per caso si fossero toccate il corpo; altre tenevano sotto il naso della svenuta un vecchio limone tempestato di chiodi di garofano che datava dall'ultimo digiuno in cui era stato usato come profumo per corroborare i nervi. Spossata e con un profondo sospiro, la bella Sara aprí finalmente gli occhi e con uno sguardo muto ringraziò per l'amorevole assistenza.

Ma in quel momento, di sotto, si prendeva a recitar solennemente la preghiera delle diciotto benedizioni che nessuno deve trascurare e le donne finora affaccendate si affrettarono a raggiungere i loro posti, e dissero quella preghiera cosí come si conviene, in piedi e con la faccia rivolta ad oriente che è la direzione di Gerusalemme. Uccelletta Ochs, la Schnapper-Elle e Cagnetta Reiss indugiarono piú a lungo presso la bella Sara, le due prime offrendole premurosamente i loro servigi, l'ultima per domandare ancora una volta le ragioni del suo svenimento improvviso.

Ma lo svenimento della bella Sara aveva una

ragione tutta speciale. È uso, infatti, nella sinagoga che chi sia sfuggito a un grave pericolo si rechi, dopo la lettura del brano biblico, a render pubbliche grazie alla Provvidenza per la propria salvazione. Allorché dunque Rabbi Abraham, sotto, nella sinagoga, s'alzò per fare questo ringraziamento, e la bella Sara riconobbe la voce di suo marito, ella si accorse che il tono della prece andava a poco a poco diventando il mesto mormorío della preghiera per i defunti; e cosí udí i nomi de' suoi cari e dei suoi parenti e li udí seguiti da quelle parole benedicenti che si dicon nominando i trapassati. E allora l'ultima speranza si spense nell'animo della bella Sara, e il suo cuore fu lacerato dalla certezza che i suoi cari e i suoi parenti tutti eran stati proprio uccisi, che la sua nipotina era morta, ed erano morte anche le sue cuginette Fiorella e Uccelletta, e che il piccolo Gottschalk, lui pure, era morto: tutti assassinati e morti! Dal dolore di questa certezza quasi sarebbe morta ella pure, se uno svenimento benefico non le avesse tolto coscienza.

Capitolo III

Quando la bella Sara, finito il servizio divino, scese nel cortile della sinagoga, il Rabbi era lí ad attenderla. La salutò con lieto viso e l'accompagnò fuori sulla strada dove il silenzio di prima era scomparso dando luogo a un rumoroso via vai.

Nere zimarre barbute, a mucchi come le formiche; donne rilucenti e svolazzanti come mosconi d'oro; bambini vestiti di nuovo che andavano dietro agli adulti portando loro il libro di preghiere; bambine che, non potendo ancora andare alla sinagoga, ora uscivano correndo incontro ai genitori e piegavano dinanzi ad essi la testolina ricciuta per ricevere la benedizione: tutti allegri e contenti, a passeggio su e giú per la strada, nell'attesa beata di un buon desinare, il cui delizioso odorino saliva già, facendo venir l'acquolina in bocca, su dalle pentole nere, segnate col gesso, che le serve ridenti stavano appunto ritirando allora dal gran forno della Comunità.

In quella confusione dava specialmente nell'occhio la figura di un cavaliere spagnolo, i cui tratti giovanili eran soffusi di quel pallore affascinante che le donne sogliono attribuire a un amore infelice e gli uomini, invece, a un amore felice. La sua andatura, per quanto lenta e noncurante, aveva tuttavia una grazia alquanto ricercata, le piume del suo berretto si movevano piú per il nobile movimento del capo che per lo spirar della brezza; un po' piú del necessario tintinnavan i suoi sproni dorati e la tracolla della spada ch'egli teneva sotto il braccio e la cui impugnatura preziosa usciva scintillando dal mantello bianco di cavaliere che avviluppava le sue membra snelle con apparente negligenza, rivelando tuttavia ne' panneggiamenti la cura piú minuziosa.

Di quando in quando, un po' con curiosità, un po' con l'aria d'uno che se ne intende, egli s'avvicinava alle donne che passavano, le guardava placidamente in faccia indugiando se i visi ne valevano la pena, faceva un complimento fuggevole a qualche ragazza carina e poi, senza attenderne l'effetto, proseguiva spensierato.

Intorno alla bella Sara egli era andato ronzando piú volte, sempre respinto dall'altero sguardo di lei e fors'anche dal viso enigmaticamente ilare del marito; ma infine, messi superbamente da parte timidezza e ritegno, tagliò loro la strada

spavaldamente e, con sicumera da irresistibile e sdolcinatezze galanti, tenne il seguente discorso:

— Señora, vi giuro... Ascoltate, señora, vi giuro... per le rose delle due Castiglie, per i giacinti d'Aragona, per i fiori di melograno d'Andalusia! Per il sole che illumina la Spagna intera coi suoi fiori, le sue cipolle, le sue minestre di piselli, i suoi boschi, i suoi monti, i suoi muli e caproni e vecchi cristiani! Per la volta del cielo di cui il sole non è che un fiocchetto d'oro e per il Dio che siede sulla volta del cielo e dí e notte medita sulla creazione di nuove soavi figure di donna... vi giuro, señora, che siete la piú bella donna ch'io abbia mai visto in terra tedesca e, se siete disposta a gradire i miei servigi, invoco da voi il favore, la licenza, la grazia di dirmi vostro cavaliere, e di portare in ogni affronto e fieramente i vostri colori. —

Un rossore doloroso s'effuse sul volto della bella Sara e con uno di quegli sguardi che tanto piú tagliano quanto piú dolci sono gli occhi che li vibrano, e con un tono tanto piú agghiacciante quanto piú trema la voce, la donna, profondamente offesa, rispose:

— Nobile signore! Se volete essere mio cavaliere, dovete combattere contro popoli interi e in questa guerra vi è poca riconoscenza e ancor meno onore da guadagnare! E se proprio volete portare i miei colori, dovete cucirvi degli

anelli gialli sul mantello o cingere una sciarpa a strisce azzurre, poiché questi sono i colori miei, i colori della mia casa, della casa che si chiama Israele ed è molto misera e viene dileggiata per via dai figli della fortuna. —

Le guance dello spagnolo si fecer d'improvviso di porpora, un imbarazzo indicibile si dipinse sui suoi tratti e quasi balbettando rispose:

— Señora... mi avete capito male... uno scherzo innocente... ma, per Dio, nessuna derisione per Israele... anch'io discendo dalla casa d'Israele... mio nonno era ebreo... forse perfino mio padre...

— E certamente, señor, è ebreo anche vostro zio — lo interruppe d'improvviso il Rabbi, che aveva assistito placidamente a quella scena, e, con un'allegra canzonatura nello sguardo, soggiunse:

— E ci scommetto la testa che don Isaac Abarbanel, nipote del grande Rabbino, discende dal miglior sangue d'Israele, se non addirittura dalla reale stirpe di Davide. —

S'udì allora tintinnare la catena della spada sotto il mantello dello spagnolo, le sue guance impallidiron di nuovo fino a diventar livide, il labbro superiore gli si contrasse come per disdegno in lotta col dolore, nel suo sguardo ghignò una collera sinistra e con voce completamente mutata, tagliente, gelida disse:

— Señor Rabbi! Voi mi conoscete. Ebbene: voi sapete anche chi sono io. E se la volpe sa

che appartengo alla razza dei leoni si guarderà dal mettere in pericolo la sua barba volpina svegliando la mia collera. Come vuol far la volpe a giudicare il leone? Solo chi sente come il leone, può comprendere le sue debolezze...

— Oh, lo capisco bene... — rispose il Rabbi, e la fronte gli si velò di una serietà dolorosa — capisco bene come per superbia il superbo leone possa buttare la sua criniera principesca e mascherarsi nella corazza a scaglie del coccodrillo perché è di moda essere un coccodrillo piagnucoloso, astuto, vorace. E che cosa dovran fare gli animali minori se il leone rinnega se stesso? Ma guàrdati, don Isacco! Tu non sei fatto per l'elemento del coccodrillo. L'acqua (tu sai bene di che cosa parlo) è la tua rovina: ti ci affogherai. L'acqua non è il tuo regno: la piú debole trota vi si trova meglio che il re della foresta. Ricordi ancora, quando i gorghi del Tago ti volevano inghiottire... —

Scoppiando in una risata sonora, don Isacco cadde d'un tratto nelle braccia del Rabbi, gli chiuse la bocca coi baci, fece una piroetta dalla gioia tra un tinnir di sproni che spaventò molto gli ebrei che passavano e con la sua voce naturale, piena di cordialità e d'allegria, gridò:

— Sei proprio tu, Abraham di Bacharach. E fu un bello scherzo il tuo, e per giunta una gran prova d'amicizia, quando a Toledo ti buttasti dal ponte di Alcantara e afferrasti pel ciuffo l'a-

mico tuo, che sapeva meglio bere che nuotare, e lo portasti in secco! Ero proprio sul punto di far delle ricerche quanto mai profonde per appurare se in fondo al Tago si trovasser davvero dei granelli d'oro e avessero avuto ragione i Romani di chiamarlo fiume aureo. T'assicuro che mi vien freddo anche oggi al solo ricordo di quella gita acquatica. —

A queste parole lo spagnolo fece il gesto di scuoter di dosso delle gocce d'acqua. Il viso del Rabbi intanto s'era del tutto rasserenato. Egli strinse piú volte la mano all'amico dicendo ogni volta: — Son proprio lieto!

— Ed io lietissimo — rispose l'altro. — Non ci vedevamo da sette anni. Quando ci siamo lasciati, ero ancora uno sbarbatello, e tu invece già cosí posato e serio... Ma cos'è accaduto della bella donna che allora ti costava tanti sospiri, ben rimati sospiri, che tu accompagnavi al suono del liuto?...

— Zitto, zitto, la donna che dici ci sente, ell'è mia moglie e tu stesso le hai dato prova del tuo gusto e del tuo talento poetico. —

Non senza un'ombra del precedente imbarazzo, lo spagnolo salutò la bella donna che ora, con graziosa bontà, deplorava d'aver addolorato un amico di suo marito con uno scatto di malumore.

— Ah, señora — rispose don Isacco — chi con mano sgarbata vuol prendere una rosa non

deve lagnarsi se le spine lo pungono. Quando la stella della sera si specchia scintillando aurea nel fiume azzurro...

— Per carità, smettila! — l'interruppe il Rabbi. — Se dobbiamo aspettare che la stella della sera si rispecchi aurea nel fiume azzurro, mia moglie morirà di fame. Non ha mangiato da ieri e ha passato ore di pena e di grande fatica.

— Bene, allora vi condurrò nella miglior trattoria d'Israele! — gridò don Isacco. — A casa della mia amica Schnapper-Elle, qui vicino. Già sento il suo profumo soave, quello della trattoria, s'intende. Oh, se tu sapessi, Abraham, come quel profumo mi va al cuore! È ben esso che da quando sono in questa città m'attira cosí di frequente verso le tende di Giacobbe. Per tutto il resto i rapporti col popolo di Dio non sono la mia passione e ti confesso che visito il Ghetto non per pregare, ma per mangiare...

— Tu non ci hai mai amati, don Isacco!

— Eh sí — soggiunse lo spagnolo — amo la vostra cucina piú della vostra fede: a quest'ultima manca la salsa adatta. E anche voi, non ho mai potuto digerirvi a dovere. Non avrei potuto resistere neppure ne' vostri giorni migliori e nemmeno sotto il regno di Davide, mio progenitore, che fu re sopra Giuda e Israele. E certo un bel mattino sarei scappato dalla cittadella di Sionne per emigrare in Fenicia o in Babilonia dove la

gioia di vivere spumeggiava nel tempio degli Dei...

— Isacco, tu bestemmi il Dio unico — mormorò cupamente il Rabbi — tu sei molto peggiore di un cristiano, sei un pagano, un idolatra...

— Sí, sono un pagano, e i Nazareni cupi e anelanti al martirio mi ripugnano tanto, quanto i Giudei, aridi e ignari della gioia. Nostra Donna di Sidone, la divina Astarte, voglia graziosamente perdonarmi se m'inginocchio dinanzi alla Madre dolorosa del Crocefisso... Solo il mio ginocchio e la mia lingua rendono omaggio alla morte, il mio cuore è rimasto fedele alla vita.

« Ma non fare quella faccia feroce — continuò lo spagnolo vedendo quanto poco il Rabbi pareva edificato del suo discorso — non guardarmi con tanto orrore! Il mio naso non ha rinnegato nulla. Un giorno che il caso e l'ora del desinare mi condussero in questa strada, e dalle cucine degli ebrei i ben noti profumi salirono a solleticarmi le narici, mi prese quella nostalgia che provano i nostri padri ripensando alle pentole di carne lasciate in Egitto. Saporiti ricordi di gioventú riaffiorarono in me: rividi in ispirito le carpe con la salsa scura di uva passa che mia zia sapeva preparare per il venerdí sera con tanta religione; rividi lo stufatino d'abbacchio con l'aglio e il rafano capace di risuscitare i morti e la minestra in cui natavano sospirose le polpettine... L'anima mia si strusse come il trillo di un

usignuolo innamorato e da quel giorno mangio alla trattoria della mia amica Donna Schnapper-Elle. —

Intanto erano arrivati alla trattoria sullodata; la Schnapper-Elle in persona stava sulla soglia del suo locale salutando cordialmente i forestieri, venuti per la fiera, che vi si precipitavano dentro affamati. Dietro di lei, al di sopra delle sue spalle, spuntava la testa di Stella nasone che squadrava i sopraggiungenti con occhio curioso ed inquieto. Don Isacco s'avvicinò alla nostra ostessa con pomposità esagerata mentre costei badava a rispondere con un'infinità d'inchini alle profonde riverenze di quel burlone. Poi egli si tolse il guanto dalla mano destra, l'avvolse nel lembo del mantello, prese cosí la mano della Schnapper-Elle, se la strisciò lentamente sui peli della barbetta e disse:

— Señora, gli occhi vostri gareggiano con gli ardenti raggi del sole. Ma se le uova, quanto piú cuociono tanto piú diventano sode, il mio cuore tanto piú si fa tenero quanto piú lungamente vien cotto dai raggi fiammeggianti degli occhi vostri. Dal tuorlo del mio cuore sfarfalleggia via l'alato dio Amore e cerca un dolce nido scuro nel vostro seno... Codesto seno, señora, a che potrò mai paragonarlo? In tutta la vastità del creato non v'è fiore, non v'è frutto che gli somigli! È una pianta unica nel suo genere. Se

la procella spoglia le rose piú delicate, il vostro seno è una rosa d'inverno che sfida tutte le intemperie. L'agro limone piú invecchia e piú ingiallisce e si raggrinza; il vostro seno viceversa non la cede in colore e delicatezza al piú dolce degli ananassi. Oh, signora, se anche la città di Amsterdam è bella come m'avete raccontato ieri e ieri l'altro e sempre, il suolo su cui riposa è mille volte piú bello... —

Il cavaliere pronunziò quest'ultime parole ostentando imbarazzo e guardando di sbieco, languidamente, la grossa miniatura che la Schnapper-Elle portava appesa al collo. Stella nasone gettò dall'alto in basso un'occhiata investigatrice e il seno sullodato fu preso da tale un moto ondeggiante che la città di Amsterdam cominciò a barcollare di qua e di là.

— Ah — sospirò la Schnapper-Elle — virtú vale piú che bellezza! A che mi giova la bellezza? La mia gioventú passa... e da quando è morto Schnapper... egli aveva per lo meno delle belle mani... A che mi giova la bellezza? —

A questo punto risospirò e dietro di lei, come un'eco, quasi impercettibile, sospirò Stella nasone.

— A che vi giova la bellezza?! — esclamò don Isacco. — Oh, Donna Schnapper-Elle, non bestemmiate la bontà della natura creatrice! Non disprezzate i suoi doni piú incantevoli! Essa potrebbe prendersi terribile vendetta. Questi vostri

occhi che dànno la beatitudine potrebber diventare vitrei e inespressivi, queste labbra graziose appiattirsi in una smorfia banale, questo corpo casto, desideroso d'amore, trasformarsi in un tozzo barile di sego, la città di Amsterdam sprofondarsi entro una morta palude... —

E cosí, punto per punto egli andava descrivendo l'aspetto reale della Schnapper-Elle, cosí che la poveretta stava sulle spine e cercava di liberarsi dalle chiacchiere incresciose del cavaliere. Fu quindi doppiamente felice di ravvisare in quel punto la bella Sara e di coglier a volo l'occasione per domandarle se si era ristabilita del tutto dal suo svenimento.

Ella s'ingolfò cosí in un'animata conversazione nella quale dispiegò insieme le sue infelici pose di grandezza e la schietta bontà del suo cuore e, con maggior prolissità che discernimento, trovò modo di raccontare l'atroce storia di quando ella pure per poco non era morta di spavento allorché ad Amsterdam, dov'era arrivata col battello, nuova affatto della città, quella canaglia d'un facchino che le portava i bauli, invece di indicarle una locanda a modo, l'aveva condotta in una casa di malaffare, come presto ebbe ad accorgersi dalla gran quantità d'acquavite che vi si tracannava e dalle proposte indecenti che le venivan fatte... Ed ella sarebbe per l'appunto svenuta se, durante le sei settimane trascorse in quella casa

insidiosa, avesse potuto permettersi di chiuder occhio un solo minuto...

— Per la mia virtú — soggiunse — non potevo osarlo. E tutto questo mi capitò per via della mia bellezza! Ma la bellezza se ne va e la virtú rimane. —

Don Isacco era in procinto d'illustrare i dettagli di codesta storia da un punto di vista critico, quando, per fortuna, lo stizzoso Aron Hirschkuh, da Homburg sulla Lahn, s'affacciò all'uscio con la salvietta bianca tra i denti a strepitare che la minestra era in tavola da un pezzo, che gli avventori aspettavano e la padrona non c'era...

[*La fine del capitolo e i capitoli seguenti sono andati perduti senza che l'Autore ne abbia colpa*].

DALLE MEMORIE DEL SIGNOR VON SCHNABELEWOPSKI

LIBRO PRIMO

Capitolo I

Mio padre si chiamava Schnabelewopski, mia madre si chiamava Schnabelewopska; e, figlio legittimo d'entrambi, io nacqui a Schnabelewops il primo d'aprile 1795. La mia prozia, la vecchia signora von Pipitzka, si prese cura della mia prima infanzia e mi raccontava molte belle fiabe e mi ninnava finché m'addormentavo con una canzone di cui mi son uscite dalla mente melodia e parole. Quello che però non ho dimenticato è il misterioso modo con cui annuiva, cantando, con la testa dondolante e come allora appariva, melanconicamente, il suo unico grande dente, l'eremita della sua bocca. Mi ricordo pure talvolta del pappagallo sulla cui morte spesso amaramente piangeva. La povera prozia adesso è morta anche lei e in tutto il mondo io son forse l'unica persona che pensi ancora al suo caro pappagallo. La nostra gatta si chiamava Mimi e il nostro cane Joli. Egli aveva grande conoscenza

degli uomini e si squagliava ogni volta mettevo mano al frustino. Una mattina il nostro servitore disse che il cane andava girando con la coda stretta un po' tra le gambe e con la lingua un po' piú penzoloni del solito, e il povero Joli venne allora gettato in acqua con alcune pietre legate al collo. In quella circostanza annegò.

Il nostro servitore si chiamava Prschtzwitsch. Bisogna sternutire se si vuol pronunciare bene questo nome. La nostra domestica si chiamava Swurtszka che in tedesco suona aspro, ma in polacco è al massimo grado melodioso. Era un essere grasso e tarchiato coi capelli bianchi e coi denti biondi. Inoltre correvano per la casa due begli occhi neri che si chiamavano Serafina. Era la mia bella, amabilissima cuginetta e giocavamo insieme in giardino e spiavamo gli affari domestici delle formiche e acchiappavamo farfalle e piantavamo fiori. Una volta ella si mise a ridere come una matta perché avevo piantato le mie calzette nella speranza che ne crescesse un paio di grandi pantaloni per mio padre.

Mio padre era l'anima piú buona di questo mondo e fu per lungo tempo un uomo magnifico; aveva incipriata la testa e, di dietro, un grazioso codino che non penzolava ma era assicurato alla nuca con un pettinino di tartaruga. Le sue mani erano d'un abbagliante candore ed io le baciavo spesso. Mi pare come se ancora ne aspirassi il

soave profumo ed esso mi penetrasse pungente negli occhi. Ho amato molto mio padre; perché non pensavo mai che potesse morire.

Mio nonno dal lato paterno era il vecchio signor von Schnabelewopski; non so niente di lui, se non ch'egli era un uomo e che mio padre era suo figlio. Mio nonno dal lato materno era il vecchio signor von Wlrssrnski (bisogna ugualmente sternutire se si vuol pronunziar bene il suo nome) ed egli è stato dipinto in un giubbetto di velluto color scarlatto e con una lunga spada, e mia madre mi raccontava spesso ch'egli aveva un amico che portava una giubba di seta verde, pantaloni di seta rosa e calze di seta bianca e che agitava furente il piccolo *chapeaubas* quando parlava del Re di Prussia.

Mia madre, la signora von Schnabelewopska, mi dette, mentre crescevo, una buona educazione. Ella aveva letto molto; quando uscí incinta di me leggeva esclusivamente Plutarco e forse si lasciò impressionare da uno de' suoi grand'uomini, probabilmente da uno dei Gracchi. Da ciò la mia aspirazione mistica di attuare la legge agricola in forma moderna. Il mio amore per la libertà e l'uguaglianza è da attribuire forse a quelle materne letture pregestatorie. Se mia madre avesse letto allora la vita di Cartouche, forse sarei diventato un grande banchiere.

Quante volte da ragazzo marinai la scuola per

poter meditare, solo solo sui bei prati di Schnabelewops, sul modo di felicitare l'umanità intera! Spesso mi si è rimproverato per questo d'essere un bighellone e mi si punì in conseguenza, sì che per la mia idea di felicitazione del mondo già fin d'allora dovetti soffrire e penare.

La regione intorno a Schnabelewops è del resto molto bella: vi scorre un fiumicino dove d'estate è molto piacevole bagnarsi e vi son anche, ne' boschetti sulle rive, i più amabili nidi d'uccelli.

L'antica Gniezno, già capitale della Polonia, non dista che tre miglia. Nel Duomo è sepolto Sant'Adalberto. Ivi c'è il suo sarcofago d'argento e sopra si vede il suo stesso altorilievo in grandezza naturale con la mitria e col pastorale, le mani giunte in pio atteggiamento, il tutto fuso in argento. Quante volte mi sorprendo a pensare a te, argenteo Santo! Quante volte, ahimè, i miei pensieri corrono alla Polonia! E allora sto di nuovo nel Duomo di Gniezno, appoggiato a un pilastro, presso il sepolcro d'Adalberto. Poi di nuovo freme l'organo, come se l'organista provasse un passaggio del *Miserere* di Allegri; in una cappella lontana si bisbiglia una messa; le ultime luci piovono dai finestroni colorati; la chiesa è vuota; solo davanti al sepolcro del Santo è inginocchiata una figura che prega, una magnifica figura di donna che mi getta un rapido sguardo di sbieco e con la stessa rapidità si volge di nuovo al Santo mormorando

con le sue labbra golose e furbe le parole: — T'adoro! —

Nello stesso istante in cui percepii queste parole lo scaccino scampanellò lontano, l'organo stormí con furia crescente, la soave figura femminile s'alzò dai gradini del sepolcro, si gettò lo scialle bianco sul volto che arrossiva e lasciò il Duomo.

" T'adoro! " Queste parole eran destinate a me o all'argenteo Adalberto? A questi s'era volta, ma solo con la faccia. Cosa voleva dire quello sguardo di sbieco ch'essa m'aveva gettato prima e i cui raggi si diffondevano nell'anima simili alla lunga striscia di luce che la luna spande sul mare notturno quand'esce dalla fitta nuvolaglia per tornarvisi subito dopo a nascondere? Nell'anima mia, che è cupa come il mare, quella striscia di luce svegliò tutte le furie che dormivano negli abissi profondi e i piú pazzi pescicani e pescispada della passione balzaron d'improvviso alla superficie e s'agitarono e si morsero per voluttà le code e frattanto l'organo stormiva sempre piú possente con l'impeto di un uragano sul Mare del Nord.

Il giorno dopo lasciai la Polonia.

Capitolo II

Fu proprio mia madre ad approntarmi i bauli. Con ogni camicia essa v'introdusse una massima saggia. Piú tardi le lavandaie m'hanno scambiate tutte codeste camicie insieme alle saggie massime.

Mio padre era molto commosso. E mi dette un lungo biglietto sul quale, in forma di paragrafi, m'aveva scritto come dovessi comportarmi nel mondo. Il primo paragrafo diceva che avrei dovuto voltare dieci volte ogni ducato prima di spenderlo. In principio obbedii, poi quell'eterno voltare mi diventò troppo faticoso. Insieme a quel biglietto mio padre mi diede i relativi ducati. Poi prese le forbici, tagliò il codino dal suo amato capo e mi porse il codino affinché lo serbassi per ricordo. Lo posseggo ancora e piango sempre, contemplando quei fini e cari capelli incipriati...

La notte dopo la mia partenza feci questo sogno.

Passeggiavo, solo, lungo una bella contrada marina. Era mezzodí e il sole splendeva sulle acque sicché sembravan cosparse di diamanti. Qua e là sulla riva sorgeva un aloe che stendeva appassionatamente le sue braccia verdi verso il cielo luminoso. Anche un salice piangente v'era i cui penduli rami s'alzavano ogni volta le onde lo lambivano cosí da sembrare una giovane ondina che sollevi i suoi verdi ricci per sentir meglio quel che gli innamorati spiriti dell'aria le van mormorando. Suonava difatti quel sussurro come un sospirare o un dolce accarezzarsi. Il mare raggiava sempre piú vivido e fascinoso, sempre piú melodiose rumoreggiavan le onde e sulle sonore onde lucenti incedeva l'argenteo Adalberto, tal quale l'avevo visto nel Duomo di Gniezno, col pastorale d'argento nell'argentea mano, con la mitria d'argento sull'argenteo capo. Ed egli mi salutava con la mano e col chinar della testa e finalmente, quando mi fu di fronte, mi gridò con la sua indisponente voce d'argento:...

No, le parole non ho potuto sentirle per via del rumoreggiare delle onde. Credo però che il mio rivale d'argento m'abbia preso in giro, perché rimasi a lungo sulla riva e piansi, finché non sopravvenne il crepuscolo e cielo e mare diventaron torbidi e pallidi e tristi fuor di misura.

La marea saliva. L'aloe e il salice si schiantarono e furono portati via dai flutti che a volte si ri-

tiravano a precipizio per poi riavanzarsi con raddoppiata foga, gonfi, scroscianti, spaventosi, in semicerchi bianchi di spuma.

Ma poi sentii anche un rumore ritmico come di colpi di remo e finalmente vidi un battello venire innanzi con la risacca. Quattro figure bianche, livide facce di morti, avvolte in sudari v'erano sedute e remavano a fatica. In mezzo al battello stava una pallida figura di donna, ma infinitamente bella, indicibilmente delicata, quasi consistesse di liliale profumo... ed ella saltò a riva e il battello co' suoi rematori spettrali rivolò come una freccia in alto mare. Nelle mie braccia giaceva Panna Jadviga e piangeva e rideva: — T'adoro! —

Capitolo III

La mia prima tappa lasciando Schnabelewops fu la Germania e precisamente Amburgo dove rimasi sei mesi invece di proseguir subito per l'Inghilterra e dedicarmi là allo studio delle sacre dottrine, secondo il desiderio dei miei genitori. Devo confessare che durante quel semestre mi diedi piú allo studio delle cose mondane che a quello delle divine.

La città d'Amburgo è una buona città, tutte case solvibili. Qui non regna il detestabile Macbeth, qui regna Banco. Lo spirito di Banco regna dovunque in questo piccolo Stato libero, il cui capo visibile è un Senato inclito e saggio. Difatti è uno Stato libero e vi si gode la piú ampia libertà politica. Qui i cittadini possono fare quel che vogliono e l'inclito e saggio Senato può far parimenti ciò che vuole; ognuno qui è signore delle proprie azioni.

È una repubblica. Se Lafayette non avesse a-

vuto la fortuna di trovare Luigi Filippo, avrebbe certo raccomandato ai suoi francesi i Senatori ed Anziani amburghesi. Amburgo è la migliore delle repubbliche. I costumi sono inglesi, e vi si mangia divinamente. In verità ci sono de' manicaretti tra il Wandrahmen e il Dreckwall di cui i nostri filosofi non hanno la piú vaga idea. Gli amburghesi sono brava gente e mangiano bene. Su religione, politica e scienza, le loro opinioni rispettive sono molto diverse, ma in fatto di mangiare regna la piú bella concordia. Per quanto i teologi cristiani di lí possan disputare sul significato dell'ultima Cena, sull'importanza del pranzo sono perfettamente d'accordo. Anche se c'è tra quegli ebrei un partito che dice la preghiera prima di mensa in tedesco e un altro che la canta in ebraico, entrambi i partiti mangiano, e mangian bene, e sanno giudicare ugualmente bene i cibi. Gli avvocati, i girarrosto della legge, che girano e rigiran le leggi fin che non ne risulti un arrosto per loro, posson disputare quanto vogliono se i tribunali han da esser pubblici o no, ma sono d'accordo nel sentenziare che, consumate in pubblico o in privato, tutte le pietanze devono esser squisite; e ciascuno ne ha una che preferisce. I militari pensano certo del tutto spartanamente, ma di minestra nera non ne voglion sapere. I medici, che sul modo di curare le malattie son tanto in disaccordo, e che usano combattere quella che è lí la malattia nazio-

nale (e cioè la pesantezza di stomaco) somministrando, se sono browniani, porzioni piú abbondanti del solito di carne affumicata o, se sono omeopatici, 1/1000 di goccia d'assenzio in una gran scodella di zuppa di tartarughe, sono invece d'accordissimo quando si parla del sapore della zuppa o della carne affumicata.

Amburgo è la patria di quest'ultima, cioè della carne affumicata, e se ne vanta come Magonza suol vantarsi del suo Giovanni Fust e Eisleben del suo Lutero. Ma che contano l'arte della stampa e la riforma in confronto alla carne affumicata? Per stabilire se le prime due sien state utili o dannose ci sono ancora due partiti a disputare in Germania, mentre perfino i nostri gesuiti piú fervidi ammettono che la carne affumicata è un'invenzione buona e benefica agli uomini.

Amburgo è stata costruita da Carlomagno ed è abitata da 80.000 piccole persone nessuna delle quali si cambierebbe con Carlomagno che è sepolto ad Aquisgrana. Forse la popolazione d'Amburgo ammonta a circa 100.000 abitanti, ma non lo so di preciso per quanto andassi allora a zonzo per le strade interi giorni a passare in rassegna la gente di lí. E certo mi sarà sfuggito qualche uomo, dato che le donne assorbivano gran parte della mia attenzione.

Quest'ultime non le trovai magre affatto, anzi per lo piú massicce, alle volte affascinanti e in

genere di una certa sensualità opulenta che non mi dispiacque davvero. Se nell'amore romantico si mostrano un po' troppo fervide, e non han troppa tendenza alla grande passione, la colpa non è loro, la colpa è d'Amore, del piccolo Iddio che talvolta mette nell'arco le piú acuminate frecce amorose, ma che, per celia o per inettitudine, le fa entrar troppo a fondo sí che, invece del cuore delle amburghesi, non colpisce di solito che il loro stomaco. Per quanto riguarda gli uomini ho visto per lo piú figure tarchiate, occhi freddi e pieni di buon senso, fronti basse, guance rosse e flosce, organi masticatorii particolarmente sviluppati, il cappello come inchiodato alla testa, le mani nelle tasche dei pantaloni come uno che stia domandando: "Quanto devo pagare?".

Alle cose notevoli della città appartengono: 1. il vecchio Municipio in cui i grandi banchieri amburghesi figurano, scolpiti in pietra, con lo scettro e col globo imperiale in mano. 2. La Borsa, dove ogni giorno s'adunano i figli d'Ammonia, come una volta i Romani nel Foro, e dove pende sui loro capi una nera lapide che glorifica i nomi dei cittadini egregi. 3. La bella Marianna, una donna straordinariamente bella che il dente del tempo va rodendo già da vent'anni. Sia detto di passaggio che "il dente del tempo" è una cattiva metafora poiché esso è cosí vecchio che non ha piú denti, il tempo cioè... mentre la bella Marian-

na ha ancora adesso tutti i suoi denti e le cose le sa dir sempre fuor dai medesimi. 4. L'antica Cassa Centrale. 5. Altona. 6. I manoscritti originali delle tragedie di Marr. 7. Il proprietario del Gabinetto di Röding. 8. La *hall* della Borsa. 9. La *hall* di Bacco e finalmente 10. il Teatro municipale. Quest'ultimo merita una menzione particolarmente onorevole: i suoi soci son tutti buoni cittadini, padri di famiglia onorati che non sanno fingere né ingannare nessuno, gente che del teatro fa la casa di Dio persuadendo nel modo piú efficace l'infelice che dispera dell'umanità che tutto al mondo non è ipocrisia o finzione.

Annoverando le cose notevoli della Repubblica d'Amburgo non posso far a meno di ricordare che al mio tempo la Sala d'Apollo accanto alla corderia era molto elegante. Adesso è andata molto giú, vi si danno dei concerti filarmonici, vi si fan dei giochi di prestigio e vi si dà da mangiare ai cultori di scienze naturali.

Una volta non era cosí! Le trombe squillavano, rullavano i timpani, s'agitavan le piume di struzzo ed Eloisa e Minca sgusciavan correndo di tra le file de' danzanti la *polonnaise* di Oginski. Bei tempi in cui la felicità mi sorrideva! E la felicità si chiamava Eloisa. Era una dolce, cara, consolante felicità con le guance rosate, il nasino liliale, caldodoranti labbra garofanate, occhi com'un azzurro lago montanino; ma un po' di stupidità le occupava

la fronte come un cupo velo di nubi sopra un paesaggio primaverile. Era snella come un pioppo e vivace come un uccellino e la sua pelle era cosí fine che per dodici giorni conservava il gonfiore per la puntura d'uno spillone. Il suo broncio per averla io punta non durò che dodici secondi e poi sorrise... bei tempi in cui la felicità mi sorrideva!

Minca sorrideva piú di rado perché non aveva bei denti. Ma tanto piú belle erano le sue lacrime quando piangeva per ogni altrui sciagura poiché era benefica oltre ogni dire. Ai poveri dava l'ultimo scellino ed era talvolta capace di levarsi l'ultima camicia se qualcuno gliela domandava. Era di tanto buon cuore. Non sapeva mai dir di no. Questo carattere tenero, condiscendente contrastava in modo molto amabile con il suo aspetto esteriore. Una figura ardita, giunonica; nuca bianca, sfacciata, inanellata di selvaggi ricci neri come di voluttuose serpi; occhi che sotto i cupi archi di trionfo delle sopracciglia raggiavano cosí imperiosi; labbra superbamente purpuree, turgide; mani marmoree, da dominatrice, su cui purtroppo c'era qualche efelide. Aveva inoltre una voglia bruna in forma di pugnaletto sull'anca sinistra.

Se t'ho portato nella cosidetta cattiva società, caro lettore, consolati pensando che almeno non t'è costata tanto quanto a me. Ma non mancheranno piú avanti in questo libro figure femminili ideali e già adesso, per tuo ristoro, voglio presentarti

due signore rispettabili che allora ebbi occasione di conoscere e di apprezzare. Si tratta di madama Pieper e di madama Schnieper. La prima era una bella signora d'età veramente matura, grandi occhi nerastri, gran fronte bianca, ricci neri e falsi, un naso ardito da antica romana, e una lingua che era una ghigliottina per ogni buona reputazione. Difatti non v'era migliore strumento di morte per una buona reputazione della lingua di madama Pieper; non la lasciava dibattere a lungo, non faceva lunghi preparativi: non appena il buon nome le era arrivato sulla punta della lingua ella sorrideva soltanto... ma quel sorriso era come una bipenne e l'onore era reciso e cadeva nel sacco. Lei era sempre un modello di decoro, d'onestà, di religiosità e di virtú.

Di madama Schnieper si poteva dir lo stesso. Era una donna delicata, seni piccoli e spauriti, di solito coperti con un melanconico velo nero, capelli biondochiari, occhi d'un azzurro pallido che spiccavano con spaventosa intelligenza sul viso pallido. Dicevano che non s'arrivava mai a sentire il suo passo: difatti, prima assai che uno se n'accorgesse, se la trovava accanto, poi spariva senza far rumore, com'era venuta. Il suo sorriso era anch'esso mortale per ogni buona reputazione, ma meno come mannaia che come quel velenoso vento africano al cui minimo soffio appassiscono tutti i fiori; miseramente doveva appassire ogni

buon nome su cui ella sorridesse sia pur lievemente. Ell'era sempre un modello di decoro, d'onestà, di osservanza religiosa e di virtú.

Non mi mancherebbe davvero materia per segnalar con la piú ampia lode anche parecchi figli d'Ammonia e alcuni uomini particolarmente stimati, quelli, cioè, che si stimano possessori d'un capitale di qualche milione di marchi. Ma voglio per ora soffocare il mio entusiasmo affinché possa in piú alte fiamme divampare poi. Ho in mente nientemeno che di farmi editore di un Tempio d'onore amburghese esattamente costruito sul piano progettato dieci anni fa da un celebre scrittore che, con questa intenzione, aveva invitato ogni amburghese a inviargli con la massima sollecitudine un inventario dettagliato delle sue specifiche virtú, unitamente ad uno *Speciesthaler*, cioè a uno scudo danese. Non ho mai saputo esattamente perché questo Tempio d'onore non sia arrivato a termine: gli uni dicono che quel galantuomo d'imprenditore era appena arrivato dalla voce «Aronne» ad «appannaggio» e non aveva peranco provveduto, per cosí dire, ai piú essenziali puntelli ch'era già stato schiacciato del tutto dal peso del materiale. Altri dicono che l'inclito e saggio Senato abbia, per eccessiva modestia, cassato il progetto ordinando di punto in bianco al costruttore del proprio Tempio d'onore di lasciare entro ventiquattr'ore il territorio ambur-

ghese e tutte le sue virtú. Ma, non importa per qual motivo, l'opera non è arrivata a compimento; e poiché già, per innata inclinazione, ho sempre aspirato a far l'impossibile, ho ripreso quell'ardimentoso progetto e do qui un Tempio d'onore d'Amburgo, un gigantesco libro immortale in cui descrivo la magnificenza di tutti i suoi abitanti nessuno escluso, in cui rendo noti nobili gesti di beneficenza segreta che non sono ancora comparsi su per i giornali, in cui descrivo gesta grandiose che nessuno crederà e in cui figurerà come vignetta il mio stesso ritratto, mentre, seduto davanti al Padiglione svizzero sull'Jungfernstieg, penso all'esaltazione di Amburgo.

Capitolo IV

Per i lettori che non conoscono la città d'Amburgo — e ve ne sono forse in Cina e nella Baviera settentrionale — dirò che la piú bella passeggiata dei figli e delle figlie d'Ammonia porta a buon titolo il nome di Jungfernstieg, di Corso delle Pulzelle, ch'esso Corso è costituito da un viale di tigli limitato da una parte da una fila di case e dall'altra dal grande bacino dell'Alster e che davanti a quest'ultimo, costruiti nell'acqua, ci stanno due simpatici caffè a forma di tenda che son chiamati Padiglioni. Specialmente davanti ad uno di essi, il cosidetto Padiglione svizzero, è gradevole seder d'estate e il sole pomeridiano non brucia troppo ma si limita a sorrider giocondamente, avvolgendo nello splendore di una luce soave e quasi fiabesca i tigli, le case, gli uomini, l'Alster e i cigni che nuotano dondolando. Ci si sta bene e vi passai seduto parecchi pomeriggi d'estate pensando a quel che un giovanotto pensa, cioè assolutamen-

te a nulla, contemplando ciò che un giovanotto suol contemplare, cioè le belle ragazze che passavano... E infatti quegli esseri soavi passavano in uno svolío, con le loro cuffiette ad alucce e coi loro cestelli coperti entro ai quali non c'era niente... Sgambettavano via, le variopinte villanelle delle quattro terre, che provvedono tutta Amburgo di fragole e del proprio latte e le cui sottane son sempre troppo lunghe... Incedevano superbe le belle figlie dei commercianti insieme alle cui grazie si riceve anche tanto danaro... Passava saltellando una balia con un roseo fantolino in braccio che baciava di continuo pensando all'innamorato... Deambulavano sacerdotesse della Dea nata dalle spume del mare, vestali anseatiche, Diane alla caccia, naiadi, driadi, amadriadi ed altre figlie di predicatori... ah! e vi passeggiavano anche Minca ed Eloisa. Quante volte, seduto davanti al Padiglione, le ho viste passare nei loro vestitini rigati di rosa... costavano quattro marchi e tre scellini il braccio e il signor Seligmann m'aveva assicurato che le strisce rosa, dopo lavate, non avrebbero perduto il loro colore.

— Che bei pezzi di figliola! — esclamavano allora i giovanotti timorati che mi sedevano vicino. Ricordo che un lungo assicuratore, azzimato sempre come un bue di Pentecoste, disse una volta: — Una di quelle mi piacerebbe di sorbirmela per prima colazione e l'altra di delibarmela a cena; e

per quel giorno, v'assicuro che a mezzodí farei a meno di mangiare. — È un vero angelo! — esclamò una volta un capitano di lungo corso cosí forte che le due fanciulle si voltarono contemporaneamente per poi scambiarsi uno sguardo di gelosia.

Quanto a me non dicevo mai niente e pensavo i miei piú dolci nonnulla e guardavo le ragazze e il cielo soavemente giocondo e l'alto campanile di San Pietro colla snella sagoma e l'Alster azzurra e placida su cui natavano i cigni cosí superbi e amabili e sicuri. I cigni! Per ore intere non mi stancavo di mirare quegli esseri pieni di grazia dai lunghi colli delicati e quel loro modo opulento di cullarsi sull'onde blande e come a volte si sommergevano beatamente e riaffioravano e diguazzavano spavaldi finché il cielo non s'oscurava e non spuntavan le stelle d'oro, desiose, invitanti, meravigliosamente tenere, trasfigurate. Le stelle! Sono fiori d'oro sui nuziali seni del cielo? Sono innamorati occhi d'angelo che si specchian vagheggianti nelle azzurre acque della terra e amoreggian coi cigni?

Ahimè! Quanto tempo è passato da allora! Allora ero giovane e stolto. Adesso son vecchio e stolto. Piú di un fiore è appassito frattanto e piú d'uno è stato calpestato. Piú di un abito di seta è stato frattanto lacerato e perfino la cotonina a strisce rosa del signor Seligmann è riuscita a per-

dere il colore. Egli stesso del resto s'è spento - la ditta s'intitola "Alla defunta vedova Seligmann" - ed Eloisa, l'essere soave che sembrava creato per posare i piedi solo su tappeti indiani disegnati a morbidi fiori e per esser sventagliata con penne di pavone naufragò, tra marinai in baldoria, poncini, fumo di tabacco e cattiva musica. E Minca, quando la rividi - a quel tempo si faceva chiamare Kathinka e abitava tra Amburgo ed Altona - pareva proprio il tempio di Salomone dopo che Nabucodonosor l'ebbe distrutto, ed esalava assirico puzzo di pipa... Raccontandomi la morte d'Eloisa si mise a piangere amaramente e si strappò disperata i capelli e quasi svenne e dovette trangugiare un gran bicchiere di grappa per rinvenire.

E la città stessa com'era cambiata! E il Corso delle Pulzelle! La neve copriva i tetti e pareva che anche le case fossero invecchiate e avessero messo i capelli bianchi. I tigli del Corso delle Pulzelle non erano che alberi morti dai rami risecchiti che s'agitavano spettrali nell'algido vento. Il cielo era d'un azzurro tagliente e imbruniva rapido. Era di domenica, alle cinque, l'ora della pappatoria generale, e le carrozze rotolavano e signori e signore ne scendevano con un sorriso assiderato sulle labbra fameliche.

Orribile! In quel momento constatai rabbrividendo che un'insondabile idiozia era diffusa su

tutte quelle facce e che tutte le persone che mi passavan davanti sembravano in preda a un prodigioso delirio. Io le avevo viste già dodici anni fa alla stessa ora, con le stesse espressioni, con le stesse mosse, come le figure d'un orologio municipale. Da allora, ininterrottamente e allo stesso modo, esse avevan fatto dei computi, avevan frequentato la Borsa e scambiati inviti e messe in moto le mascelle e distribuito mance e moltiplicato due per due fa quattro. Che cosa atroce, esclamai, se a uno di costoro sedendo allo scrittoio venisse in mente d'improvviso che due per due fa cinque e che dunque tutta la sua vita è stata un errore di computo e che in quest'errore spaventoso ha sprecato tutta la sua esistenza! Ma una volta fui preso io stesso da una folle idea per cui tutti i passanti m'apparivano, a piú attento esame, come se altro non fossero che dei numeri, dei numeri arabi: ecco un due dai piedi storti che passava accanto a un tre fatale che era la sua gravida e popputa signora moglie; poi veniva la ben nota piccola sei e l'ancora piú noto fatalissimo sette. Ma mettendomi a guardare piú attentamente l'infelice otto che veniva innanzi barcollando, riconobbi l'assicuratore, già azzimato come un bue di Pentecoste ed ora invece magro come la piú magra delle vacche di Faraone: guance smunte e incavate come una scodella, naso arrossato dal freddo che pareva una rosa d'inverno,

giubba nera consunta con un miserando riflesso bianco, un cappello dove Saturno con la falce aveva intagliato delle feritoie, ma con gli stivali ancor sempre tirati a lucido. Non sembrava piú intenzionato di mangiar Eloisa e Minca per colazione e per cena, pareva piuttosto sospirare appassionatamente un pranzo di comune carne affumicata.

Tra gli zeri che mi rotolavan davanti riconobbi parecchie altre vecchie conoscenze. Questi ed altri uomini-numero sgusciavano via, frettolosi e famelici, mentre a pochi passi, lungo le case del Corso delle Pulzelle, si snodava, ancor piú spaventosamente burlesco, un corteo funebre. Un tristo carnevale! Dietro il carro, trampoleggianti sulle loro zampette stecchite e calzate di seta nera, venivano i ben noti valletti municipali, piagnoni privilegiati in costumi che parodiavan quelli dell'antica Borgogna: mantelli corti e neri e ampie brache nere, parrucche bianche e, al collo, enormi grandiglie bianche da cui quelle rosse facce prezzolate emergevano molto comicamente, e, ai fianchi, daghe di metallo e sotto il braccio un ombrello verde.

Ma anche piú indisponenti e sconcertanti di codeste figure che mi passavano accanto silenziose come un gioco d'ombre cinesi erano i suoni che venivan a ferirmi l'orecchio dalla sponda. Eran suoni rochi, stridenti, senza vibrazioni, uno

squittire insensato, un diguazzare pieno di panico, un annaspare disperato, un ansimare e un rimuovere lastre di ghiaccio, un gemito e un anelito, un indescrivibile ghiaccio gridío lamentoso. Il bacino dell'Alster era agghiacciato e solo presso la riva la crosta di ghiaccio era stata tolta per un ampio quadrato. Gli spaventevoli suoni che avevo udito uscivan dalle gole delle povere bianche creature che vi natavano e che gridavano sotto l'assillo spaventoso della morte. Ahimè! Eran gli stessi cigni che già mi avevano blandito l'anima cosí giocondamente. Poveri cigni! Avevan loro troncate le ali perché in autunno non potesser migrare verso il caldo mezzogiorno, e il settentrione ora li imprigionava nelle sue cupe ghiacciaie. E intanto il guardiasala del Padiglione sosteneva che vi si trovassero a loro agio e che il freddo li mantenesse sani.

Ma non è vero che uno si senta bene se lo si incarcera indifeso in una fredda pozzanghera dove quasi si muore assiderati e se gli si spezzano le ali perché non possa volar via verso il dolce mezzogiorno dove ci sono bei fiori e dorati raggi solari e azzurri laghi montani...

Ah, una volta a me non era andata meglio, e perciò capivo tutta la pena di quei poveri cigni! E quando per di piú l'oscurità diventò piú fonda, e le stelle spuntaron chiare sul cielo, le stesse stelle che una volta, nelle chiare notti d'e-

state, avevan con tanto ardore amoreggiato coi cigni che ora invece guardavan dall'alto con un chiarore gelido e quasi beffardo... oh, come compresi allora che le stelle non erano degli esseri amanti e partecipi, ma solo splendenti miraggi della notte, eterne luci fatue in un cielo di sogno, dorate menzogne sull'azzurrocupo nulla...

Capitolo V

Mentre scrivevo il capitolo precedente pensavo, senza volerlo, ad altro. Un'antica canzone mi ronzava ostinatamente all'orecchio e immagini e pensieri si confondevano nel modo piú fantastico.

Ch'io voglia o no, mi tocca parlar di codesta canzone. Forse è questo il suo posto e a buon diritto essa vuole intromettersi tra i miei scarabocchi. Già: e comincio a capirla, perfino, e mi rendo anche conto, adesso, del tono cupo con cui Klas Hinrichson la cantava: egli era un giusto e stava al nostro servizio in qualità di stalliere. La cantava anche una certa sera, prima d'impiccarsi nella nostra stalla. Al ritornello: " Guardati intorno, ser Vonved! " rideva talvolta molto amaramente. I cavalli allora nitrivano angosciati e il cane da guardia uggiolava come se morisse qualcuno.

Era l'antica canzone danese di Messer Vonved che va per il mondo a cavallo e gira e gira finché

non trova risposta alle sue domande e che infine, sciolte tutte le sue sciarade, torna a casa molto annoiato. L'arpa accompagna il canto dal principio alla fine.

Cos'è che lo stalliere cantava in principio, cos'è che cantava alla fine? Spesso ci ho pensato su. La voce di Klas Hinrichson era a volte tenera e rorida di lacrime mentre intonava la canzone e a poco a poco si faceva aspra e cupa e rumoreggiante come il mare quando incombe l'uragano. Ecco il principio:

Ser Vonved tutto assorto siede
e l'arpa d'oro sfiora lieve;
sfiora l'arpa sotto il manto
ed entra sua madre frattanto.
Guardati intorno, ser Vonved!

Era sua madre Adelin, la regina, e gli diceva: "Mio giovane figlio, lascia gli altri suonare l'arpa, cingi la spada, monta a cavallo, muoviti, metti a prova il tuo coraggio, combatti e lotta, guardati intorno nel mondo, guardati intorno, ser Vonved!"

Ser Vonved cinge allor la spada
e batte a sfida ogni contrada;
ma notte e dí stando in arcione
non incontra un sol campione.
Guardati intorno, ser Vonved!

Mandava lampi il suo cimiero
e scalpitava il suo destriero
e temprato come una lama
ser Vonved di battersi brama.
Guardati intorno, ser Vonved!

Tre giorni egli cavalca già
né ancora avvista una città.
Il cavaliere esclama: « Affè
questa che specie di terra è?»
Guardati intorno, ser Vonved!

Quand'ecco che a capo d'un ponte
ser Thule si trova di fronte:
messer Thule coi figli a fianco,
campioni dal brando mai stanco.
Guardati intorno, ser Vonved!

Ascolta, figlio mio diletto,
dobbiam scambiarci il corsaletto
e devi darmi la tua maglia
pria che a costui si dia battaglia.
Guardati intorno, ser Vonved!

Ser Vonved snuda già la lama
poiché di battersi ha gran brama.
Per primo ser Thule soccombe;
poi s'aprono dodici tombe.
Guardati intorno, ser Vonved!

Ser Vonved cinge di nuovo la spada perché ha ancora voglia di cavalcare. Ed ecco che trova un cacciatore e pretende da lui metà del bottino; questi però non vuole saperne di spartire e deve battersi e viene ucciso.

Ser Vonved cinge allor la spada
e batte ancora ogni contrada,
finché sostando a una radura
ei trova un gregge alla pastura.
Guardati intorno, ser Vonved!

Pastore, io vo' che mi risponda
pria che le pecore tu tonda:
cos'è piú tondo d'una ruota
e quale vite non si pota?
Guardati intorno, ser Vonved!

Dimmi: che fa ne' flutti il pesce
e il miglior vino dove cresce?
Dove stan meglio i cardellini?
E che fa Vidrich co' suoi paladini?
Guardati intorno, ser Vonved!

Il gramo silenziosamente
lo mira e non sa dire niente.
L'investe il guerriero infuriato
e il lascia morente sul prato.
Guardati intorno, ser Vonved!

Poi raggiunge un altro gregge e trova un altro pastore cui rivolge le stesse domande. Ma questi gli risponde a tono e ser Vonved si toglie un braccialetto d'oro e lo infila al braccio del pastore. Poi si rimette in sella e s'imbatte in Tyge Nold e l'ammazza con tutti i suoi dodici figli.

E al suo cavallo dà di sprone
ser Vonved, il prode campione,
e cavalca la lancia in resta,
ma non c'è chi gli tenga testa.
Guardati intorno, ser Vonved!

Finché d'un giorno in sull'albore
incontra un canuto pastore.
« Senti un po', pastore buono,
se tu sai rispondermi a tono.
Guardati intorno, ser Vonved!

Cos'è piú tondo d'una ruota
e quale vite non si pota?
Il sol dov'è quando nol vedi
e il morto dove volge i piedi?
Guardati intorno, ser Vonved!

Che riempie le valli di sé?
Cos'è grato agli occhi del Re?

Chi vince cicogna in clamore?
Chi supera il cigno in candore?
Guardati intorno, ser Vonved!

Cos'è piú nero del carbone?
Chi ci ha la barba sul groppone?
Chi porta il naso sotto il mento?
Chi va piú rapido del vento?
Guardati intorno, ser Vonved!

Sai qual'è il ponte piú largo?
E che offende di piú lo sguardo?
Poi di' qual'è il supremo viaggio
ed il piú freddo beveraggio.»
Guardati intorno, ser Vonved!

« Piú tondo è il sole d'ogni ruota.
La vite in cielo non si pota.
Cammina il sole che non vedi
e il morto a oriente volge i piedi.
Guardati intorno, ser Vonved!

Neve colma le valli di sé.
È l'ardire che piace al Re.
Il tuono copre ogni clamore.
L'angiol vince il cigno in candore.
Guardati intorno, ser Vonved!

Il vanello alla nuca è barbato,
Del carbon piú nero è il peccato,
l'elefante ha nasuto il mento,
il pensier vince in corsa il vento
Guardati intorno, ser Vonved!

Il ghiaccio fa il ponte piú largo.
È il rospo che offende lo sguardo.
È la morte il supremo viaggio
ed il piú freddo beveraggio.
Guardati intorno, ser Vonved!

Or t'ho risposto e consigliato
come avevi desiderato. »

« Ed io vo' darti un guiderdone
Se ora tu m'indichi un campione. »
Guardati intorno, ser Vonved!

« La rocca di Sender io t'indico
dove i prodi giocondi trincano;
cavalieri vi puoi trovare
bravi a fedire e a torneare. »
Guardati intorno, ser Vonved!

Vonved dal dito si tolse l'anello
ch'era tutt'oro di massello
e il donò al pastor canuto
pei consigli che aveva avuto.
Guardati intorno, ser Vonved!

Ed egli entra a cavallo nel castello e abbatte prima Randulfo e poi Strandulfo.

E uccise Ege Unger il forte
e pure a Ege Carlo diè morte
e a lungo per ogni contrada
gran strage menò la sua spada.
Guardati intorno, ser Vonved!

Poi l'acciaro ringuainando
ei cavalca fino a quando
incontra in mezzo a una radura
un cavalier di gran bravura.
Guardati intorno, ser Vonved!

Cavalier, se non ti rincresce,
dimmi che fa nell'onda il pesce?
dove si mesce il piú buon vino?
dov'è Vidrich il paladino?
Guardati intorno, ser Vonved!

« Nata muto nell'onda il pesce,
sul Reno il buon vino si mesce
ser Vidrich non lungi tien corte
con la sua battagliera coorte. »
Guardati intorno, ser Vonved!

Vonved dal dito si tolse l'anello
ch'era tutt'oro di massello:
« Suvvia, ti conviene accettare:
ché non ho altro da donare ».
Guardati intorno, ser Vonved!

Al castello ei bussa piú volte
ma non gli rispondon le scolte.
E allora con l'arma secura
d'un balzo scavalca le mura.
Guardati intorno, ser Vonved!

Legato il cavallo a un anello
varcò la soglia del castello.
E si sedette a capotavola.
E questa non è una favola.
Guardati intorno, ser Vonved!

Mangiò quindi e bevve senza
chiederne prima al Re licenza
e d'intorno girò lo sguardo
ostentando un ghigno beffardo.
Guardati intorno, ser Vonved!

Ai suoi campioni grida il Re:
« Il temerario è fuor di sé.
Orsú, servitemi a dovere:
mettete in ceppi quel messere ».
Guardati intorno, ser Vonved!

«Avanti in cinque, in venti avanti
fatevi cuore tutti quanti!
Re di stoppa ti vo' chiamare
se non riesci a farmi legare.
Guardati intorno, ser Vonved!

Re Esmer, l'amato mio padre,
la fiera Adelina mia madre
m'ha fatto partendo giurare
di non lasciarmi soverchiare ».
Guardati intorno, ser Vonved!

« Se Esmer, il Re, ti fu padre
e monna Adelina t'è madre,
di mia suora se' figlio invero,
sei ser Vonved, prode guerriero.
Guardati intorno, ser Vonved!

Vonved, se vuoi restar con me,
gloria ed onori avrai per te
e se vorrai cercar ventura
io ti darò scorta secura.
Guardati intorno, ser Vonved!

E i miei tesori avrai un giorno
se non t'affretti a far ritorno. »
Ma Vonved non vuol rimanere
vuole sua madre rivedere.
Guardati intorno, ser Vonved!

Ser Vonved riede tristemente
e cupe cose in cuor presente.
Dal suo castello a poche leghe
lo fermano dodici streghe.
Guardati intorno, ser Vonved!

Co' fusi la banda l'assale,
gli ammacca corazza e tibiale.
Ser Vonved pon mano alla spada
e a fendenti s'apre la strada.
Guardati intorno, ser Vonved!

Tra le furie occhi di brage
la sua lama semina strage;
ma con l'altre in quell'ecatombe
sua madre, ch'è strega, soccombe.
Guardati intorno, ser Vonved!

Ser Vonved poi solingo siede
e l'arpa d'oro tocca lieve.
Ma per il duol ch'entro lo morde
ne spezza alfin tutte le corde.
Guardati intorno, ser Vonved!

Capitolo VI

Era però un giorno cosí dolce di primavera quello in cui lasciai Amburgo per la prima volta! Vedo ancora come nel porto la dorata luce del sole si trastulla sui ventri incatramati delle navi e sento ancora l'allegro, strascicato *hoihò* dei marinai. Un porto cosí, di primavera, ha per giunta la piú amabile somiglianza con l'animo di un giovane che per la prima volta s'avventuri nel mondo, che per la prima volta s'arrischi nell'altomare della vita: ancora tutti i pensieri son pavesati a festa e la spavalderia gonfia le vele dei desideri, *hoihò!* Ma presto s'alzeranno le tempeste, l'orizzonte s'offuscherà, urlerà la bufera, scricchioleranno i madieri, le onde spezzeranno il timone e la povera nave andrà a sfracellarsi contro scogli romantici o ad arenarsi su di una prosaica secca sabbiosa... o rientrerà forse nell'antico porto, fracida e sfasciata, con l'albero tronco, senza una sola àncora di speranza, ed ivi marcirà, pieto-

samente sguernita, ridotta a carcassa miseranda.

Vi son tuttavia degli uomini che non si possono paragonare a navi comuni, ma piuttosto a navi a vapore. Costoro covano in petto un fuoco oscuro e filan contro vento o contro la tempesta. Sventola il loro vessillo di fumo come il nero pennacchio del cavaliere notturno, le loro pale son come sproni giganti che s'affondan ne' fianchi delle onde e lo spumoso elemento ribelle deve obbedire come uno stallone alla loro volontà... Ma piú d'una volta le caldaie scoppiano e l'incendio interno ci consuma.

Voglio però uscir di metafora per prender posto su di una vera nave che fa rotta tra Amburgo ed Amsterdam. Si tratta del vapore svedese che aveva caricato a bordo allora, oltre all'eroe di queste pagine, delle barre di ferro, e che probabilmente nel viaggio di ritorno avrebbe dovuto portare un carico di stoccafissi ad Amburgo o di nottole ad Atene.

Le rive dell'Elba sono deliziose, specialmente di là d'Altona, presso Rainville. Non molto lungi è sepolto Klopstock. Non conosco regione dove un poeta, una volta morto, possa venir sepolto piú vantaggiosamente. Parecchio piú difficile è viceversa viverci da poeta in carne ed ossa. Quante volte ho visitata la tua tomba, cantore del Messia, che hai saputo dirci in modo cosí commovente le pene di Gesú! Tu pure però hai abitato a lungo

la Königstrasse dietro l'Jungfernstieg per apprender come vengon crocefissi i poeti.

Il giorno dopo s'arrivò a Cuxhaven che è una colonia amburghese. Gli abitanti son sudditi della Repubblica e vi campano molto bene. Se d'inverno gelano, da Amburgo vengon loro spedite delle coperte e ne' giorni d'estate eccessivamente caldi ricevono anche della limonata. In qualità di proconsole vi risiede un Senatore inclito e saggio. Egli ha un'entrata annua di 20.000 marchi e governa 5000 anime. Ci son anche dei bagni di mare che offrono, paragonati a qualunque altra spiaggia, il vantaggio d'esser nello stesso tempo bagni d'Elba.

Un grande argine, su cui si può passeggiare, porta a Ritzebüttel che appartiene anch'esso a Cuxhaven. Il nome deriva dal fenicio; le parole « Ritze » e « Büttel » significano in fenicio: « foce dell'Elba ». Molti storici sostengono che Carlomagno abbia soltanto ampliato Amburgo, ma che a fondare Amburgo ed Altona sien stati i Fenici e precisamente nella stessa epoca in cui Sodoma e Gomorra rovinavano. Forse de' fuggiaschi da quelle città si son salvati sulla foce dell'Elba. Si son trovate scavando tra la Fuhlentwiete e la Kaffeemacherei delle monete antiche, coniate fin dai tempi di Bera XVI e Byrsa X. Secondo il mio avviso Amburgo è l'antica Tarsio da cui Salomone ricevette intere navi cariche

d'oro, d'argento, d'avorio, di pavoni e di scimmie. Salomone, infatti, il Re di Giuda e d'Israele, ha avuto sempre una certa predilezione per l'oro e per le scimmie.

Quel primo viaggio per mare m'è rimasto indimenticabile. La mia vecchia prozia m'aveva raccontato una quantità di fiabe marine e tutte tornavano a rifiorirmi nella memoria. Ero capace di starmene per ore intere seduto in coperta a pensare a quelle antiche favole e nel mormorío delle onde mi pareva di sentir la voce della prozia. Se chiudevo gli occhi la vedevo davanti a me com'era da viva, con un unico dente in bocca, muover in fretta le labbra e raccontare la storia dell'Olandese volante.

Avrei voluto volentieri vedere le driadi che siedon sugli scogli bianchi e si pettinano la loro verde chioma; ma non potevo che sentirle cantare.

Per quanto figgessi lo sguardo giú nelle limpide acque, non riuscivo a ravvisare le città sommerse in cui gli uomini, trasformati per incantesimo in ogni sorta di pesci, conducono una fonda e prestigiosa vita subacquea. Si dice che laggiú i salmoni-femmina e le vecchie razze stieno alla finestra in ghingheri come signore a sventagliarsi e a guardare abbasso in istrada dove passan nuotando i naselli vestiti da senatori, dove giovani aringhe alla moda guardan su con l'occhialetto

e dove brulicano granchi, aragoste e altra bassa gamberaglia. Io però non ho potuto vedere così profondo e non ho sentito altro che il suono delle campane di laggiú.

Di notte ho visto una volta passare una gran nave con le vele sanguigne spiegate, sí che pareva un oscuro gigante avvolto in un ampio mantello scarlatto. Che fosse l'Olandese volante?

Ad Amsterdam però, dove arrivai poco dopo, lo vidi in carne ed ossa, lo spaventoso Mynheer, e precisamente sulla scena. In quest'occasione, a teatro ad Amsterdam, feci la conoscenza d'una di quelle sirene che invano avevo cercato in mare. Voglio dedicarle, tant'era carina, un capitolo a parte.

Capitolo VII

La favola dell'Olandese volante vi è certamente nota. È la storia del vascello dannato che non può arrivare mai in porto e che vaga tuttavia da tempo immemorabile per i mari. Se incontra un altro naviglio, alcuni uomini dello spettrale equipaggio s'avvicinano con un battello e pregano di prender a bordo, per favore, un pacchetto di lettere. Codeste lettere bisogna inchiodarle all'albero maestro, altrimenti capita una disgrazia, specialmente se non c'è una Bibbia a bordo o se un ferro di cavallo non è assicurato all'albero di trinchetto. Le lettere sono sempre indirizzate a persone che nessuno conosce o che sono morte da un pezzo, cosí che talvolta il tardo nipote riceve una lettera d'amore destinata alla sua bisavola che è già sepolta da cent'anni.

Quello spettro di legno, quella spaventosa nave deve il proprio nome al suo capitano, a un Olandese ch'ebbe un giorno a giurare su tutti i

diavoli che avrebbe doppiato un certo promontorio, dovesse far vela fino al Giorno del Giudizio. Il diavolo l'ha preso in parola, egli deve errar per i mari fino al Giorno del Giudizio a meno che non venga redento dalla fedeltà di una donna. Il diavolo, stupido com'è, non crede alla fedeltà delle donne e perciò ha permesso al dannato capitano di scendere a terra ogni sette anni, di sposarsi e di occuparsi in tal modo della propria redenzione.

Povero Olandese! Egli è piú di una volta felice di potersi redimere dal suo stesso matrimonio e di liberarsi dalla sua redentrice. E allora torna a bordo.

Su codesta leggenda s'imperniava il lavoro visto da me al teatro di Amsterdam. Son passati sette anni, il povero Olandese è piú stanco che mai dell'eterno errare, scende a terra, fa amicizia con un commerciante scozzese in cui s'imbatte, gli vende dei diamanti a prezzo irrisorio, e appena sa che il suo cliente possiede una bella figlia la domanda in moglie. Anche quest'affare vien condotto a termine.

Ora vediamo la casa dello scozzese. La fanciulla aspetta lo sposo con trepido cuore. Essa leva spesso lo sguardo con malinconia a un gran quadro sbiadito che c'è nella stanza e che rappresenta un bell'uomo in costume spagnolo-olandese. È un vecchio cimelio di famiglia e, a detta della nonna, è un ritratto fedele dell'Olandese volante cosí come lo si è visto cent'anni fa in Iscozia al

tempo di re Guglielmo d'Orange. A codesto quadro è annesso anche un tramandato ammonimento secondo il quale le donne della famiglia dovrebbero guardarsi dall'originale. Appunto perciò alla fanciulla si sono impressi in cuore fin da bimba i tratti di quell'uomo fatale.

"E se ora entrasse il vero Olandese volante in persona?" si chiede la fanciulla tremando, ma non di paura. Questi pure è colpito alla vista del ritratto. Quando gli si dice chi rappresenta, riesce tuttavia ad allontanare da sé ogni sospetto: egli ride di quella superstizione e prende perfino in giro l'Olandese volante, quest'ebreo errante dell'Oceano. Passando però involontariamente a un tono malinconico parla delle pene inaudite che Mynheer deve soffrire solcando l'immenso deserto delle acque e dice come il suo corpo altro non sia che una bara di carne in cui l'anima sua s'aduggia e come la vita lo respinga e la morte lo rifiuti. Come un barile vuoto che le onde si sballottan per beffa tra loro, il povero Olandese veniva proiettato tra morte e vita, nessuna delle due volendolo tenere. Il suo dolore era fondo come il mare sul quale andava navigando, la sua nave era senz'àncora, il suo cuore senza speranza.

Credo che queste fossero, press'a poco, le parole conclusive dello sposo. La sposa lo contempla, cogitabonda, e getta qualche sguardo di sbieco sul ritratto. È come se avesse indovinato un

segreto. E quando lui, poco dopo, le chiede: — Caterina, vuoi essermi fedele? — ella risponde decisa: — Fedele fino alla morte. —

A questo punto, ricordo, sentii ridere e questo riso non veniva su dall'inferno, ma invece giú dal paradiso. Guardando in su vidi una splendida Eva che mi guardava in modo seducente coi suoi grandi occhi azzurri. Un braccio le penzolava dalla balaustra della galleria e in mano teneva una mela o, piuttosto, una melarancia. Ma invece di porgermene simbolicamente una metà, mi gettò solo, metaforicamente, le bucce in testa.

L'aveva fatto apposta o era stato un caso? Ecco quel che volevo sapere. Ma rimasi non poco stupito quando, salito in paradiso per continuare la conoscenza, trovai una soave fanciulla bianca, una figura straordinariamente femminile, non languida e tuttavia cristallinamente delicata, un quadro di castigatezza domestica e di felicitante avvenenza. Solo intorno al labbro superiore, a sinistra, guizzava o, per meglio dire, s'inanellava qualcosa come la piccola coda d'una lucertola che scatti via. Era una mossetta misteriosa che non si ritrova né tra gli angeli puri né tra i diavoli perversi. Un tratto che non rivela né il bene né il male, ma soltanto la conoscenza della malizia. È un sorriso che è stato avvelenato da quel pomo della conoscenza che la bocca ha gustato. Quando vedo quella smorfietta su morbide e rosee labbra tumidette

di fanciulle, sento sulle mie stesse labbra uno spasimo guizzante, un guizzante desiderio di baciar quelle labbra: è affinità elettiva.

Perciò sussurrai all'orecchio della bella ragazza: — Iuffrow, voglio baciare la tua bocca!

— Per Dio, Mynheer, che buona idea! — fu la risposta che le uscí in fretta dal cuore con affascinante armonia.

Ma, insomma... tutta la storia che pensavo di raccontare e cui l'Olandese volante avrebbe dovuto far cornice ora la voglio sopprimere. Mi vendico cosí dei pudibondi che ingurgitano storie di questo genere con voluttà e ne sono estasiati fino all'ombellico e anche piú in giú per poi censurarne il narratore e arricciare il naso in società quando si fa il suo nome e gridargli la croce addosso perché è immorale. È una storia simpatica, saporita come marmellata d'ananas o come caviale fresco o come tartufi annegati nel borgogna e potrebbe essere una lettura amena dopo l'ora di preghiera, ma per vendetta, per espiazione di iniquità precedenti la voglio sopprimere. Metto perciò qui una lunga fila di puntini.....

Questi puntini stanno in luogo del divano nero su cui si svolge la storia che non racconto. L'innocente deve soffrire insieme al colpevole e piú di un'anima buona mi guarderà ora con uno sguardo implorante. Ebbene, a quest'anima eletta dirò in confidenza che non sono stato baciato mai cosí

selvaggiamente come da quella biondina olandese e che costei ha distrutto il pregiudizio che nutrivo fino a quel momento contro i capelli biondi e gli occhi celesti. Da allora appena incominciai a comprendere perché un poeta inglese avesse paragonate quelle donne a sciampagna ghiacciato. Nel piú gelido involucro sta in agguato l'essenza piú ardente. Non c'è niente di piú piccante del contrasto tra quell'esterna gelidità e il fuoco interno che fiammeggia baccanticamente ed inebbria senza riparo il fortunato bevitore. Proprio: molto piú che nelle brune l'incendio dei sensi lavora dentro a certe santerelline aureolate di biondi capelli, con degli occhi azzurro cielo e con delle pie mani liliali... Conosco una biondina della miglior nobiltà olandese che talvolta lasciava il suo bel castello sul Zuydersee per recarsi in incognito ad Amsterdam e a teatro e che gettava a chiunque le piacesse bucce d'arancio sulla testa e passava a volte notti d'orgia negli alberghi dei marinai: una vera Messalina olandese.

Tornando un'altra volta a teatro, arrivai proprio all'ultima scena del lavoro, al punto in cui da un'alta scogliera la moglie dell'Olandese volante, la signora Olandese volante, si torce, disperata, le mani mentre a bordo della nave spettrale è visibile il suo infelice marito. Egli l'ama e la vuole lasciare per non trascinarla alla rovina e le confessa il suo destino spaventoso e la paurosa ma-

ledizione che grava su di lui. Ma ella grida ad alta voce: — Ti sono stata fedele fino a quest'ora e ho un mezzo sicuro per conservarti la fedeltà fino alla morte. —

E con queste parole la donna fedele si getta in mare, cosa per cui l'incantesimo dell'Olandese volante ha fine. Egli è redento e noi vediamo il vascello fantasma sprofondar nell'abisso delle onde.

La morale di questo lavoro è destinata alle donne che vengono ammonite a non prender per marito nessun Olandese volante, mentre noi uomini possiamo veder come per le donne, anche nel piú favorevole dei casi, si vada in rovina.

Capitolo VIII

Ma non solo ad Amsterdam gli Dei si son dati benevolmente la pena di distruggere le mie prevenzioni contro le bionde. Anche nel resto dell'Olanda ho avuto la fortuna di rettificare i miei precedenti errori.

Non voglio davvero esaltare le olandesi a scapito delle signore degli altri paesi. Dio mi guardi da una ingiustizia simile che, da parte mia, sarebbe nello stesso tempo la piú nera delle ingratitudini.

Ogni paese ha la sua cucina speciale e la sua speciale femminilità. E qui tutto è questione di gusti. All'uno piacciono i polli arrosto e all'altro le anatre arrosto. Per quel che mi riguarda, a me piacciono i polli arrosto e le anatre arrosto ed eziandio le oche arrosto.

Da un punto di vista altamente ideale le donne hanno sempre una certa somiglianza con la cucina del paese. Le belle britanniche non sono forse

sane, nutrienti, solide, sode, autentiche e tuttavia eccellenti proprio come il vitto semplice e buono della vecchia Inghilterra? Come il *roastbeef*, l'agnello arrosto, il *pudding* che nuota nel cognac fiammeggiante, la verdura cotta nell'acqua con accanto due salse di cui una a base di burro liquefatto? Qui non c'è fricassea che sorrida, o svolazzante *vol-au-vent* che inganni, o spiritoso ragú che sospiri, qui non si trastullano quelle vivande in mille modi ripiene, bollite, saltate in padella, fritte, zuccherate, piccanti, declamatorie e sentimentali che troviamo nei ristoranti francesi e che hanno una gran somiglianza con le francesi stesse. Vediamo infatti non di rado che anche in loro la vera materia vien considerata cosa secondaria, che l'arrosto vale qualche volta di meno della salsa, che qui il gusto, la grazia e l'eleganza son la cosa principale.

La cucina italiana, gialla di grasso, appassionatamente drogata, umoristicamente guarnita e tuttavia languidamente idealistica ha tutto il carattere delle belle italiane. Oh come sospiro talvolta gli stufatini e gli zamponi lombardi, i fegatelli, i taglierini e i broccoli della beata Toscana! Tutto nuota nell'olio, pigro e soave, e trilla le dolci melodie di Rossini e piange per l'umor delle cipolle e per nostalgia. La pasta asciutta devi invece mangiartela con le mani e in questo caso si chiama Beatrice.

All'Italia penso anche troppo e di solito sempre di notte. L'altra notte sognavo di stare in Italia e d'essere un Arlecchino variopinto disteso molto pigramente sotto un salice. Ma i rami penduli di questo salice piangente non eran se non maccheroni lunghi e soavi che mi piovevano fin entro la bocca. Tra questo fogliame di maccheroni passavano, invece dei raggi di sole, veri fiumi gialli di burro; infine piovve dall'alto una pioggia bianca di parmigiano grattugiato.

Ah, di pasta asciutta soltanto sognata non ci si sazia mai... Beatrice!

Della cucina tedesca non una parola. Ha tutte le virtú possibili e un unico difetto, ma non dirò quale. Essa offre una pasticceria piena di sentimento ma indecisa, innamorate vivande all'uovo, taglierini bolliti rispettabili, zuppa sentimentale all'orzo, frittelle con mele e lardo, virtuosi gnocchi casalinghi, crauti... beato chi li può digerire!

Per quel che riguarda la cucina olandese essa si distingue dalla precedente in primo luogo per la pulizia e in secondo luogo per l'appetitosità. Il modo di presentare i pesci è indescrivibilmente amabile. Profumo di sedano toccante d'intimità e nello stesso tempo profondamente sensuale. Candore autocosciente ed aglio. È però biasimevole che portino mutande di flanella; non i pesci, ma le belle figliole dell'Olanda lambita dal mare.

Ma a Leyda, quando arrivai, il vitto mi parve

orribile. La Repubblica d'Amburgo m'aveva viziato. Voglio addizionalmente ritesser le lodi di quella cucina e colgo l'occasione per esaltare ancora una volta le belle fanciulle e le belle donne d'Amburgo. Santi Dei, come ridesideravo, ne' primi giorni, le carnosità affumicate e la zuppa di tartarughe di Ammonia! Languivo col cuore e con lo stomaco. Se la signora ostessa de "La mucca rossa" non si fosse innamorata di me, sarei morto di struggimento.

Salute a te, ostessa de "La mucca rossa"!

Era una donna bassotta con una gran pancia rotonda e una testa molto piccola e rotonda. Guancette rosse, occhietti azzurri: rose e viole. Per ore intere sedevamo insieme in giardino e sorbivamo il tè in tazze di vera porcellana cinese. Era un bel giardino con aiuole quadrate e triangolari, simmetricamente sparso di sabbia d'oro, cinabro e piccole conchiglie bianche. I tronchi degli alberi sono graziosamente tinti in rosso e in azzurro. Gabbie di rame piene di canarini. I piú preziosi bulbi in vasi di ceramica variopinta. Il tasso è tagliato con le cesoie in forma d'obelischi, di piramidi, di vasi e perfino d'animali. C'era anche un bue verde sforbiciato nel tasso che mi guardava quasi con gelosia quando l'abbracciavo, la bella ostessa de "La mucca rossa".

Salute a te, ostessa de "La mucca rossa"!

Quando Myfrow si cingeva la parte superiore

della testa con le piastre d'oro frigie e s'incorazzava il ventre con la sua giubba di damasco a fiorami variopinti e si caricava ben preziosamente le braccia con la bianca abbondanza de' suoi pizzi di Brabante, sembrava proprio una favolosa bambola cinese, una specie di Regina della Porcellana. Quando poi, al colmo dell'entusiasmo, la baciavo forte su entrambe le guance, lei restava in piedi ceramicamente rigida e sospirava in modo affatto porcellanesco: — Mynheer! — Tutti i tulipani del giardino sembravano allora intenerirsi e commoversi con lei e con lei sospirare: — Mynheer! —

Questa delicata relazione mi procurò piú di un boccone delicato. Poiché ogni scena d'amore del genere esercitava la sua influenza sul contenuto dei cestini mangerecci che l'eccellente ostessa mi mandava giornalmente a casa. I miei commensali, altri sette studenti, che mangiavano insieme a me nella mia stanza, potevan dedurre ogni volta dal gusto e dalla preparazione dell'arrosto di vitello o del filetto di bue quant'ella m'amasse, la signora ostessa de "La mucca rossa". La volta che il vitto era cattivo, dovevo sopportare molte umilianti frecciate e sentirmi dire per esempio: — Guarda, che aspetto miserando ci ha Schnabelewopski, com'è giallo e rugoso il suo viso, che occhi sbattuti ci ha, sembra quasi che gli voglian uscir dalle orbite. Non c'è da stupirsi che la nostra ostessa ne abbia abbastanza di lui

e ora ci mandi un cattivo pranzo. — Oppure si diceva: — Poveri noi, Schnabelewopski s'infiacchisce e s'affloscia ogni giorno di piú, alla fine perderà completamente le grazie della nostra ostessa e allora ci toccherà sempre un pranzo scadente come quello d'oggi. Conviene nutrirlo robustamente perché riacquisti un'aria focosa. —

Dopo di che mi ficcavano in bocca le parti peggiori e mi costringevano a ingoiar sedano a dismisura. Se poi c'era cucina magra per parecchi giorni di seguito, ero assediato dalle piú serie pressioni perché provvedessi a migliorare il vitto tornando ad infiammare il cuore della nostra ostessa, aumentando le mie tenerezze per lei, in breve, sacrificandomi per il bene comune. In lunghi discorsi mi veniva poi dimostrato quanto fosse bello e nobile immolarsi eroicamente per la salute de' propri concittadini, come fece Regolo che si lasciò cacciare entro un vecchio barile irto di chiodi o come Teseo che volontariamente s'addentrò nella grotta del Minotauro... e quindi mi citavano Livio e Plutarco e chi piú ne ha piú ne metta. Venivo inoltre incitato anche graficamente all'emulazione con dei disegni di quelle gesta che qualcuno andava tracciando sui muri non senza grottesche allusioni: il Minotauro, infatti, somigliava alla mucca rossa della ben nota insegna dell'osteria e il barile cartaginese irto di chiodi assomigliava tal quale alla mia ostessa.

Quella gente ingrata sceglieva la figura esteriore dell'eccellente donna come bersaglio permanente per ogni sorta di frizzi e spassi. Alle volte ricostruivano la figura di lei con delle mele o la plasmavano con della mollica di pane. Prendevano in questo caso una meluccia piccina piccina che doveva esser la testa, la mettevan su di una grande mela che faceva da pancia e quest'ultima l'infilavano su due stecchini che avrebbero dovuto essere i piedi. Facevano anche con della mollica la figura della nostra ostessa, poi plasmavano un pupazzo minuscolo che avrei dovuto essere io e mettevano questo sulla figura piú grande abbandonandosi ai paragoni piú sconvenienti. Uno diceva, per esempio, che il pupazzo era Annibale sul punto di valicare le Alpi. Un altro al contrario sosteneva fosse Mario seduto sulle rovine di Cartagine.

Sia come che sia: se qualche volta non avessi valicato le Alpi o non mi fossi seduto sulle rovine di Cartagine, i miei commensali avrebbero avuto sempre vitto cattivo.

Capitolo IX

Quando l'arrosto era proprio perfido discutevamo sull'esistenza di Dio.

Il buon Dio aveva però sempre la maggioranza. Solo tre nella comunità dei commensali inclinavano all'ateismo; ma anche costoro si lasciavan persuadere se almeno per *dessert* c'era del buon formaggio.

Il deista piú zelante era il piccolo Sansone e quando disputava col lungo Van Pitter sull'esistenza di Dio alle volte s'irritava assai, correva su e giú per la stanza e gridava di continuo: — Per Dio, questo non è lecito! — Il lungo Van Pitter, un frigio magro dall'anima tranquilla come l'acqua in un canale olandese, le cui parole si stiravan calme come un battello rimorchiato da terra, traeva i suoi argomenti dalla filosofia tedesca che a Leyda ci occupava intensamente. Egli si prendeva giuoco di quelle menti ristrette che attribuiscono al buon Dio un'esistenza pri-

vata. Egli li accusava addirittura di bestemmia nel senso ch'essi provvedevano Dio di saggezza, giustizia, amore e simili altre qualità umane che non gli competono affatto, in quanto queste qualità in fondo non sarebbero che la negazione dei difetti umani avendoli noi concepiti come contrasto all'umana stupidità, ingiustizia ed odio.

Quando poi Van Pitter sviluppava le sue particolari concezioni panteistiche, gli si opponeva il grosso fichtiano, un certo Dicksen di Utrecht ch'era capace di strigliare energicamente quel suo Dio vago, diffuso nella natura e dunque sempre esistente nello spazio. Egli sosteneva che fosse bestemmia il solo parlare dell'esistenza di Dio, in quanto esistere è un concetto che presuppone un certo spazio, quindi qualcosa di sostanziale. Era infatti bestemmia dire di Dio: "Egli è", il piú puro essere non potendosi pensare senza la limitazione dei sensi. Se si vuol pensare Dio, si deve astrarre prima di tutto da ogni sostanza, non bisogna pensarlo come una forma dell'estensione, ma come un ordine dei casi; Dio non è un essere, ma un puro agire, è solo il principio di un ordine del mondo superiore alla percezione dei sensi.

A queste parole però il piccolo Sansone andava sempre su tutte le furie, correva anche piú freneticamente su e giú per la stanza e gridava ancora piú forte: — Dio mio, Dio mio! Questo,

per Dio, non è permesso. Dio mio! — Credo che avrebbe bastonato in onor di Dio il piccolo fichtiano se non avesse avuto delle braccine cosí esili. Anzi qualche volta si lanciava davvero su di lui; ma allora il grassone afferrava le braccine del piccolo Sansone, lo teneva tranquillamente fermo, gli esponeva molto tranquillamente il suo sistema senza levar la pipa di bocca e poi gli soffiava in viso i suoi sottili argomenti insieme alla piú fitta zaffata nuvolosa cosí che il piccolo quasi soffocava per il fumo e per la stizza e gemeva sempre piú piano e come invocando soccorso: — Mio Dio! mio Dio! — Ma questi non l'aiutava mai, per quanto egli combattesse per la sua causa.

Malgrado questa indifferenza divina e questa quasi umana ingratitudine di Dio, il piccolo Sansone continuò ad essere l'eterno campione del Deismo, credo per innata inclinazione. I suoi padri appartenevano infatti al popolo eletto da Dio, a un popolo che Dio, in altri tempi, aveva protetto col suo amore particolare e che perciò ha conservato fino ad oggi un certo attaccamento per il buon Dio. Gli ebrei sono sempre i deisti piú obbedienti, specialmente quelli che, come il piccolo Sansone, sono nati nella libera città di Francoforte. Costoro possono, in questioni politiche, pensar quanto si voglia repubblicanamente, o addirittura rotolarsi sanculottamente nel fango; quando però

sono in giuoco dei concetti religiosi, restano i piú subordinati camerieri del loro Geova, del vecchio feticcio che, insomma, non ne vuol piú sapere di tutta la loro prosapia e che s'è fatto ribattezzare a spirito libero da residui divini.

Io credo che questo spirito liberato da residui divini, questo risalito del Cielo, che ora si mostra cosí moralmente, cosmopoliticamente, e universalmente evoluto, nutra un rancore segreto contro i poveri ebrei che lo hanno conosciuto nel suo rozzo aspetto primitivo e che ogni giorno gli ricordano nelle loro sinagoghe i suoi antichi e oscuri rapporti nazionali. Forse il vecchio signore non ne vuol piú sapere d'esser d'origine palestinese, d'esser stato una volta il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe e d'essersi chiamato allora Geova.

Capitolo X

Col piccolo Sansone avevo a Leyda frequenti contatti e in queste pagine di ricordi egli sarà nominato ancora spesso. Oltre lui vedevo molto di frequente un altro dei miei commensali, il giovane Van Moeulen; per ore intere non mi stancavo di contemplare il suo bel viso e di pensare intanto a sua sorella che non avevo mai visto e di cui sapevo soltanto ch'era la piú bella donna del Waterland. Van Moeulen era anche lui una bella figura d'uomo, un Apollo, non un Apollo di marmo però, ma piuttosto di formaggio. Era l'olandese piú compiuto ch'io mai abbia visto. Uno strano misto di coraggio e di flemma. Una volta che in un caffè egli aveva irritato un olandese fino al punto che costui gli sparò contro un colpo di pistola, il quale, invece di colpirlo, gli fece volare di bocca la pippa di coccio, il viso di Van Moeulen rimase immoto come formaggio ed egli esclamò col tono piú indifferente e tranquillo:

— *Jan, e nüe Piep!* (1) — Fatale mi parve il suo sorriso poiché allora egli scopriva una fila di piccolissimi denti bianchi che avevan piuttosto l'aspetto di lische di pesce. Anche mi dispiaceva che portasse grandi orecchini d'oro. Aveva la strana abitudine di cambiare ogni giorno a casa sua la disposizione dei mobili e, quando gli si andava a far visita, lo si trovava occupato o a mettere il canterano al posto del letto o a collocar lo scrittoio dove stava il divano.

Il piccolo Sansone formava da questo punto di vista il piú spaurito dei contrasti. Non poteva soffrire che in camera sua si spostasse la minima cosa; s'inquietava visibilmente se si toccava anche un'inezia, mettiamo una forbice da smoccolare. Tutto doveva rimanere come stava. Anche perché i mobili e gli altri oggetti gli servivan da ausiliari per rammentare, secondo i precetti della mnemonica, tutte le date storiche e gli assiomi filosofici. Una volta che la domestica portò via dalla camera in sua assenza una vecchia cassa e tolse dal canterano le sue camicie e le sue calze per darle a lavare, egli, tornando a casa, ne fu inconsolabile e sostenne di non sapere ormai piú nulla della Storia assira e che tutte le sue dimostrazioni dell'immortalità dell'anima, ch'egli aveva con tanta fatica e cosí sistematicamente ordinate

(1) "Càspita, una pipa nuova!" (*N. d. t.*).

ne' vari cassetti, erano andate a finire in liscivia.

Tra gli originali che ho avuto occasione di conoscere a Leyda c'è anche Mynheer Van der Pissen, un cugino di Van Moeulen, che m'introdusse presso di lui. Era professore di teologia all'Università ed io ascoltai alle sue lezioni il *Cantico dei Cantici* di Salomone e l'*Apocalissi* di Giovanni di Patmo. Era un bell'uomo, fiorente, di circa trentacinque anni, e, sulla cattedra, molto serio e posato. Ma una volta che gli andai a far visita, e non vidi nessuno nella stanza, sorpresi, traverso la porta semiaperta di un salottino laterale, uno spettacolo molto strano. Codesto salottino era decorato mezzo alla cinese, mezzo in istile Pompadour: alle pareti tappeti di damasco luccicanti d'oro; per terra il piú prezioso tappeto persiano; dappertutto strambe pagode di porcellana, giocattoli di madreperla, fiori, piume di struzzo e pietre preziose. Tra le molte sedie di velluto rosso con nappine d'oro c'era anche una curiosa poltrona che pareva un trono e su cui sedeva una bambinetta che poteva aver tre anni ed era vestita di raso azzurro ricamato d'argento in una foggia che arieggiava quella antica francone. Ella reggeva in mano, a guisa di scettro, una penna di pavone e teneva levata nell'altra mano un'ingiallita corona d'alloro.

A terra intanto, davanti a lei, si rotolavano Mynheer Van der Pissen, il suo moretto, il suo ca-

gnolino e la sua scimmia. I quattro s'azzuffavano e si morsicavano tra di loro mentre la bambina e il pappagallo verde che stava appollaiato su di un piuolo gridavano di continuo: — Bravi! — Finalmente Mynheer s'alzò da terra, s'inginocchiò dinanzi alla bambina, vantò, in un discorso latino molto austero, il coraggio col quale aveva affrontato e vinto i propri nemici, si fece cingere dalla bambina con la corona d'alloro appassita... e la bambina e il pappagallo ed io, che per l'appunto stavo entrando nella stanza, ci mettemmo a gridar: — Bravo, bravo! —

Mynheer sembrò un po' confuso ch'io l'avessi sorpreso in quelle sue stranezze. Egli, come mi disse poi, vi si lasciava andare tutti i giorni. Ogni giorno vinceva il moro, il cagnolino e la scimmia, ogni giorno si faceva incoronare d'alloro dalla bambinetta, che non era sua figlia ma una trovatella dell'orfanotrofio di Amsterdam.

Capitolo XI

La casa che abitavo a Leyda era stata un giorno l'abitazione di Jan Steen, ch'io stimo grande come Raffaello. Jan Steen era ugualmente grande anche come pittore religioso, cosa della quale ci si convincerà del tutto quando la religione del dolore sarà tramontata e la religione della gioia avrà strappato le gramaglie dai cespi di rose di questo mondo e gli usignoli potranno finalmente trillar giubilanti le loro estasi lungamente represse.

Ma nessun usignolo saprà cantare con la giocondità ed il giubilo con cui dipinse Jan Steen. Nessuno ha capito cosí compiutamente che sulla terra dovrebbe esserci un *Kirmes* perpetuo; egli ha compreso che la nostra vita altro non è che un colorito bacio di Dio e sapeva che lo Spirito Santo si manifesta nel piú magnifico modo in luce e in riso.

Il suo occhio rideva entro la luce e la luce si rispecchiava nel suo occhio ridente.

E Jan restò un caro e buon fanciullone. Allorché il vecchio e severo predicatore di Leyda venne a sedersi al focolare accanto a lui tenendogli una lunga intemerata sulla sua vita gaia, sulla sua condotta ridancianamente anticristiana, sul suo amore al trincare, sulla sua vita sregolata e sulla sua incallita allegria, Jan lo stette a sentire buono buono per due ore, senza tradire la menoma impazienza per il lungo predicozzo, e una sola volta l'interruppe dicendo: — Sí, *Domine*, la luce cosí sarebbe molto migliore; sí, vi prego, *Domine*, vogliate spostare la vostra seggiola un po' piú verso il camino perché la fiamma getti il suo riflesso rosso su tutta la vostra faccia cosí che il corpo resti in ombra... —

Il *Domine* s'alzò furente e se ne andò. Jan mise invece subito mano alla tavolozza e dipinse il vecchio signore severo proprio come costui, senza lontanamente figurarselo, gli aveva posato: nell'atteggiamento del quaresimalista. Il quadro è eccellente e a Leyda stava nella mia camera da letto.

Dopo aver visto in Olanda tanti quadri di Jan Steen è come se conoscessi tutta la vita dell'uomo. Proprio: conosco tutta la sua prosapia, sua moglie, i suoi bimbi, sua madre, tutti i suoi cugini, i suoi nemici di casa e altri congiunti simili; li conosco, si può dire, come se li avessi veduti. Non ci salutan forse, codesti visi, da tutti

i suoi quadri? Raccoglierli sarebbe come fare una biografia del pittore. Egli vi ha dipinto dentro, a volte con una sola pennellata, i piú profondi segreti dell'anima.

Cosí credo che sua moglie gli abbia fatto troppi rimbrotti per via di quel suo gran bere. Infatti nel quadro che rappresenta la festa delle fave, dove Jan è seduto a tavola con tutta la famiglia, vediamo sua moglie con una gran brocca di vino in mano e gli occhi le brillano come quelli di una baccante. Io però son persuaso che la buona donna non ha mai bevuto troppo e che quel birbone ci abbia voluto dare ad intendere che non a lui ma a sua moglie piacesse alzare un poco il gomito. Ecco perché ride, nel suo quadro, piú soddisfatto che mai. Egli è felice: siede in mezzo ai suoi; il suo figlioletto è il re delle fave e sta su di una poltrona con la sua corona di lustrino; la sua vecchia madre, col piú beato dei sorrisi di tra le rughe del viso, porta in braccio il nipotino piú piccolo; i musicanti suonano le loro piú pazzesche e gioconde ariette a salterello; e la padrona di casa, frugale, cauta, spesso imbronciata per gli sperperi, è dipinta in modo da insinuare in tutta la posterità il sospetto che sia brilla.

Quante volte, nella mia abitazione di Leyda, stavo per ore intere a ripensare alle scene domestiche che l'eccellente Jan doveva avervi vissute e sofferte! Credevo talora di vederlo in carne

ed ossa sedere accanto al cavalletto, afferrar di quando in quando la gran brocca pel manico, "pensare e nello stesso tempo bere e poi ribere senza pensare". Costui non era uno spettro torbidamente cattolico, ma un gioioso spirito moderno che, dopo morto, deve aver rivisitato il proprio studio per dipingervi allegri quadri e per bere. Solo spettri simili vedranno di quando in quando i nostri nipoti, in piena luce diurna, mentre il sole entrerà traverso finestre chiuse e dalla torre non già nerocupe campane, ma giubilanti squilli di tromba annunceranno l'amabile ora meridiana.

Il ricordo di Jan Steen era però la cosa migliore o, per meglio dire, l'unica cosa buona che vi fosse nella mia abitazione di Leyda. Senza quest'unico fascino non ci avrei resistito otto giorni. L'esterno della casa era miserando, pietoso e accigliato, per nulla olandese. L'oscura casa cadente stava proprio a filo d'acqua e chi vi passava davanti dall'altra parte aveva l'impressione di vedere una vecchia strega che si contemplasse in uno specchio magico splendente. Sul tetto c'era sempre qualche coppia di cicogne come su tutti i tetti d'Olanda. Accanto a me abitava una mucca di cui bevevo il latte la mattina e sotto le mie finestre c'era un pollaio. Le mie vicine pennute fornivano uova eccellenti; ma siccome, prima ch'esse le mettessero al mondo, mi toccava ogni volta di sentire interminabili coccodè

- la noiosa prefazione, per cosí dire, alle uova - la loro degustazione mi veniva discretamente guastata. Tra gli inconvenienti poi della casa dove stavo, ce n'eran due particolarmente grossi: gli esercizi di violino con cui mi si martoriavan le orecchie durante il giorno e gli schiamazzi notturni della mia padrona di casa quando metteva in croce il suo disgraziato marito con la sua stramba gelosia.

Chi avesse voluto saper qualcosa dei rapporti del mio padrone di casa con la sua signora consorte non aveva che da starli a sentire quando si mettevano a far della musica insieme. Lui suonava il violoncello e lei la cosidetta viola d'amore. Ma lei non andava mai a tempo, precedeva sempre il marito di una battuta e riusciva a tormentare il suo infelice strumento in modo da cavargli i piú stridenti toni litigiosi; quando il violoncello brontolava e la viola piagnucolava pareva di sentire una coppia attaccar briga. Inoltre la signora continuava a suonare imperterrita quando da tempo il marito aveva finito, cosí che pareva volesse aver l'ultima parola. Ell'era una donna alta, ma molto magra, tutta pelle e ossa, quasi senza mento, ma in compenso con un naso di buona misura la cui punta s'uncinava a mo' di becco e con cui, quando suonava il violino, sembrava voler attutire il suono di qualche corda.

Il mio padron di casa aveva quasi cinquant'anni

ed era un uomo dalle gambe molto esili, con un volto pallido e consunto e con degli occhi piccini piccini e verdi che strizzava di continuo come una tartaruga ch'abbia il sole in faccia. Di mestiere faceva il fabbricante di cinti erniari e, di religione, era anabattista. Era un lettore assiduo della Bibbia. Codesta lettura gli si insinuava ne' sogni notturni e con occhi strizzanti egli raccontava la mattina alla moglie, prendendo il caffè, della grazia grande di cui era stato fatto segno, di come i piú santi personaggi si fosser degnati di discorrer con lui, di come avesse avuto a che fare perfino con la maestà suprema di Geova e come qualmente tutte le donne dell'Antico Testamento l'avesser trattato con la piú amichevole e tenera considerazione. Quest'ultima circostanza non garbava affatto alla mia padrona di casa e di frequente ella manifestava il piú geloso disappunto per i rapporti notturni di suo marito con le donne dell'Antico Testamento. Passi finché si trattava della casta Madre di Dio o, diciamo pure, della Maddalena, la quale, in fin dei conti, s'era emendata; ma rapporti notturni con le figlie bevone del vecchio Lot o con quella pulita signora Giuditta o con quella girellona della Regina di Saba e simili donne equivoche non si potevano tollerare davvero.

Nulla però uguagliò il suo furore la mattina che il marito, nella loquacità eccessiva della sua

beatitudine, le fece una descrizione entusiasta della bella Esther che l'aveva pregato d'aiutarla a far toeletta perché potesse, con la potenza delle sue grazie, conquistare Assuero alla buona causa. Inutilmente il pover'uomo assicurò che lo stesso signor Mardocheo l'aveva introdotto presso la sua bella pupilla e ch'egli non aveva fatto che pettinarle la lunga chioma nera, inutilmente! La donna inviperita percosse il pover'uomo co' suoi stessi cinti erniari, gli gettò in faccia il caffè bollente e l'avrebbe certo accoppato s'egli non le avesse promesso nel modo piú solenne di rinunciare ad ogni rapporto cor. le donne dell'Antico Testamento e di trattare d'ora innanzi soltanto coi Patriarchi e coi Profeti maschi.

La conseguenza di queste sevizie fu che Mynheer da allora s'azzittí conservando angosciosamente per sé la propria felicità notturna. Egli diventò, da quel momento piú che mai, un santo libertino: da quel che mi confessò aveva perfino il coraggio di far le piú oscene proposte a Susanna ignuda ed alla fine era diventato spericolato al punto da sognarsi di prendere il tè nell'*harem* di Salomone in compagnia delle sue mille donne.

Capitolo XII

Infausta gelosia! A cagion di essa ebbe fine uno dei miei sogni piú belli e, indirettamente, anche la vita del piccolo Sansone.

Cos'è il sogno? Cos'è la morte? È solo una interruzione della vita o una cessazione totale della medesima? Oh certo per la gente che non conosce se non passato e avvenire e che non può vivere in ogni momento del presente un'eternità, per cosifatta gente la morte dev'esser orribile! Quando sfuggon loro le due stampelle dello spazio e del tempo, essi piombano nel nulla eterno.

E il sogno? Perché non temiamo molto di piú di coricarci che non di venire sepolti? Non è spaventevole che il corpo possa per una notte intera esser simile a una salma mentre lo spirito in noi vive la piú animata delle vite, una vita con tutti i terrori di quella scissione or ora prodotta da noi tra la vita e lo spirito? Quando entrambi in futuro torneranno a riunirsi nella nostra coscienza

forse non vi saranno piú sogni oppure sogneranno solo i malati, coloro la cui armonia sarà perturbata. Debolmente e di rado sognavano gli antichi; un sogno forte, possente era per loro un avvenimento e veniva registrato nei libri di storia. Il vero sognare incomincia soltanto presso gli ebrei, presso il popolo dello spirito, e raggiunge la sua massima intensità presso i cristiani, presso il popolo degli spiriti. I nostri posteri inorridiranno leggendo dell'esistenza spettrale condotta da noi, apprendendo come in noi l'uomo fosse diviso e una sola metà partecipasse in certo qual modo alla vita. Il nostro tempo — ed esso incomincia a pie' della croce di Cristo — verrà considerato come un grande periodo di malattia dell'umanità.

Eppure che dolci sogni abbiam potuto sognare! I nostri sani nepoti comprenderanno a stento. Intorno a noi scomparivano tutte le magnificenze del mondo e le ritrovavamo nella nostra anima piú segreta... nell'anima nostra si rifugiavano il profumo delle rose calpestate e il soave canto dei fugati usignoli...

Io so tutto questo e muoio delle angosce piú inquietanti e delle piú spettrali dolcezze del nostro tempo. Quando di sera mi svesto e mi corico e stendo le gambe e mi copro col lenzuolo bianco, rabbrividisco talvolta involontariamente e mi vien fatto d'immaginarmi d'essere un cadavere e di seppellirmi da me stesso. Poi chiudo in fretta gli

occhi per sfuggire a quest'orrendo pensiero e cercar scampo nel regno dei sogni.

Era un sogno dolce, caro, pieno di sole. Il cielo era cilestro e senza nubi, il mare verdemare e placido. Piano d'acque sconfinato e su di esso una nave pavesata a festa ed in coperta io ai piedi di Jadviga che accarezzavo. Le leggevo, giocondamente sospirando, nostalgici canti d'amore che io stesso avevo scritto su rosate striscioline di carta ed ella ascoltava con l'orecchio inclinato e incredulo e talvolta mi strappava in fretta i fogliolini di mano e li gettava in mare. Ma le belle najadi dai seni e dalle braccia del candor della neve affioravano ogni volta dalle acque e prendevano a volo le fluttuanti canzoni dell'amore.

Quando mi sporgevo dalla balaustra potevo veder distintamente fino in fondo al mare: ivi sedevano, a crocchio come in società, le belle najadi e in mezzo a loro c'era un giovane tritone che declamava i miei versi con volto visibilmente concitato. Un applauso fragoroso scoppiava ad ogni strofe; le belle dai verdi ricci applaudivano così appassionatamente che il seno e la nuca s'imporporavano, e lodavano le canzoni con un entusiasmo gioioso e tuttavia piena di pietà:

"Che strani esseri sono gli uomini! Com'è singolare la loro vita! Com'è tragico il loro destino! Essi si amano ma per lo piú non possono dirselo; e se pure una volta è loro concesso di confessarselo,

è così raro tuttavia che si capiscano. E intanto non vivono in eterno come noi: sono dei mortali, solo un breve lasso di tempo è dato loro per cercare la felicità e devono afferrarla rapidamente e stringerla al cuore in fretta prima che fugga. Perciò le loro canzoni d'amore sono così soavi, così espressive, così dolcemente angosciate, così disperatamente allegre, stranamente miste di gioia e di dolore. Il pensiero della morte getta la sua ombra malinconica sulle loro ore più felici e li consola amorevolmente nella loro infelicità. Essi posson piangere. Quanta poesia c'è in una di queste lacrime umane!"

— Senti — dicevo a Jadviga — come quelli di laggiù parlan di noi? Abbracciamoci perché non ci compiangan più ed anzi ci invidino. —

Lei però, l'amata, mi guardava con infinito amore e senza dire una parola. La baciai in silenzio. Ella impallidí e un brivido freddo sfiorò la figura soave. Giacque ella infine, rigida come marmo bianco, tra le mie braccia ed io l'avrei presa per morta se dagli occhi non le fossero usciti ininterrottamente due gran fiumi di lacrime. E queste lacrime m'inondavano mentre mi stringevo sempre più forte tra le braccia il caro bene.

Ma d'improvviso sentii la voce litigiosa della mia padrona di casa e mi destai dal sogno. Ella stava davanti al mio letto con una lanterna cieca in mano e mi pregava d'accompagnarla. Non l'a-

vevo mai vista cosí brutta. Era in camicia e la luna, che appunto entrava dalla finestra, dorava i suoi seni avvizziti che sembravano cosí due limoni secchi. Senza sapere cosa volesse, ancora briaco di sonno, la seguii verso la camera da letto del marito. Ed ivi giaceva il pover'uomo, la berretta da notte calata sugli occhi, e sembrava sognare agitatamente. A tratti il suo corpo si torceva sotto le coperte, le sue labbra sorridevano di voluttà straripante, s'appuntivan qualche volta come per un bacio ed egli rantolava e balbettava: — Vasti! Regina Vasti! Maestà! Non temere nessun Assuero! Amata Vasti! —

Con occhi accesi d'ira la donna si chinava ora sul consorte dormente, metteva l'orecchio sulla sua testa, quasi potesse ascoltarne i pensieri, e mi sussurrava: — S'è persuaso ora, Mynheer Schnabelewopski? Ora ci ha una tresca con la Regina Vasti. L'adultero infame! Ho scoperta questa relazione oscena già ieri notte. Ha preferito a me perfino una pagana! Ma io son donna e cristiana e vedrà come mi vendico. —

A queste parole strappò la coperta di sul corpo del povero peccatore - che giaceva intriso di sudore - poi prese uno de' cinti erniari in pelle di cervo e cominciò a picchiare in modo blasfemo sulle esili membra del povero peccatore. Questi, svegliato in sí sgradevole modo dai suoi sogni biblici, urlò come se la capitale Susa fosse in pre-

da alle fiamme e l'Olanda in balía delle acque e con le sue urla mise a rumore il vicinato.

Il giorno dopo tutta Leyda diceva che il mio padron di casa aveva fatto quel putiferio per avermi sorpreso di notte in compagnia di sua moglie. Si sosteneva d'aver visto costei seminuda alla finestra; e la nostra domestica, che ce l'aveva con me, e ch'era stata interrogata dall'ostessa de "La mucca rossa" su codesto incidente, raccontava di aver visto coi suoi stessi occhi Myfrow entrare per quella visitina notturna nella mia camera da letto.

Non posso pensare senza il piú atroce dispiacere a quest'episodio. Come ne furon terribili le conseguenze!

Capitolo XIII

Se l'ostessa de "La mucca rossa" fosse stata un'italiana avrebbe forse avvelenato il mio cibo; ma poiché era un'olandese mi mandava un vitto molto cattivo. Già dal mezzodí del giorno dopo dovemmo subire le conseguenze del suo femminile disappunto.

Primo piatto: niente minestra. Cosa terribile, specie per un uomo bennato come me, abituato, dalla giovinezza in su, ad aver la minestra ogni giorno e che fino a quel dí non poteva concepire mondo in cui di mattina non sorgesse il sole e a mezzodí non fosse servita la minestra. Il secondo piatto consisteva di carne di manzo, fredda e dura come la vacca di Myron. Terzo arrivò un nasello cui puzzava il fiato come a un uomo. Quarto un grande pollo che, lungi dal placare la nostra fame, era scarno e smunto da sembrar che l'affamato fosse lui; tanto che, mossi a pietà, non se ne poté mangiare nulla.

— E ora, piccolo Sansone — gridò il grosso Dricksen — credi ancora a Dio? È giustizia codesta? La signora Bandagistin va a trovare Schnabelewopski in piena notte e noi perciò dobbiam mangiare male in piena e abbagliante luce del giorno!

— Oh Dio, oh Dio — sospirò il piccolo, molto urtato di simili sfoghi ateistici e forse anche per via del cattivo pasto. La sua irritazione crebbe quando anche il lungo Van Pitter cominciò a lanciare le sue buffonate contro gli antropomorfisti e lodò gli Egizi che, al loro tempo, adoravano buoi e cipolle perché i primi, fatti arrosto, e le seconde sottaceto avevano un sapore veramente divino.

L'animo del piccolo Sansone s'andava sempre piú amareggiando per quelle prese in giro ed egli infine concluse cosí la sua apologia del deismo:

— Quel che il sole è per i fiori, Dio lo è per gli uomini. Se i raggi di quell'astro celeste toccano i fiori, essi crescon gaiamente ed aprono i loro calici e in festa esprimono i loro piú variopinti colori. Di notte, quando il sole s'allontana da loro, essi se ne stanno tristemente a calice chiuso e dormono o sognano i dolci raggi-baci del passato. Quei fiori che stan sempre nell'ombra perdon colore e non crescono, si rattrappiscono e impalliscono e appassiscono imbronciati, orbi di ogni felicità. I fiori poi che crescono in piena oscurità, nei sot-

terranei di qualche antico castello, sotto le rovine di qualche convento, diventan brutti e velenosi, s'arrotolano per terra come serpi e già il loro odore porta sfortuna, stordisce maleficamente, mortalmente...

— Oh, non importa che tu sviluppi ulteriormente la tua parabola biblica — gridò il grosso Dricksen, ingurgitando un gran bicchiere di Schidammer Geraever — tu, piccolo Sansone, sei un fiore pio che sugge nella luce solare del Signore i santi raggi della virtú e dell'amore con tanta ebbrezza, che la tua anima fiorisce come un arcobaleno mentre la nostra, stornata dalla Divinità, scolorisce e appassisce malamente, se addirittura non diffonde pestiferi odori.

— Ho visto una volta a Francoforte un orologio — disse il piccolo Sansone — che non credeva a nessun orologiaio. Era di similoro e andava molto male.

— Voglio per lo meno mostrarti che un orologio cosí è capace di batter bene — soggiunse Dricksen diventando d'improvviso tranquillissimo e cessando del tutto di molestare il piccolo.

Poiché quest'ultimo, malgrado le sue deboli braccine, tirava di scherma benissimo, si decise che i due si sarebbero battuti alla spada lo stesso giorno. S'avventarono l'un contro l'altro con gran furore. Gli occhi del piccolo Sansone brillavano grandi e pieni di fuoco e contrastavano pro-

digiosamente con le braccine che gli uscivano in modo cosí pietoso dalle maniche rimboccate della camicia. Egli si fece sempre piú impetuoso; si batteva, in fin dei conti, per l'esistenza di Dio, del vecchio Geova, del Re dei Re. Questi però non diede il minimo aiuto al suo campione e, alla sesta ripresa, il piccolo fu trafitto al polmone.

— Oh Dio! — sospirò e cadde a terra.

Capitolo XIV

Quella scena m'aveva scosso profondamente. Contro la donna, però, che indirettamente aveva cagionato tanta sventura si volse tutto il furore dell'animo mio. Col cuore gonfio d'ira e d'ambascia corsi a "La mucca rossa".

— Mostro, perché non hai mandato la minestra? — Queste furono le parole con cui investii l'ostessa, fattasi pallida, incontrandola in cucina. Le porcellane sulla cappa del camino tinnirono al suono della mia voce. Ero spaventoso come l'uomo può esserlo quando non ha avuto la minestra ed ha perduto il suo migliore amico per una trafittura al polmone.

— Mostro, perché non hai mandato la minestra? — Ripetei queste parole mentre la donna, conscia della sua colpa, mi stava dinanzi irrigidita e muta. Alla fine però, come da cateratte aperte, le usciron dagli occhi le lacrime. Esse le inondavano tutto il volto e scorrevano fin dentro il canale del

seno. Questo spettacolo però non bastò a placar la mia rabbia e con maggiore amarezza ripresi: — Oh donne, so bene che sapete piangere. Ma le lacrime non sono minestra. Siete state create per la nostra sventura. Il vostro sguardo è menzogna, e il vostro soffio è inganno. Chi ha mangiato per primo il frutto proibito? Le oche hanno salvato il Campidoglio, ma per una donna Troia andò in rovina. O Troia, Troia, sacro usbergo di Priamo, tu sei caduta per colpa di una donna! Chi è stata la rovina di Marco Antonio? Chi fece uccidere Marco Tullio Cicerone? Chi domandò la testa di Giovanni Battista? Chi è stata la causa della mutilazione di Abelardo? Una donna. La storia è piena di esempi che dimostrano come per voi andiamo alla malora. Tutto quel che fate è stolto, e ogni cosa che pensate è piena d'ingratitudine. Noi vi diamo quel che c'è di piú alto, la sacra fiamma del nostro cuore, il nostro amore, e voi che ci date in cambio? Carne, cattiva carne di manzo e carne di pollo anche peggiore... Mostro, perché non hai mandato la minestra? —

Invano Myfrow incominciò a questo punto a balbettare una sfilza di scuse e a scongiurarmi, per tutte le beatitudini del nostro goduto amore, di perdonarle per questa volta. Ella m'avrebbe mandato d'ora in poi un cibo anche migliore di quello di prima e me l'avrebbe calcolato sempre a sei fiorini la porzione, mentre l'oste della trattoria "Al

gran corvo" faceva pagare otto fiorini per i suoi pranzi ordinari. Arrivò fino al punto di promettermi per l'indomani un pasticcio di ostriche. Che dico? Nel tono tenero della sua voce c'era già l'effluvio dei tartufi. Ma io rimasi imperturbabile, ero deciso a romperla per sempre e lasciai la cucina con le tragiche parole: — Addio, per questa vita le nostre degustazioni son finite! —

Uscendo sentii qualcosa piombare a terra. Era una pentola qualunque o Myfrow in persona? Non mi detti nemmeno la briga di sincerarmene e andai difilato al "Gran corvo" a ordinar per l'indomani sei pranzi.

Dopo quest'importantissima faccenda mi recai in fretta a casa del piccolo Sansone che trovai molto male. Egli giaceva in un gran letto di foggia antico francone che non aveva cortine e ai cui angoli si trovavano quattro grandi colonne di legno marmoreggiate che reggevano un baldacchino a ricche dorature. Il viso del piccolo era pallido per la sofferenza e nello sguardo che mi gettò c'era tanta malinconia, bontà e pena che ne fui commosso fino in fondo all'anima. Il medico l'aveva lasciato in quel momento dichiarando che la ferita dava da pensare. Van Moeulen, il solo che fosse rimasto lì per vegliarlo la notte, era seduto accanto al letto e gli leggeva un passo della Bibbia.

— Schnabelewopski — sospirò il piccolo — che

bella cosa che tu sia venuto. Puoi ascoltare e ti farà bene. È un caro libro. I miei antenati l'han portato con sé per tutto il mondo sopportando perciò molta pena e infelicità e insulti e odio e facendosi perfino ammazzare per esso. Ogni sua pagina è costata lacrime e sangue, esso è la patria scritta dei figli di Dio, è la sacra eredità di Geova...

— Non parlare tanto — raccomandò Van Moeulen — ti fa male.

— E specialmente — aggiunsi — non parlar di Geova, del piú ingrato tra gli Iddii, per la cui esistenza ti sei battuto oggi...

— Oh Dio! — sospirò il piccolo, e le lacrime gli sgorgarono dagli occhi. — Oh Dio, tu aiuti i nostri nemici!

— Non parlare tanto — ripeté Van Moeulen. — E tu, Schnabelewopski — mi sussurrò — scusa se t'annoio; il piccolo ha voluto assolutamente che gli leggessi la storia del suo omonimo, di Sansone... siamo al quattordicesimo capitolo, ascolta:

— "Or Sansone discese in Timnat, e vide quivi una donna delle figliuole dei Filistei..."

— No — gridò il piccolo ad occhi chiusi — siamo già al sedicesimo capitolo Mi par di vivere tutto ciò che tu mi leggi, mi par di sentir belare le pecore pascolanti sulle rive del Giordano e d'essere stato io stesso a dar fuoco alle code delle volpi e a cacciarle ne' campi dei Filistei, mi par

d'esser stato io ad abbatter mille Filistei con una mascella d'asino... Oh, i Filistei! Ci avevano soggiogati e beffati, ci avevan fatto pagare dazio come porci e m'han cacciato dalla sala da ballo e m'han fatto montare a cavallo e a Bockenheim m'han pestato sotto i piedi... cacciato, pestato sotto i piedi, messo a cavallo! Dio mio, questo non è permesso!

— La ferita gli fa salire la febbre ed egli delira — osservò sottovoce Van Moeulen e cominciò il sedicesimo capitolo:

— " Or Sansone andò in Gaza, e vide quivi una meretrice, ed entrò da lei.

" E fu detto a que' di Gaza: Sansone è venuto qua. Ed essi l'attorniarono, e gli posero insidie tutta quella notte, stando alla porta della città, e stettero cheti tutta quella notte dicendo: Aspettiamo fino allo schiarir della mattina; allora l'uccideremo.

" Ma Sansone, giaciuto fino a mezza notte, in sulla mezza notte si levò, e diè di piglio alle reggi delle porte della città, e alle due imposte, e le levò via insieme con la sbarra; e, recatelesi in ispalla, le portò in su la sommità del monte ch'è dirimpetto a Hebron.

" E avvenne poi ch'egli amò una donna, della valle di Sorec, il cui nome era Delila.

" E i principi de' Filistei salirono a lei e le dissero: Lusingalo, e vedi in che consiste quella sua

gran forza, e come noi potremmo superarlo, acciocché lo leghiamo, per domarlo; e ciascun di noi ti donerà mille e cento sicli d'argento.

" Delila adunque disse a Sansone: Deh! dichiarami in che consiste la tua gran forza, e come tu potresti esser legato, per esser domato.

" E Sansone: Se io fossi legato di sette ritorte fresche, che non fossero ancora secche, io diventerei fiacco e sarei come un altr'uomo.

" E i principi de' Filistei le portarono sette ritorte fresche, che non erano ancora secche; ed ella lo legò con esse.

" Or ella aveva posto un agguato nella sua camera. Ed ella gli disse: O Sansone, i Filistei ti sono addosso. Ed egli ruppe le ritorte, come si rompe un fil di stoppa quando sente il fuoco. E non fu conosciuto in che consistesse la sua forza".

— Oh stupidi Filistei! — esclamò a questo punto il piccolo e sorrise soddisfatto. — Mi volevano mettere in guardina... —

Van Moeulen tuttavia continuò a leggere:

— " E Delila disse a Sansone: Ecco, tu mi hai beffata, e mi hai detto delle bugie; ora dunque dichiarami, ti prego, con che tu potresti esser legato.

" Ed egli le disse: Se io fossi legato ben bene con grosse corde nuove, le quali non fossero state ancora adoperate, io diventerei fiacco e sarei come un altr'uomo.

" E Delila prese delle grosse corde nuove, e lo legò; poi gli disse: O Sansone, i Filistei ti sono addosso. Or l'agguato era posto nella camera. Ed egli ruppe anche le corde d'in sulle sue braccia come refe ".

— O sciocchi Filistei! — gridò il piccolo dal letto.

— " Poi Delila gli disse: Tu mi hai beffata fino ad ora, e mi hai dette delle bugie; dichiarami con che tu potresti esser legato. Ed egli le disse: Se tu tessessi le sette ciocche del mio capo ad un subbio.

" Ed ella conficcò il subbio con la caviglia, e gli disse: O Sansone, i Filistei ti sono addosso. Ed egli, svegliatosi dal suo sonno, se ne andò con la caviglia del telaro, e col subbio."

Il piccolo rise: — Quest'è successo in via Eschenheim! — Van Moeulen però proseguí:

— " Ed ella gli disse: Come dici: Io t'amo, e pure il tuo cuore non è meco? Già tre volte tu mi hai beffata, e non mi hai dichiarato in che consiste la tua gran forza.

" Or avvenne che, premendolo essa ogni giorno con le sue parole, e molestandolo, sí ch'egli se ne accorava fino alla morte;

" Egli le dichiarò tutto il suo cuore, e le disse: Rasoio non salí mai in sul mio capo; poiché io son Nazireo consacrato a Dio fin dal ventre di mia madre; se io fossi raso, la mia forza si par-

tirebbe da me, e diventerei fiacco, e sarei come qualunque altr'uomo."

— Quale sciocchezza! — sospirò il piccolo. Van Moeulen proseguí:

— "Delila adunque, veduto ch'egli le avea dichiarato tutto l'animo suo, mandò a chiamare i principi de' Filistei, dicendo: Venite questa volta; perciocché egli mi ha dichiarato tutto l'animo suo. E i principi de' Filistei salirono a lei, recando in mano i danari.

"Ed ella addormentò Sansone sopra le sue ginocchia; poi, chiamato un uomo, gli fece radere le sette ciocche del capo; e cosí fu la prima a domarlo, e la sua forza si partí da lui.

"Allora ella gli disse: O Sansone, i Filistei ti sono addosso. Ed egli risvegliatosi dal suo sonno disse: Io uscirò come l'altre volte, e mi riscoterò; ma egli non sapeva che il Signore si era partito da lui.

"E i Filistei lo presero, e gli abbacinarono gli occhi, e lo menarono in Gaza, e lo legarono con due catene di rame. Ed egli se ne stava macinando nella prigione."

— Oh Dio, Dio! — gemeva di continuo lacrimando il malato.

— Sta buono — disse Van Moeulen e continuò a leggere:

— "Or i capelli del capo ricominciandogli a crescere come erano quando fu raso;

" I principi de' Filistei si adunarono per fare un gran sacrificio a Dagon, loro dio, e per rallegrarsi, e dissero: Il nostro dio ci ha dato nelle mani Sansone, nostro nemico.

" Il popolo anch'esso, avendolo veduto, avea lodato il suo dio; perciocché dicevano: Il nostro dio ci ha dato nelle mani il nostro nemico, e il distruggitore del nostro paese, il quale ha ucciso tanti di noi.

" E, quando ebbero il cuore allegro, dissero: Chiamate Sansone, acciocché ci faccia ridere. Sansone fu chiamato adunque dalla prigione, e giocava in presenza loro. Ed essi lo fecero stare in piè fra le colonne.

" E Sansone disse al fanciullo che lo teneva per la mano: Lasciami e fammi toccar le colonne, sopra le quali la casa è posta; acciocché io m'appoggi ad esse.

" Or la casa era piena di uomini e di donne, che stavano a veder Sansone, che giocava.

" Allora Sansone invocò il Signore, e disse: Signore Iddio, ricordati, ti prego, di me, e fortificami pur questa volta, o Dio; acciocché ad un tratto io mi vendichi de' Filistei, per li miei due occhi.

" Poi abbracciate le due colonne di mezzo, sopra le quali la casa era posta, pontò, attenendosi ad esse, avendo l'una alla man destra, e l'altra alla sinistra.

"E disse: Muoia pur io co' Filistei. E, inchinatosi di forza, la casa cadde addosso a' principi, e addosso a tutto il popolo che v'era dentro. E piú furono quelli che Sansone fece morire alla sua morte, che quelli ch'egli avea fatti morire in vita sua." —

A questo punto il piccolo Sansone aprí spettralmente gli occhi, si rizzò convulsamente, afferrò con le sue esile braccine le due colonne appiè del suo letto e si mise a scuoterle mentre balbettava iracondo: — Muoia pur io co' Filistei! —

Ma le forti colonne del letto rimasero immote; sfinito e con un sorriso melanconico il piccolo ricadde sui guanciali e dalla ferita, donde s'era spostata la benda, sgorgò un rosso fiume di sangue.

NOTTI FIORENTINE

PRIMA NOTTE

In anticamera Massimiliano trovò il dottore che stava appunto infilandosi i guanti. — Devo scappare subito — disse questi in gran fretta. — La signora Maria non ha chiuso occhio in tutto il dí e solo adesso s'è un po' assopita. Non ho bisogno di raccomandarle di fare adagio per non svegliarla. E, quando si desta, badi che non parli per nessun motivo. Ha da starsene distesa tranquillamente, non deve agitarsi, né fare il minimo movimento, né discorrere. Può giovarle solo qualcosa che le tenga occupata la mente. Veda dunque lei di tornare a intrattenerla con qualcuna delle sue tante bizzarre storielle, di modo che possa ascoltare in silenzio.

— Non se ne dia pensiero, dottore — rispose Massimiliano con un mesto sorriso. — Son già diventato un chiacchierone provetto e non le faccio aprir bocca. E le racconterò una quantità di cose fantastiche, come vuol lei... Ma quanto tempo le resta ancora da vivere?

— Ho molta fretta — disse il medico e filò via.

La bruna Debora, col suo udito fine, aveva già dal passo riconosciuto il visitatore e gli aprí pian piano la porta. A un cenno di lui, sempre pian piano, uscí dalla stanza e Massimiliano rimase solo presso la sua amica. Dall'unica lampada pioveva una luce quasi crepuscolare. Di quando in quando un chiarore trepido e, in una, incuriosito si proiettava sul volto della signora malata che, racchiusa in una veste di candida mussola, dormiva distesa placidamente sul divano di seta verde.

In silenzio, a braccia conserte, Massimiliano ristette un poco accanto alla dormente contemplando le belle forme che la leggera veste rivelava piú che non coprisse, e, ogni volta che dalla lampada una striscia di luce andava a sfiorare il pallido viso, il suo cuore aveva un tremito.

"Mio Dio!" disse tra sé a un certo punto. "Che è mai questo? Quale ricordo si ridesta in me? Ah, ecco, ora so. Questa figura bianca su fondo verde... sembra proprio..."

In quell'attimo la malata si svegliò e, come se lo guardassero dalle profondità di un sogno, i soavi occhi color azzurro cupo si volsero all'amico interrogando supplichevoli...

— A che cosa pensava ora, Massimiliano? — diss'ella con la voce paurosamente tenera che hanno i malati di petto ed in cui crediamo di

sentire insieme il balbettío d'un bimbo, il cinguettar di un uccello e il rantolo di un moribondo. — A che cosa pensava ora, Massimiliano? — domandò un'altra volta e si sollevò con tale slancio che i lunghi riccioli le si avvolsero, come serpi d'oro spaurite, intorno al capo.

— Per l'amor di Dio! — gridò Massimiliano riadagiandola dolcemente sul divano. — Se ne stia tranquillamente distesa e non parli. Le dirò tutto, tutto quel che penso, che sento e perfino quel ch'io stesso non so.

« In verità — continuò — non saprei dirle con precisione quel che or ora pensavo e sentivo. Scene della mia infanzia mi tornavan vaghe alla memoria, il pensiero correva al castello di mia madre, al giardino abbandonato che v'era d'intorno, alla bella statua di marmo che giaceva tra l'erba verde... Ho detto "il castello" di mia madre, ma per carità non pensi a niente di pomposo o di splendido. Ho preso ormai l'abitudine di chiamarlo cosí. Mio padre diceva sempre "il castello" con un accento particolare accompagnato ogni volta da un cosí strano sorriso! Il significato di quel sorriso non lo compresi che piú tardi quando, ragazzino sui dodici anni, feci con mia madre un viaggio alla volta del castello.

« Era il mio primo viaggio. Per tutto il giorno la vettura camminò entro un bosco fitto i cui cupi terrori son rimasti indelebili nella mia me-

moria e solo a sera ci fermammo davanti a una lunga sbarra che chiudeva l'accesso a un gran prato. Si dovette attendere una buona mezz'ora prima che dalla capanna vicina il giovane si decidesse a toglier la sbarra per farci entrare. Dico "il giovane" perché la vecchia Marta continuava a chiamar cosí il nipote quarantenne. Il quale, per ricever degnamente le nostre signorie illustrissime, s'era infilato la livrea già usata dal suo defunto zio e ci aveva fatto aspettar tanto perché aveva dovuto spolverarla un pochino. Se gli si fosse lasciato tempo, si sarebbe infilate anche le calze; le sue lunghe gambe, nude e rosse, non contrastavano tuttavia con la giubba, ch'era d'un rosso scarlatto. Se ci avesse i pantaloni non me lo ricordo. So soltanto che Giovanni, il nostro servitore, che anche lui aveva sentito spesso parlar del "castello", sgranò tanto d'occhi quando il giovane ci introdusse nel piccolo edificio cadente ch'era stato dimora del defunto padrone, e rimase esterrefatto addirittura quando mia madre gli disse di metter a posto i letti. Come avrebbe potuto immaginare che al castello di letti non ne avrebbe trovati punti? Forse per questo non aveva fatto caso all'ordine di mia madre di caricar sulla vettura anche il necessario per dormire e non gli aveva dato seguito credendo di risparmiarsi una fatica superflua.

« La bicocca, alta appena un piano, che, a'

suoi bei tempi, poteva disporre al massimo di cinque vani abitabili, offriva ora il quadro del piú pietoso decadimento. Mobili fracassati, tappeti a brandelli, non una lastra intera, il pavimento sconnesso e pieno di buche e, dovunque, tracce detestabili del passaggio di una dissoluta soldatesca.

« — I militari si sono sempre spassati qui da noi — disse il giovane con un sorriso beato. La mamma però fece cenno che la si lasciasse sola e cosí, mentre il giovane si dava da fare con Giovanni, andai ad ispezionare il giardino.

« Veniva anche da qui un senso desolato di devastazione. I grandi alberi eran stati stroncati o abbattuti in gran parte e ironiche piante parassitarie germinavan dai tronchi giacenti. Cespi di mortella cresciuti in disordine segnavan la traccia degli antichi viali. E statue eran sparse qua e là, cui mancavan le teste o, per lo meno, i nasi. Ricordo una Diana le cui parti basse erano avvolte dall'edera scura nel piú buffo modo e mi rammento anche di una Dea dell'Abbondanza dalla cui cornucopia non usciva che una quantità d'erbacce male odoranti.

« Solo una statua era stata risparmiata, Dio sa come, dalla malvagità degli uomini e del tempo. La si era bensí rovesciata dal piedestallo nell'erba alta; ma quivi giaceva intatta la marmorea Dea, co' bei tratti e coi nobili seni discosti ed erti

che spiccavan dall'erba alta come un'ellenica rivelazione. Quasi mi spaventai quando la vidi: il simulacro m'incuteva un timore strano, soffocante, e una timidezza segreta non mi consentiva d'intrattenermi a lungo a contemplar l'immagine bella.

« Tornato da mia madre, la trovai presso il davanzale, perduta ne' suoi pensieri, la testa sorretta sulla mano e con le guance rigate da un fiume di lacrime. Non l'avevo mai vista piangere cosí. M'abbracciò con súbita tenerezza e mi pregò di perdonarle se, causa la trascuratezza di Giovanni, non avrei avuto un letto regolare.

« — La vecchia Marta — disse — è gravemente ammalata, figlio mio, e non può cederti il letto. Giovanni però ti acconcerà i cuscini della vettura in modo che tu ci possa dormire e ti darà pure il suo mantello per coperta. Quanto a me, dormirò qui sulla paglia. Questa è la camera da letto del mio babbo. Una volta tutto aveva un aspetto molto migliore. Lasciami sola! —

« E le lacrime le sgorgarono anche piú impetuose dagli occhi.

« Fosse il giaciglio inconsueto o il cuore in subbuglio, non mi riusciva di dormire. La luna entrava cosí diretta dalle lastre in frantumi che pareva mi volesse invitare a uscir nella chiara notte estiva. Avevo un bel rivoltarmi a destra e a sinistra nel mio giaciglio, un bel chiudere e

riaprire impazientemente gli occhi; non potevo far a meno di pensare alla bella statua di marmo che avevo visto stesa tra l'erba. Non riuscivo a spiegarmi quella trepidità che avevo provato vedendola, mi sentivo urtato da quella sensazione infantile e: "Domani — mi dicevo sottovoce — domani ti bacerò, bel viso di marmo, ti bacerò proprio ai begli angoli della bocca dove le labbra si perdono in quelle divine fossette!" Un'impazienza quale non avevo provata mai mi correva le membra e non potevo piú oltre infrenare un impulso prodigioso. Infine saltai su con fresco coraggio e dissi: " Scommettiamo che ti bacerò ancor oggi, immagine cara? "

« Pian piano, perché mia madre non sentisse i miei passi, uscii di casa - ben facile cosa poiché il portale era bensí sormontato da un grande stemma ma sprovvisto di battenti - e in fretta m'apersi un varco tra il fogliame dell'incolto giardino.

« Non spirava un alito e ogni cosa dormiva silenziosa e severa sotto il quieto lume della luna. Le ombre degli alberi erano come inchiodate al suolo. Sull'erba verde la bella Dea giaceva anch'essa immota. Ma non era morte di pietra la sua, anzi un tranquillo sopore pareva avvincesse le membra graziose sí che, avvicinandomi, ebbi persino timore che il piú lieve fruscío non avesse a destarla dall'assopimento. Trattenni il respiro

nel curvarmi a contemplare i bei tratti. Un'angoscia paurosa mi teneva a distanza, una concupiscenza da ragazzo tornava ad attrarmi verso di lei, il cuore mi batteva come se stessi per commettere un delitto e finalmente baciai la Dea con un ardore, con una tenerezza, con una disperazione tali, che mai piú a quel modo ho baciato in vita mia. Né ho mai dimenticato la sensazione terrifica e dolce che m'inondò l'animo quando il gelo beatificante di quelle labbra sfiorò la mia bocca...

« E ascolti, Maria: quando poco fa stavo qui davanti a lei e la vedevo dormire, stesa nella sua bianca veste di mussola sul verde divano, mi si destò il ricordo della statua bianca tra il verde dell'erba. Se lei avesse dormito piú a lungo, le mie labbra non avrebbero resistito... »

— Max, Max! — gridò la donna dal fondo dell'anima. — È terribile! Lei non sa che un bacio della sua bocca...

— Oh taccia, taccia! So già che per lei sarebbe terribile. Però non mi guardi cosí supplichevolmente. Non traviso davvero i suoi sentimenti, per quanto non riesca a vederne le ultime ragioni. Non m'è stato consentito mai di premer le mie labbra contro le sue... —

Maria non lo lasciò finire, gli prese la mano, la tempestò di baci e poi disse sorridendo: — La prego, la prego, mi racconti ancora dei suoi amori.

Per quanto tempo amò la bella di marmo baciata nel giardino del castello di sua madre?

— Ripartimmo l'indomani — rispose Massimiliano — e l'immagine soave non l'ho piú riveduta. Per quasi quattr'anni essa tenne il mio cuore. Da allora una passione maliosa per le statue di marmo m'è andata crescendo nell'anima e, non piú tardi di stamani, ne ho sentito la travolgente potenza. Uscito dalla Laurenziana, dalla biblioteca de' Medici, mi son trovato non so come nella Cappella che quella gloriosa famiglia italiana s'è costruita di marmi e dove ora dorme in pace. Per un'ora intera son rimasto assorto in una marmorea statua di donna il cui corpo, possentemente costruito, testimonia della forza ardimentosa di Michelangelo mentre la figura è circonfusa d'un'eterea dolcezza che in verità non si è usi cercare in quel Maestro. Tutto il regno dei sogni con tutte le sue quete beatitudini è racchiuso in quel marmo, una pace soave alberga nelle belle membra, una suadente luce lunare sembra scorrerle per le vene... È la Notte di Michelangelo Buonarroti. Oh come volentieri vorrei dormire l'eterno sonno tra le braccia di quella Notte!...

« Le figure femminili dipinte — continuò, dopo una pausa, Massimiliano — m'han conquistato sempre molto meno delle statue. Solo una volta credo d'essermi innamorato d'un quadro. Si trat-

tava di una Madonna, miracolosamente bella, che mi fu dato conoscere a Colonia sul Reno. Sono diventato da allora un assiduo frequentatore di chiese e il mio spirito s'è tutto immerso nel misticismo cattolico. Avrei volentieri combattuto quotidianamente, in quel periodo, al modo d'un cavaliere spagnolo, per la vita e per la morte, in prò dell'immacolata concezione di Maria, della Regina degli Angeli, della piú bella Signora del cielo e della terra. M'interessavo allora di tutta la Sacra Famiglia e mi scoprivo con particolarissima simpatia tutte le volte che passavo davanti a un'immagine di San Giuseppe. Questo stato non durò peraltro molto a lungo e lasciai, senza troppe cerimonie, la Madre di Dio, il giorno che ebbi fatto conoscenza, in una galleria d'antichità, con una ninfa greca che per parecchio tempo mi tenne avvinto alle sue catene di marmo. »

— E lei non ha amato che donne scolpite o dipinte? — domandò Maria con una risatella.

— No, ho amato anche donne morte — rispose Massimiliano il cui volto si rifece di nuovo serissimo. Né s'accorse che alle sue parole Maria aveva avuto un sussulto di spavento.

— Già — proseguí tranquillamente. — È davvero singolare ch'io mi sia una volta innamorato di una fanciulla a sette anni dalla sua morte. Quando conobbi la piccola Very, mi piacque straordinariamente. Per tre giorni non m'occupai che

di questa giovinetta prendendo il piú gran diletto a tutto ciò ch'essa faceva e diceva, a ogni gesto di quella piccola creatura affascinante e bizzarra senza tuttavia sentirmi turbato da troppo teneri moti. Né m'impressionai eccessivamente apprendendo, pochi mesi dopo, ch'era morta d'improvviso in seguito a febbre nervosa. La dimenticai nel modo piú assoluto e son sicuro di non avere, per molti anni, pensato una sola volta a lei. Sett'anni interi eran passati da allora e mi trovavo a Potsdam per godervi una bella estate in piena solitudine. Non avevo contatti con anima viva e i miei rapporti si limitavano alle statue seminate nel parco di Sansouci.

« Ed ecco che un giorno mi tornarono in mente i tratti di un volto e una maniera stranamente soave di parlare e di muoversi senza ch'io potessi rammentarmi di chi fossero. Niente è piú tormentoso di questo andar frugando nella memoria e fu pertanto una piacevole sorpresa, alcuni giorni dopo, quel risovvenirmi improvviso della piccola Very, l'accorgermi che la sua cara immagine dimenticata era quella che, inquietandomi, m'era balenata dinanzi.

« Di questa scoperta in verità mi rallegrai com'uno che senz'aspettarselo ritrovi il suo piú intimo amico; gli sbiaditi colori a poco a poco si ravvivarono e la dolce personcina risorse infine dinanzi a me, viva sorridente imbronciata

briosa e piú bella ancora di quanto non fosse mai stata.

« Da quell'istante l'ombra cara non volle piú lasciarmi e invase tutta l'anima mia: ovunque andassi o mi fermassi, essa si moveva o si fermava al mio fianco, parlava con me, con me rideva, ma innocentemente e senza soverchia tenerezza. Io però mi sentivo di giorno in giorno piú affascinato da quell'apparizione che ogni dí andava acquistando per me realtà maggiore. È facile evocare gli spiriti, ma è difficile rimandarli nell'oscurità del loro nulla. Ci guardano essi allora supplichevolmente ed è il nostro stesso cuore a prestar loro un suffragio cosí forte...

« Non me ne potei piú distaccare e m'innamorai della piccola Very malgrado fosse morta già da sette anni. Vissi cosí a Potsdam sei mesi, assorbito del tutto da quell'amore. Mi studiavo anche piú di prima d'evitare ogni contatto col mondo esterno e quando qualcuno per istrada mi rasentava ne avevo come un senso, molto increscioso, d'apprensione. D'ogni incontro avevo gran tema come forse ne provano le ombre dei trapassati deambulanti nella notte: poiché queste, a quanto si dice, si spaventan tanto se incontrano un vivente, quanto un uomo vivo si spaventa incontrando uno spettro.

« Passò allora per Potsdam, casualmente, un forestiero che non potevo evitare: voglio dire

mio fratello. Vedendolo, e ascoltando quanto m'andava dicendo intorno ai casi della corrente storia, mi destai come da un sogno e m'accorsi d'un tratto sussultando in che pauroso estraniamento avevo cosí a lungo lasciato fluire la mia vita. Assorto com'ero non avevo fatto caso nemmeno al mutar delle stagioni e contemplavo meravigliato gli alberi, spogli ormai da un pezzo e già coperti di brina autunnale. Lasciai subito Potsdam e la piccola Very e ben presto in un'altra città, dove affari importanti domandavano la mia presenza, circostanze e rapporti molto seccanti mi ricondussero ai triboli della dura realtà.

« Giusto Cielo! — esclamò Massimiliano mentre un sorriso doloroso gli tremava agli angoli delle labbra. — Giusto Cielo, quanto non han potuto torturarmi, teneramente torturarmi, co' loro bronci e con le loro piccole gelosie, e facendomi vivere sempre a fiato sospeso, le donne vive con cui ebbi allora innegabili contatti! In quanti balli dovetti galoppare insieme ad esse, a quanti pettegolezzi immischiarmi! Che perpetua vanità, che voluttà di mentire, che baci traditori, che fiori velenosi! Quelle signore ebbero l'abilità d'attossicarmi ogni gioia ed ogni amore sí che per qualche tempo diventai nemico delle donne e imprecai contro tutto il loro sesso. Capitò a me come a quell'ufficiale francese, che, a stento scampato alla fossa di ghiaccio della Beresina, prese

in tanta antipatia ogni cosa diaccia da rifiutar con orrore perfino gli squisiti gelati di Tortoni. Sulla mia parola: il ricordo della Beresina d'amore cui m'ero sottratto mi fece per parecchio tempo passar la voglia delle piú deliziose signore, di donne simili ad angeli, di fanciulle ch'eran veri sorbetti di vaniglia. »

— Ma faccia il piacere — l'interruppe Maria — non disprezzi le donne. Solite frasi degli uomini! E poi, per esser felici, non avete bisogno che della donna.

— Oh — sospirò Massimiliano — è vero, non c'è che dire. Ma le donne hanno purtroppo un solo modo di farci felici, mentre per renderci infelici ne hanno trentamila.

— Caro amico — ribatté Maria dissimulando a stento un sorriso — io parlo dell'accordo di due anime affini. Non ha mai provato questa felicità?... Vedo un rossore inconsueto sulle sue guance... Parli dunque, Max! —

— Maria, è vero. Mi sento confuso come un ragazzo, ora che sto per confessarle l'amore che mi diede un giorno beatitudini infinite. Non ancora ne ho perduto il ricordo ed è nell'ombra sua fresca che l'anima mia cerca ristoro quando il polverone bruciante e la quotidiana torridità della vita diventano insopportabili.

« Ell'era di natura cosí eterea da non potermisi rivelare che in sogno. Penso che lei, Maria, non

abbia pregiudizi banali, in fatto di sogni; le apparizioni notturne hanno senz'altro tanta realtà quanto le forme ben piú rozze che di giorno possiam toccare con mano e alle quali non di rado ci insudiciamo. Sí, è stato in sogno che ho visto la soave creatura che piú d'ogni altra m'ha reso felice. Poco so dire delle sue fattezze; e non son nemmeno in grado di precisar quali fossero i suoi lineamenti. Era un viso che mai avevo visto prima e mai piú in vita mia m'è stato concesso di rivedere. Ricordo soltanto che non era bianco e rosato, ma d'un colore solo, d'un giallo avorio delicatamente soffuso di rosso e trasparente come cristallo. Le grazie di codesto viso non andavan cercate né in severe proporzioni di bellezza né in una mobilità interessante; lo caratterizzava piuttosto un'affascinante, stupenda, quasi paurosa schiettezza. Era un viso pieno di cosciente amore e di vezzosa bontà; era un'anima piú che un viso ed è perciò che non ho mai saputo richiamar chiari alla memoria i suoi tratti. Gli occhi eran soavi come fiori, un po' pallide le labbra ma dolcemente ricurve. Ella indossava una tunica serica color fiordaliso e nulla piú. Nudi erano il collo e i piedi, e in quel morbido leggero paludamento stava come segretamente in ascolto l'agile fragilità delle membra. Non rammento piú davvero le parole che ci dicevamo, so soltanto che ci si fidanzò e che ci si carezzava giocondi e felici

come sposo e sposa e direi quasi come fratello e sorella. Talvolta non si parlava neppure, ma ci si guardava, gli occhi negli occhi, e in cosí beata contemplazione si restava per eternità sconfinate...

« Né saprei dir davvero ciò che mi destasse. Lungo fu ancora il tempo che beato mi cullai nell'eco di quella felicità amorosa. Lungamente mi parve d'esser come saturo di voluttà inaudite; la languida profondità del mio cuore era come colma di beatitudine; una gioia ignota mi pareva soffusa in tutte le mie sensazioni e continuavo ad esser lieto e giocondo per quanto ormai non m'avvenisse piú di riveder ne' sogni l'amata. Ma non avevo, mirandola, goduto eternità senza confini? E comunque ella mi conosceva troppo bene per non saper che le ripetizioni non son di mio gusto. »

— Perbacco — esclamò Maria. — Lei è davvero *un homme à bonne fortune*... Ma ora mi dica: madamigella Laurenzia era una statua di marmo o un quadro? una morta o un sogno?

— Forse un po' di tutto questo insieme — rispose Massimiliano molto seriamente.

— M'immaginavo, infatti, amico caro, che questa sua amante dev'essere stata d'assai problematica carne. E quand'è che mi racconterà codesta storia?

— Domani. È lunga e oggi sono stanco. Vengo dall'Opera e ho troppa musica nelle orecchie.

— Ora lei ci va spesso all'Opera e io credo,

Max, che ci vada piú per vedere che per sentire.

— Lei non s'inganna, Maria. All'Opera ci vado davvero per ammirare i visi delle belle italiane. Certo son dimolto belle anche fuor di teatro e uno storico potrebbe con facilità dimostrare, sulla scorta dell'ideal linea de' loro tratti, l'influenza delle arti figurative sul fisico del popolo italiano. La natura ha ripreso qui agli artisti il capitale che un giorno aveva loro prestato, e guardi un po' come ha saputo deliziosamente metterlo a frutto. La natura, che già forniva modelli agli artisti, s'è messa a sua volta a copiare i capolavori sortiti da lei. Il senso del bello ha penetrato di sé tutto questo popolo e, come un dí la carne sullo spirito, oggi è lo spirito che plasma la carne.

« E non è senza vantaggio l'adorazione dinanzi alle tante belle Madonne, alle tante amabili immagini sugli altari: esse s'imprimon nell'animo dello sposo mentre la sposa conserva ne' sensi ardenti il ricordo d'un qualche bel santo. Grazie a questa affinità elettiva è sbocciata qui una stirpe umana anche piú bella del vago suolo su cui fiorisce e del cielo assolato che raggiando l'inquadra come in una cornice d'oro. Gli uomini non m'interessano mai troppo, a meno che non siano scolpiti o dipinti, e lascio a lei, Maria, d'entusiasmarsi come può per i begli italiani agili che han barbe cosí selvaggiamente nere e nasi cosí arditi e nobili, e occhi cosí savi e soavi. Non ho fatto mai degli

studi in proposito, ma in compenso ho meditato molto sulle donne lombarde le quali, devo ben riconoscerlo, son belle proprio come vuole la loro fama. Ma devon esser state belle già nel medioevo. Non si dice forse di Francesco I che la celebrata bellezza delle milanesi sia stata la molla segreta che lo spinse alla sua campagna d'Italia? Il cavalleresco re era certo curioso di sapere se le sue devote cuginette, prosapia del suo padrino, fossero vezzose quanto le sentiva vantare... Povero disgraziato! A Pavia dovette pagar molto cara questa sua curiosità.

«E come son belle poi, queste italiane, quando la musica rischiara i loro volti! E dico "rischiara" perché l'azione della musica ch'io osservo all'Opera sui visi delle belle signore somiglia in tutto a quegli effetti di luce e d'ombra che tanto ci colpiscono se di notte contempliamo le statue alla luce delle fiaccole. I simulacri marmorei ci rivelano allora, con evidenza impressionante, lo spirito che li abita e i loro spaventosi segreti muti. Allo stesso modo tutta la vita delle belle italiane ci si dischiude se le guardiamo all'Opera: le svarianti melodie destan nell'anima loro tutta una gamma di sentimenti, di ricordi, di desideri e di contrarietà che all'istante si traducono nel movimento dei loro tratti, ne' rossori e nel pallore e specialmente nell'espressione degli occhi. Chi non è analfabeta può quindi leggere su quei volti bel-

li una quantità di cose dolci e interessanti, storie dilettevoli come novelle del Boccaccio, sentimenti delicati come sonetti del Petrarca, capricci avventurosi come le ottave rime dell'Ariosto e, a volte, anche tradimenti atroci e maestose perfidie piene di poetica possanza come l'Inferno del grande Dante. Val dunque davvero la pena di guardar su nei palchi. Basterebbe che gli uomini non manifestassero intanto il loro entusiasmo con un chiasso cosí indiavolato! Questo scatenarsi veramente eccessivo di rumori m'infastidisce alle volte ne' teatri italiani.

«Ma la musica è l'anima di questa gente, è la loro vita, la loro causa nazionale. Negli altri paesi vi son senza dubbio musicisti che stanno alla pari coi piú celebrati italiani, non c'è però un popolo musicale. La musica qui in Italia non è rappresentata da individui; essa si manifesta nella popolazione intera, è diventata tutt'uno col popolo. Da noi nel Nord è ben altra cosa: la musica non ha fatto che incarnarsi in un uomo e si chiama Mozart o Meyerbeer. Per giunta, se si va a esaminare quel che di meglio ci hanno offerto codesti Maestri nordici, si finisce per trovarvi dentro sole italiano e profumo d'aranci, cosicché, piú che alla nostra Germania, l'opera loro appartiene all'Italia bella, alla patria della musica. Sí, l'Italia sarà sempre la patria della musica, anche se i suoi grandi Maestri scendon troppo presto nella tomba o am-

mutoliscono, anche se Bellini muore e Rossini tace.»

— Infatti — osservò Maria — Rossini s'è chiuso nel piú assoluto silenzio. Se non sbaglio, tace già da dieci anni.

— Forse è uno dei suoi soliti scherzi — rispose Massimiliano. — Avrà forse voluto dimostrare che il nome di cigno di Pesaro non gli si attaglia affatto. I cigni cantano alla fine della loro vita; Rossini invece ha smesso di cantare a metà della sua. E credo abbia fatto bene provando proprio cosí d'essere un genio. Soltanto un artista di talento conserva fino all'ultimo l'inclinazione a farne uso; l'ambizione lo sprona, egli sente di perfezionarsi costantemente e aspira con ogni sua forza alle cose supreme. Il genio invece queste supreme cose le ha già date, egli disprezza il mondo e le meschine ambizioni e torna a casa, a Stratford sull'Avon, come Guglielmo Shakespeare, o passeggia ridendo e scherzando a Parigi, sul Boulevard des Italiens, come Gioacchino Rossini. Se il genio non ha una cattiva costituzione fisica vive in tal guisa ancora un bel pezzo dopo aver dato i suoi capolavori o aver compiuto, come si suol dire, la sua missione.

« È un pregiudizio quello di credere che il genio debba morire giovane. Credo che gli anni fra i trenta e i trentaquattro si sien definiti l'età pericolosa dei geni. Quante volte non ho cimentato

a questo proposito il povero Bellini predicendogli per ischerzo che, nella sua qualità di genio, gli sarebbe toccato di morir presto, appena raggiunta l'età pericolosa. Strano! Malgrado il tono scherzoso, questa profezia lo faceva inquietare, egli mi dava dello jettatore e metteva mano ogni volta agli scongiuri... Egli avrebbe tanto volentieri voluto vivere, aborriva la morte in modo quasi furibondo, non voleva nemmeno sentirne parlare, ne aveva paura come un bimbo che tema di dormire al buio... Era un bimbo caro e buono, un po' scostumato a volte, ma allora bastava minacciarlo con la sua morte imminente perché si stesse cheto e, supplicando di smetterla, facesse, con due dita alzate, le corna contro la jettatura!... Povero Bellini!»

— Dunque lei l'ha conosciuto personalmente... Era bello?

— Non era brutto. Vede che neppure noi uomini possiamo risponder di sí quando ci si rivolge domande di questo genere a proposito d'un appartenente al nostro sesso. Egli aveva una figura alta e slanciata e si moveva graziosamente e in modo, starei per dire, civettuolo. Viso regolare, piuttosto lungo, d'un rosa pallido; capelli biondi, quasi dorati, pettinati a riccioli radi; fronte alta, molto alta e nobile; naso diritto; occhi azzurri, pallidi; bocca ben proporzionata; mento rotondo. I suoi lineamenti avevano un non so che di vago,

di privo di carattere, di latteo, e in codesto viso di latte affiorava a tratti, agrodolce, un'espressione di dolore.

«Quest'espressione di dolore sostituiva in Bellini lo spirito assente, ma era un dolore senza profondità: scintillava, senza poesia, negli occhi; tremava, senza passione, intorno alle sue labbra. Questo dolore piatto e fiacco pareva che il Maestro volesse renderlo evidente con tutta la persona. I suoi capelli eran pettinati in una foggia cosí sognante e melanconica, gli abiti aderivan cosí languidamente alla sua delicata persona, egli portava la sua canna d'India con un'aria cosí idillica da rammentarmi ogni volta i giovani pastori che vediamo pavoneggiarsi con mazze dai nastri fluttuanti, giubbetti e calzoncini a vivaci colori nelle nostre commedie pastorali. E il suo modo di camminare era cosí verginale, cosí elegiaco, cosí etereo! Tutto l'uomo sembrava un sospiro *en escarpins*.

«Le donne gli sono state generose d'applausi, ma dubito ch'egli abbia mai suscitato una forte passione. Per me la sua figura aveva un non so che di amenamente insipido che forse proveniva da quel suo curioso modo di parlare il francese. Malgrado avesse già trascorso parecchi anni in Francia, Bellini il francese lo parlava cosí male, che peggio non lo si parla forse che in Inghilterra. Per quel suo modo di parlarlo non dovrei nemmeno usare la parola "male": dir male in questo

caso è già dirne troppo bene. Bisogna dir orribilmente, da cane dannato, rischiando di provocare la fine del mondo.

«Dico sul serio. Quando si era in società con lui che, come un boja, andava rompendo l'ossa alle povere parole francesi e sfoderava imperterrito i suoi colossali *coq-à-l'âne*, s'aveva piú di una volta la sensazione che il mondo fosse lí lí per sprofondare tra lampi e tuoni... Un silenzio di tomba si diffondeva a volte ne' salotti; una paura mortale si dipingeva su tutti i volti con colori svarianti dal bianco-creta al cinabro; le signore non sapevano se dovevan cadere svenute o darsi alla fuga; gli uomini si guardavano, preoccupatissimi, i pantaloni per persuadersi d'averli ancora indosso; e, quel ch'è piú spaventoso, codesto terrore provocava pure una convulsa voglia di ridere che a mala pena si riusciva a contenere. Quando dunque s'andava in società con Bellini, la sua vicinanza comunicava una sottile angoscia che scostava e attraeva insieme col fascino del suo stesso terrore.

«Talvolta i suoi *calembours* involontari eran di natura divertente e ricordavano, nella loro lepida insulsaggine, il castello di quel suo conterraneo Principe di Pallagonia che Goethe, nel suo *Viaggio in Italia*, descrive come un museo di storture barocche e di mostruosità accoppiate senza senso comune. Siccome Bellini pensava di dir qualcosa d'assolutamente ovvio e serio, il suo viso finiva

per contrastare nella maniera piú grottesca con le parole. Allora quel che trovavo di poco gradevole nei suoi lineamenti s'accentuava di molto. Non può veramente definirsi un difetto quel che a me non andava a genio e non è detto, d'altro canto, che del pari dovesse riuscir sgradito alle donne. Il viso di Bellini, e in genere tutto il suo aspetto, aveva quella freschezza fisica, quel fiorir della carne, quel colorito di rosa che provocano in me la piú spiacevole sensazione, in me, dico, che nutro una cosí spiccata preferenza per il cadaverico e il marmoreo. Solo piú tardi, quando già da un pezzo conoscevo Bellini, cominciai ad aver per lui una certa inclinazione. E fu precisamente quando mi persuasi ch'egli era in tutto e per tutto di carattere nobile e buono. Certo la sua anima è uscita pura dal contatto con le brutture. Né gli mancava davvero quella bonomia innocente, quel che d'infantile che ritroviamo sempre negli uomini geniali anche se non lo mettono in mostra con chiunque.

« Ricordo perfino — proseguí Massimiliano sedendosi sulla poltrona al cui schienale s'era fino allora appoggiato — ricordo perfino un momento in cui Bellini m'apparve in luce cosí amabile che lo considerai con piacere e mi proposi di studiarlo un po' meglio... Questo capitò una sera, in casa di una gran dama che ha il piede piú piccolo di Parigi, dopo aver cenato ed esser stati molto

allegri insieme e mentre al fortepiano risuonavano le piú dolci melodie... Lo vedo come fosse ora, il buon Bellini, lasciarsi andar finalmente su di una sedia, stanco di tutti i bellinismi sparati... La sedia era bassa, quasi quanto un panchettino, cosicché Bellini si veniva a trovare letteralmente ai piedi d'una bella signora che s'era distesa davanti a lui sul sofà e contemplava dall'alto, con dolce perversità, Bellini tutto intento ad arzigogolare, per intrattenerla, delle frasi francesi e costretto ogni volta a commentar nel suo gergo siciliano quanto era andato dicendo per dimostrare che non era stata una *sottise*, ma il complimento piú grazioso. Io credo che la bella signora non stesse nemmeno a sentire le chiacchiere di Bellini; gli aveva tolto di mano la canna d'India con cui talvolta egli veniva in soccorso alla sua debole retorica e se ne serviva per guastare tranquillamente la graziosa acconciatura di riccioli alle tempie del giovane Maestro. Era proprio questa occupazione birichina che la faceva sorridere e dava cosí al suo viso un'espressione come non ne vidi mai su volto umano.

« Quel viso non m'uscirà dalla memoria. Era uno di quei visi che sembrano appartenere piú al regno dei sogni che alla crassa realtà della vita, con dei lineamenti che ricordavan Da Vinci, quel mobile ovale con le ingenue fossette alle guancie e il mento un po' aguzzo e sentimentale della

scuola lombarda. Colorito un po' romanamente delicato, opaco splendor perlaceo, pallore patrizio, morbidezza. Era un viso, insomma, di quelli che non si trovano se non in qualche antico ritratto italiano raffigurante magari una di quelle gran dame di cui erano innamorati gli artisti italiani del sedicesimo secolo mentre creavano i loro capolavori e cui pensavano i poeti quando s'immortalavano cantando e di cui ardevano i campioni tedeschi allorché a furia, cinta la spada, calavano, impazienti d'azione, giú dalle Alpi.

« Sí, sí, era proprio su uno di quei visi che adesso errava, giocoso, un sorriso tutto dolce perfidia e birichineria squisita, mentr'ella, la bella signora, andava guastando con la punta della canna d'India la bionda acconciatura di riccioli del buon Bellini. In quel momento Bellini mi parve come toccato da una bacchetta magica, come trasformato nella piú dolce delle apparizioni, e d'un súbito diventò grato al mio cuore. Il suo viso s'illuminava nel riflesso di quel sorriso ed egli viveva forse il piú fiorito istante della sua vita... Non lo dimenticherò mai piú... Quattordici giorni dopo appresi dai giornali che l'Italia aveva perduto uno dei suoi figli piú gloriosi.

« Strano! Contemporaneamente veniva annunciata anche la morte di Paganini. Di quest'ultima notizia non dubitai un istante poiché Paganini, vecchio e smorto, aveva sempre avuto l'aria d'un

agonizzante; ma la morte di Bellini, giovane e roseo, mi parve incredibile. E tuttavia l'annuncio della morte del primo non era che un granchio preso dai giornali: Paganini è vivo e vegeto a Genova e Bellini giace in una tomba a Parigi. »

— Le piace Paganini? — domandò Maria.

— Egli è un'illustrazione della sua patria — rispose Massimiliano — e merita certo d'esser citato coi massimi onori quando si parli delle celebrità musicali d'Italia.

— Non l'ho mai visto — soggiunse Maria — ma, a quanto si dice, il suo aspetto non sarebbe tale da appagare appieno chi abbia esigenze estetiche. Ho visto dei ritratti...

— ... che non gli somigliano affatto — l'interruppe Massimiliano. — Essi o l'imbruttiscono o lo fanno apparire piú bello, ma non rendon mai il suo vero carattere. Credo che a uno solo sia riuscito di fissar sulla carta la vera fisionomia di Paganini: si tratta di un pittore sordo, di nome Lyser, che nella sua pazzia piena di spirito ha imbroccato cosí bene con pochi tratti di carboncino la testa di Paganini che della verità del disegno si ride e ci si spaventa insieme. "Il diavolo m'ha guidato la mano" mi disse il pittore sordo, sogghignando misteriosamente e con uno scuotere ironico e bonario del capo, come suol fare a ciascuna delle sue geniali buffonerie.

« Questo pittore era un gran bel tipo; malgrado

la sordità, amava entusiasticamente la musica e si dice ch'egli fosse capace, trovandosi piuttosto vicino all'orchestra, di legger la musica dal viso dei suonatori e di giudicare dai movimenti delle loro dita della bontà o meno dell'esecuzione. Egli scrisse perfino dei rendiconti di opere su di un pregevole foglio d'Amburgo. Perché infine meravigliarsene? Dagli aspetti visibili del concerto il pittore sordo ricavava le note. E non ci son forse uomini per cui le note stesse non son che accenni a colori ed immagini? »

— E lei è uno di questi! — esclamò Maria.

— Mi dispiace di non aver piú quel piccolo disegno di Lyser: forse le darebbe un'idea dell'aspetto di Paganini. Solo in pochi rapidi sgorbi d'un nero opaco potevan venir fermati que' lineamenti favolosi che sembrano appartenere piú al sulfureo regno delle ombre che al luminoso mondo dei vivi. "Davvero, sa, il diavolo m'ha guidato la mano," m'assicurò il pittore sordo il giorno che ci trovammo ad Amburgo, davanti al Padiglione dell'Alster dove Paganini dava il suo primo concerto. "Sí, caro amico — egli proseguí — quel che tutto il mondo crede è vero: egli, cioè, si è venduto al diavolo anima e corpo per diventare il miglior violinista, per guadagnar milioni a forza d'arcate e soprattutto per liberarsi dalla dannata galera dove languiva già da parecchi anni. Perché deve sapere, caro amico, che a Lucca, do-

v'era direttore d'orchestra, egli s'innamorò di una diva, s'ingelosí di un abatino qualunque, forse diventò *cocu*, pugnalò all'italiana la sua bella infedele, fu messo in gattabuia a Genova e infine, come le ho detto, fece il patto col diavolo per liberarsi, per diventare il miglior violinista e per poter imporre stasera a ciascuno di noi la taglia di due talleri... Ma guardi! Non si può nominare il diavolo senza vederlo in persona: eccolo là su quel viale venire in qua in compagnia del suo famulo equivoco..."

« Poco dopo, infatti, proprio lui, Paganini, mi passò accanto. Portava un cappotto grigio scuro che gli arrivava fino ai piedi e lo faceva parer anche piú alto di quel che non fosse. I lunghi capelli neri gli cadevano in ricci scomposti sulle spalle e incorniciavano cupamente il volto pallido, cadaverico, su cui l'ambascia, il genio e l'inferno avevan lasciato i loro segni indelebili. Accanto a lui trotterellava un omettino bassottello, mellifluo, prosaicamente presentabile, dal visetto roseo e rugoso e dal soprabito grigio chiaro co' bottoni di metallo. Egli salutava con una cerimoniosità insopportabile a destra e a manca non tralasciando tuttavia di gettar frequenti e pavidi sguardi di sghimbescio in alto verso la cupa figura che in accigliato silenzio gli camminava a lato. Pareva di vedere il quadro di Retzsch in cui Faust passeggia con Wagner fuori le mura di Lipsia.

« Il pittore sordo commentava al suo pazzo modo le due figure e mi faceva osservare specialmente l'andatura misurata e larga di Paganini. "Non è come avesse ancora la sbarra di ferro tra le gambe? — mi chiedeva. — Ormai s'è abituato definitivamente a quel passo. Osservi anche con che aria d'ironico disprezzo egli abbassa ogni tanto lo sguardo sul suo interlocutore quando questi lo annoia con le sue prosaiche domande; egli non ne può fare a meno, un contratto di sangue lo lega a quel suo servo che poi non è altri che Satana. Il popolo ignorante crede, beninteso, che codesto accompagnatore sia il commediografo e aneddotista Harrys di Hannover che Paganini conduce seco ne' suoi viaggi perché s'occupi della parte amministrativa de' suoi concerti. Il popolo non sa che il diavolo non ha fatto che prender a prestito la figura di questo signor Giorgio Harrys e che l'anima sciagurata di codesto sciagurato se ne sta intanto rinchiusa in un armadio a Hannover fin che il diavolo non si decida a restituirle il suo involucro di carne, e ad accompagnare pel mondo il maestro Paganini in un aspetto piú degno: in forma, cioè, di botolo nero! "

« Ma se Paganini m'era già sembrato inverosimile e avventuroso abbastanza vedendolo passare in pieno meriggio sotto i verdi alberi dell'Jungfernstieg d'Amburgo, quanto non doveva sorprendermi la sera, al concerto, la sua apparizione

spettralmente bizzarra! Il luogo scelto per codesto concerto era il Teatro della Commedia d'Amburgo e il pubblico amante dell'arte vi s'era dato convegno già per tempo e in tale quantità che a stento mi riuscí di conquistarmi un posticino accanto all'orchestra. Per quanto fosse giorno di partenza della posta vidi ne' palchi di prim'ordine tutto il mondo commerciale colto, un vero e proprio Olimpo di banchieri e milionari simili, gli Dei del caffè e dello zucchero con accanto le loro grasse divine consorti, le Giunoni all'ingrosso e le Afroditi al minuto.

« Un silenzio religioso era diffuso nella sala. Tutti gli occhi eran rivolti al palcoscenico. Ogni orecchio s'apprestava ad udire. Il mio vicino, un antico sensale di pellicce, si tolse la bambagia sudicia dalle orecchie per poter esser pronto tra poco ad assorbire meglio le preziose note che gli eran costate due talleri d'ingresso. Finalmente comparve sul palcoscenico una figura cupa che sembrava uscita dagli inferi. Era Paganini nel suo nero abito di gala: marsina nera e panciotto nero di un taglio atroce, quale forse è prescritto alla Corte di Proserpina dall'etichetta infernale, pantaloni neri che ondeggiavano angosciosamente intorno all'esilità delle gambe. Le lunghe braccia sembravano prolungarsi ancora mentr'egli, col violino in una mano e nell'altra l'archetto che quasi toccava terra, eseguiva dinanzi al pubblico i suoi inchini inauditi.

« Nelle mosse angolose del suo corpo c'era una legnosità paurosa e insieme qualcosa di così pazzescamente animalesco che, a vederlo inchinarsi a quel modo, una strana voglia di ridere ci dovette assalire; ma allora il suo viso, che per le luci abbaglianti della ribalta appariva anche piú cadaverico, assumeva un non so che di così supplichevole, di così balordamente umile che una pietà piena di raccapriccio soffocava ogni nostro impulso di riso. Da chi ha imparato quegli inchini, da un automa o da un cane? Quello sguardo supplichevole viene da un malato a morte o vi sta dietro in agguato la beffa d'un subdolo avaro? È un uomo ancora vivo ma agonizzante, costui, destinato a divertir il pubblico dell'arena artistica come un gladiatore morente con le sue contorsioni? O è forse un morto uscito dalla sua fossa, un vampiro col violino che, se pur non ci succhia il sangue dal cuore, ci cava in ogni modo il danaro di tasca?

« Queste domande ci si affollavano in testa mentre Paganini s'andava incessantemente prodigando in inchini; ma ogni pensiero del genere svaní di colpo non appena il meraviglioso Maestro accostò il violino al mento e incominciò a suonare. Per quel che mi riguarda, lei conosce già la mia seconda vista musicale, la mia facoltà di vedere, ad ogni nota che percepisco, l'immagine sonora che le corrisponde. E così avvenne che Paganini

mi trasse innanzi, con ogni sua arcata, figure e situazioni; che mi raccontò, in sonante scrittura d'immagini, ogni sorta di colorite istorie; che evocò, per cosí dire, dinanzi a me tutta una multicolore fuga d'ombre tra cui egli col suo violino fungeva sempre da protagonista.

«Già al primo tocco del suo archetto le quinte ai suoi lati s'eran mutate; egli stava, a un tratto, col suo leggío in una gaia stanza, arredata con disordine giocondo, piena di mobili a curve bizzarre nel gusto della Pompadour e tutta sparsa di piccoli specchi, d'amorini dorati, di porcellane cinesi: un amabilissimo caos, insomma, di nastri, di ghirlande di fiori, di guanti bianchi, di blonde a brandelli, di perle false, di diademi in similoro e di ogni sorta d'altre bagattelle divine come se ne posson trovare nel camerino d'una prima donna. Cosí anche l'aspetto di Paganini era mutato nel piú vantaggioso dei modi: egli portava dei pantaloni corti di raso lilla, un panciotto bianco trapunto d'argento, una giubba di velluto con bottoni avvolti in filigrana d'oro, e la capigliatura, acconciata in riccioli accurati, gli incorniciava il viso che fioriva giovane e roseo e che risplendeva di dolce soavità quando volgeva lo sguardo alla graziosa damina che stava accanto al suo leggío mentr'egli suonava il violino.

«Vedevo effettivamente al suo fianco una creatura giovane, graziosa, in foggia antica, il raso ri-

gonfio ai lati della gonna a dar piú risalto al vitino sottile, i capelli incipriati in alta acconciatura, il bel visino tondo quanto mai spigliato e splendente con le guancine imbellettate, coi finti nei e col dolce nasino impertinente. Ella teneva in mano un foglio bianco arrotolato, e, a giudicar dai movimenti delle labbra come da quell'ondeggiar civettuolo del busto, pareva cantasse; ma non uno dei suoi trilli m'arrivava all'orecchio e, solo dal suono del violino con cui il giovane Paganini accompagnava la deliziosa bambina, indovinavo quel ch'ella cantava e ciò ch'egli doveva sentirsi in cuore durante quel canto.

«Oh, eran melodie quali l'usignolo ne modula nel dilucolo vespertino quando il profumo delle rose gli inebria di desío il cuore primaverile! Che suadente, voluttuosa, languida beatitudine era quella! Eran concenti che si baciavano, che si staccavan d'improvviso imbronciati per poi nuovamente abbracciarsi e diventare una cosa sola e morire nella ritrovata ed ebbra unità. Quei suoni giocavano un gioco giocondo come farfalle che s'inseguono, e una fugge e si nasconde dietro un fiore e vien raggiunta infine e vola insieme all'altra lievemente, felicemente, verso il dorato lume del sole. Ma un ragno può diventar d'improvviso il tragico destino di codeste farfalle innamorate. Non l'intuiva quella giovane creatura? Una nota dolorosa, un sospiro, quasi un presenti-

mento di sciagura imminente s'insinuò lenta nelle rapite melodie che s'irraggiavan su dal violino di Paganini... Gli occhi gli si inumidirono... Adorando si prostrò ai piedi dell'amata... Ma, ahimè, che nel baciarle i piedi egli scorge sotto il letto un piccolo abate! Non so cosa potesse aver contro quello sciagurato: so soltanto che il genovese si fece bianco come la morte, prese il piccolino con mani furenti, gli somministrò svariati schiaffi nonché una considerevole quantità di pedate, lo sbatté fuor dall'uscio e poi, cacciato di tasca uno stiletto, l'affondò nel seno della giovane bella...

« In quell'istante però d'ogni lato s'alzaron grida di: " bravo, bravo! " Gli uomini e le donne di Amburgo, entusiasti, tributavano i loro piú rapiti applausi al grande artista che per l'appunto aveva finito d'eseguire la prima parte del suo concerto e s'inchinava ora anche piú angolosamente e scontortamente di prima. Sul suo viso, a quanto mi pareva di scorgere, uggiolava di nuovo un'umiltà anche piú supplichevole di dianzi. Ne' suoi occhi bruciava un'angoscia inquietante come quella di un povero peccatore.

« — Divino! — esclamò il mio vicino, il sensale di pellicce, stuzzicandosi le orecchie. — Questo pezzo solo valeva due talleri. —

« Quando Paganini ricominciò a suonare, qualcosa mi si oscurò dinanzi alla vista. I toni non

si trasformavano in chiare forme e colori; la figura del Maestro era anzi immersa in fitta ombra dalla cui opacità la musica usciva coi piú acuti lamenti.

« Solo in qualche istante, quando una piccola lampada, che pendeva al disopra della sua testa, proiettava su di lui la sua luce fioca, scorgevo il suo volto impallidito su cui però non si era ancor spenta del tutto la gioventú. Strano era il suo abbigliamento, listato di due colori, di giallo e di rosso. Gravati di pesanti catene erano i piedi. Dietro di lui si moveva un sembiante da cui spirava un non so che d'allegramente faunesco e a volte vedevo lunghe mani villose, che pareva appartenessero a quel viso, manovrar soccorrevoli nelle corde del violino che Paganini stava suonando. Talvolta esse gli conducevan perfino la mano con cui teneva l'archetto e un belante cachinno d'approvazione accompagnava allora i toni che sgorgavano sempre piú dolorosi e sanguinanti dal violino.

« Eran toni simili a quelli degli angeli caduti che avevano fornicato con le figlie degli uomini e che, cacciati dal regno dei beati, scendevano agli inferi con visi accesi di vergogna. Eran toni dalla cui profondità senza fondo non traluceva conforto o speranza. Quando i Santi in Cielo senton simili accenti, la lode di Dio muore sulle loro labbra illividite ed essi si copron piangendo le teste pie. A tratti, quando per entro i melodiosi

martíri di quella musica s'insinuava belando l'inevitabile risata caprina, vedevo nello sfondo una quantità di strane donnaccole che con gioiosa perfidia scotevano le brutte teste e con beffarda malevolenza movevan le dita in un muto linguaggio provocante.

« Dal violino uscivano allora suoni di angoscia e un atroce sospirare e singhiozzi quali mai se ne son sentiti sulla terra e quali forse mai in terra se ne sentiranno, salvo forse nella valle di Giosafat quando squilleranno le possenti trombe del Giudizio e le nude salme sortiran dai sepolcri in attesa del proprio destino... Ma il violinista martoriato dette d'improvviso una stratta all'archetto, una stratta cosí pazza e disperata che le sue catene si spezzarono con fracasso e il suo collaboratore indisponente sparí insieme alla beffarda folla spettrale.

« A questo punto il mio vicino, il sensale di pellicce, disse: — Peccato, peccato, gli si è spezzata una corda, dipende da quel continuo pizzicato. —

« S'era davvero spezzata una corda del violino? Non lo so. Non avvertii che la trasfigurazione dei toni per cui Paganini e tutto ciò che lo circondava m'apparirono d'improvviso e ancora una volta completamente mutati. Lui quasi piú non lo riconoscevo nella bruna tonaca fratesca che lo nascondeva piú che non lo vestisse. Il volto stra-

nito, mezzo sommerso entro il cappuccio, un corpiglio ai fianchi, scalzi i piedi, figura solitaria e caparbia, stava Paganini su di uno scoglio fronteggiante il mare e suonava il violino.

« Era, mi pareva, l'ora del crepuscolo. Il rosso del tramonto era diffuso sulla vasta distesa delle onde che sempre piú s'arroventavano e scrosciavano con sempre maggior solennità in misterioso accordo col suono del violino. Piú rosso diventava il mare e piú s'illividiva il cielo, e quando finalmente gli inquieti flutti parvero schietto sangue scarlatto, su, il cielo diventò tutto spettralmente chiaro, tutto bianco tombale, e grandi e minacciose ne usciron le stelle... e nere eran quelle stelle, nere come lucido carbon fossile.

« Ma il suono del violino si faceva sempre piú impetuoso e mordace, e negli occhi dello spaventoso suonatore scintillava una tale beffarda gioia distruggitrice, e le sue labbra fini si muovevano in cosí rapido e pauroso modo da sembrar quasi ch'egli mormorasse antichissime e nefande formule magiche con cui esorcizzare la tempesta e scatenare gli spiriti malefici imprigionati nei fondi abissi del mare. A volte poi, quando frustava l'aria con l'archetto, e il braccio nudo e magro gli usciva dall'ampia manica fratesca, egli appariva piú che mai uno stregone che con la bacchetta magica dominasse gli elementi e un urlío frenetico si scatenava allora in fondo al mare e le onde

di sangue terrorizzate s'inalberavano con tale un impeto da sprizzar quasi la loro rossa spuma su, contro la livida volta del cielo e le negre stelle.

« Era un urlío, uno stridore, un fracasso quasi che il mondo volesse sfasciarsi, e il frate archettava sempre piú ostinatamente il suo violino. Egli cercava con la violenza della sua volontà furente di rompere i sette sigilli con cui Salomone suggellò le pentole di ferro dopo avervi rinchiuso i demoni debellati. Quelle pentole il savio Re le ha sprofondate nel mare ed eran proprio le voci di quelli spiriti prigioni ch'io credevo d'intendere mentre il violino di Paganini rugghiava i suoi piú rabidi toni bassi. Ma alla fine credetti di sentire anche il giubilo della liberazione e dalle rosse onde cruente vidi affiorar le teste dei demoni scatenati: mostri di favolosa orridità, coccodrilli con ali di pipistrello, serpenti muniti di corna ramificate come quelle dei cervi, scimmie con in capo conchiglie ad imbuto, vitelli di mare con lunghe barbe patriarcali, visi di donne con seni al posto delle guance, verdi teste di cammello, esseri anfibi d'incomprensibile struttura, tutti fissi a guardare con occhi vecchio-sapienti il monaco violinista e a cercar di ghermirlo con le lunghe zampe a pinna... A questi però, nell'impeto esorcizzatorio, cadde indietro il cappuccio e i capelli ricciuti mossi dal vento gli si rizzaron sul capo come serpi nere.

L'apparizione era cosí sconvolgente che, per non impazzire, mi tappai le orecchie e chiusi gli occhi. Cosí il sabba ebbe termine e quando rialzai lo sguardo vidi il povero genovese sprofondarsi con la sua figura consueta ne' consueti inchini mentre il pubblico applaudiva rapito in entusiasmo.

« — Quest'è dunque la famosa sonata in *sol* — osservò il mio vicino. — Suono il violino anch'io e so cosa voglia dire esser padroni a questo modo dello strumento. — Per fortuna l'intervallo fu breve ché altrimenti il musicofilo intenditore di pellicce m'avrebbe certo trascinato in una lunga disquisizione artistica.

« Paganini tornò a portarsi tranquillamente il violino al mento e al primo muoversi del suo archetto ricominciò anche la prestigiosa trasfigurazione dei suoni. Solo che ora non appariva piú a cosí vivi colori, né tanto palpabilmente determinata. Le note si sviluppavan pacate, maestosamente fluttuanti in crescendo, come in un corale d'organo sotto la volta d'un Duomo; e ogni cosa intorno s'era ampliata in vastità ed altezza fino a uno spazio incommensurabile quale non piú la vita corporale, ma solo l'occhio dello spirito avrebbe potuto abbracciare. In mezzo a questa vastità oscillava una palla lucente sulla quale, gigantesco e pieno di possanza orgogliosa, stava un uomo che suonava il violino.

« Quella palla era forse il sole? Non lo so. Ma ne' tratti dell'uomo riconobbi Paganini, idealisticamente abbellito però, celestialmente trasfigurato, illuminato da un blando sorriso. Il suo corpo fioriva in robusta virilità, una tunica azzurro chiaro racchiudeva le membra nobilitate, sulle spalle gli cadeva in ricci lucenti il crine nero; e mentre egli stava lassú, saldo e sicuro, maestoso simulacro divino, e l'archetto si muoveva sulle corde, era come se l'intera creazione fosse intenta ad ascoltare i suoi concenti. Egli era l'uomo-pianeta intorno a cui tutto il mondo si moveva risonando in pacata solennità e ritmi beati. Quelle grandi luci che cosí serenamente splendenti gli si libravano intorno erano esse stelle del cielo e quella sonante armonia originata dai loro movimenti era forse il canto delle sfere di cui ci han parlato estatici veggenti e poeti?

« A tratti, figgendo lo sguardo affaticato nelle lontananze brumose, scorgevo, o credevo di veder avanzare, dissimulati in un fluttuare di bianchi paludamenti, giganteschi pellegrini con in mano bianchi bordoni. E - strano - i pomi dorati di quei bordoni eran per l'appunto quelle gran luci che dianzi avevo scambiato per stelle. I pellegrini deambulavano in ampio circolo intorno al grande suonatore e, per i suoni del suo violino, sempre piú vivi rilucevano i pomi dorati de' loro bordoni. E i corali, che si partivan dalle loro lab-

bra, e ch'io avevo potuto prender per canto delle sfere, non erano in effetti che la smorente eco di quegli stessi suoni. Un indicibile e sacro ardore abitava in quei concenti che talvolta tremavan quasi impercettibili, come misterioso sussurro sull'acqua, per poi rifluttuar con abbrividente dolcezza come il suono di corni da caccia sotto la luna e infine scoppiare in giubilo sfrenato come se mille bardi scotesser le corde delle loro arpe ed elevasser le voci a un canto di vittoria. Eran suoni quali mai non può ascoltarne l'orecchio e che solo il cuore può sognare quando di notte riposa sul cuore dell'amata. Forse li comprende il cuore anche in pieno giorno luminoso quand'è giubilando assorto a contemplare i lineamenti e gli ovali di qualche ellenico capolavoro... »

— O quando s'è bevuto una bottiglia di sciampagna piú del conveniente — uscí ridendo ad esclamare una voce che strappò il nostro narratore come da un sogno. Voltandosi egli vide il dottore che, accompagnato dalla bruna Debora, era entrato adagio adagio nella stanza per informarsi dell'effetto che la sua medicina aveva avuto sulla malata.

— Questo sonno non mi piace — disse il dottore accennando verso il sofà.

Massimiliano che, assorto ne' fantasmi suscitati dalle sue stesse parole, non s'era nemmeno ac-

corto che Maria dormiva da un pezzo, si morse indispettito le labbra.

— Questo sonno — continuò il dottore — dà già al suo viso l'aspetto della morte. Non sembra già una di quelle maschere, di que' ricalchi in gesso in cui tentiamo di conservare i tratti dei defunti?

— Io desidererei davvero — gli sussurrò all'orecchio Massimiliano — conservare un ricalco del viso della nostra amica. Anche da morta dovrà esser molto bella.

— Non glielo consiglio — replicò il dottore. — Codeste maschere ci guastano il ricordo de' nostri cari. Noi crediamo che quel gesso racchiuda ancora un po' della loro vita, mentre ciò che abbiamo imprigionato altro in fondo non è se non la stessa morte. Lineamenti belli e regolari acquistano cosí qualcosa di spaventosamente rigido, beffardo, inquietante per cui ci atterriscono piú che darci conforto. Delle vere e proprie caricature son viceversa i ricalchi di visi il cui fascino era di natura piú spirituale, i cui tratti eran piú interessanti che regolari; poiché, non appena in essi son spente le grazie della vita, il divario da quella che noi stimiamo l'ideale conformazione di un volto non è piú pareggiata dai fascini dello spirito. Comune in ogni caso è a tutte codeste maschere di gesso un certo tratto misterioso che a contemplarlo a lungo ci agghiaccia l'anima nel modo piú in-

sostenibile: esse sembran tutte di gente che stia per imprendere un viaggio molto penoso.

— Per dove? — domandò Massimiliano mentre il dottore, prendendogli un braccio, l'accompagnava fuori.

SECONDA NOTTE

E perché vuol continuare a infliggermi quell'orribile medicina se ugualmente tra poco dovrò morire? —

Era Maria che aveva pronunciato queste parole proprio mentre Massimiliano stava entrando. Davanti a lei c'era il medico con in una mano un flacone di medicinale e nell'altra un bicchierino in cui certo succo scuro spumeggiava emeticamente.

— Carissimo amico — diss'egli rivolgendosi a colui che entrava — la sua presenza in quest'istante m'è oltremodo grata. Provi a convincer la signora a prender queste gocce. Ho fretta.

— La prego, Maria — sussurrò Massimiliano con quella voce tenera che assai di rado faceva sentire e che sembrava uscisse da un cuore cosí esulcerato che la malata, stranamente commossa e quasi dimentica del proprio male, prese il bicchiere. Ma prima di portarlo alla bocca disse sorridendo:

— Vero che, come premio, mi racconterà poi la storia di Laurenzia?

— Tutto quel che desidera sarà fatto — rispose, inchinandosi, Massimiliano.

La pallida signora vuotò quindi il contenuto del bicchiere, mezzo sorridendo, mezzo con ribrezzo.

— Ho fretta — disse il dottore infilandosi i guanti neri. — Si corichi tranquillamente, signora, e si muova meno che sia possibile. Ho fretta. —

Accompagnato dalla bruna Debora che gli faceva lume, egli lasciò la stanza. Una volta soli, gli amici si guardarono a lungo in silenzio. Nelle loro anime parlavano pensieri che l'uno cercava di nasconder all'altro. La donna però prese d'improvviso la mano dell'uomo e la coprí di baci ardenti.

— Per l'amor di Dio — disse Massimiliano — non si agiti cosí e si ridistenda tranquillamente sul sofà. —

Dopo che Maria ebbe esaudito questo suo desiderio, egli le coprí molto accuratamente i piedi con lo scialle che prima aveva toccato con le sue labbra. Ella dovette essersene accorta perché ammiccò allegramente con gli occhi come una bambina felice.

— Madamigella Laurenzia era molto bella?

— Se lei è disposta a non interrompermi mai, cara amica, e se mi promette di star ad ascoltare

zitta e buona, le esporrò con ogni dettaglio tutto quel che ha voglia di sapere. —

Quindi, rispondendo allo sguardo di Maria che annuiva con un sorriso amichevole, Massimiliano si sedette sulla sedia che stava accanto al divano e incominciò cosí il suo racconto:

— Son passati otto anni da quando mi recai a Londra per impararvi la lingua e conoscer quel popolo. Che il diavolo si porti il popolo insieme alla sua lingua! Si mettono in bocca una dozzina di parole monosillabiche, le masticano, le maciullano, le risputano e questo lo chiaman parlare. Per fortuna sono di natura piuttosto silenziosi e, per quanto ci guardino sempre a bocca aperta, ci risparmiano lunghe conversazioni. Ma guai a noi se capitiamo a tiro d'un figlio d'Albione che abbia molto viaggiato ed abbia appreso il francese in continente. Costui vorrà subito profittar dell'occasione per metter a prova le nozioni acquisite e ci bombarderà di domande su ogni possibile argomento e, non appena gli si sarà risposto a una domanda, ecco che subito ne tirerà fuori un'altra, vuoi sulla nostra età o patria, vuoi sulla durata della nostra permanenza e, con quest'incessante inquisizione, egli crederà d'intrattenerci nel piú piacevole dei modi. Forse aveva ragione uno dei miei amici parigini quando sosteneva che gli inglesi imparano a conversare in francese al *Bureau de passeports*. La loro conversazione riesce mas-

simamente utile a tavola quando trinciano i loro *roastbeefs* colossali e ci domandano con la faccia piú austera del mondo quale pezzo desideriamo, se un taglio di polpa o piú ricco di bruna crosta, se ben cotto o meno, se grasso o magro. Quei *roastbeefs* e quei loro arrosti di montone sono però le uniche cose buone che abbiano. Il Cielo preservi ogni cristiano dalle loro salse fatte d'un terzo di farina e di due terzi di burro o, casomai la mistura abbia bisogno d'esser variata, d'un terzo di burro e di due terzi di farina. Il Cielo preservi altresí chiunque dalle loro ingenue verdure ch'essi portano in tavola cotte nell'acqua come Iddio le ha create.

« Piú spaventevoli ancora della cucina degli inglesi sono i loro *toasts* e i loro discorsi professionali stereotipati al levar delle mense quando le signore s'allontanano e, in loro vece, vengon portate altrettante bottiglie di Porto... poiché con quest'ultime essi credon d'aver sostituito egregiamente il bel sesso. E dico il bel sesso perché le inglesi meritano veramente l'appellativo. Hanno bei corpi, bianchi ed agili. Ma quello spazio troppo grande tra naso e bocca, che si osserva in esse quasi con la stessa frequenza che negli uomini, m'ha fatto spesse volte venir a noia i piú bei visi. Questa deviazione dalla bellezza pura mi colpisce anche piú fatalmente quando vedo degli inglesi qui, in Italia, dove i loro nasi, misurati

avaramente, e la larga piana di carne che si stende sotto fino al grugno, contrastano anche piú stridentemente coi visi italiani che in genere sono d'una classica regolarità e in cui il naso o è romanamente arcuato o scende giú dritto alla greca e non di rado degenera in esagerata lunghezza. Giustissima è l'osservazione di un viaggiatore tedesco secondo il quale gli inglesi che viaggiano in Italia sembrerebbero tutti delle statue cui sia saltata via la punta del naso.

« Quando infatti s'incontran degli inglesi in terra straniera, è la volta che tutti i loro difetti spiccano anche maggiormente.

« Essi sono gli dei della noia che passano di carriera con la posta speciale e su vetture tirate a lucido, traverso tutti i paesi, lasciando ovunque dietro di sé una grigia nuvola pulverulenta di tristezza. A ciò s'aggiunga la loro curiosità priva d'interesse, la loro goffaggine ben vestita, la loro scemenza sfacciata, il loro egoismo angoloso e il loro squallido compiacersi in tutte le cose malinconiche. Già da tre settimane, in Piazza del Granduca, si vede un inglese che sta a guardare per delle ore, a bocca aperta, il ciarlatano che lí, a cavallo, cava i denti alla gente. Questo spettacolo è destinato forse a compensare il nobile figlio d'Albione di tutte le esecuzioni capitali cui manca d'assistere, lontano com'è dalla sua cara patria.

« Infatti, dopo il pugilato e il duello de' galli, non c'è pel britannico spettacolo piú gustoso dell'agonia di un povero diavolo che, per aver rubato una pecora o falsificata una firma, venga esposto per un'ora con la corda al collo davanti alla facciata dell'Old Bayle, prima che il boja lo scaraventi nell'eternità. Non è un'esagerazione se dico che il furto di una pecora o la falsificazione di un documento vengon puniti in quella terra inospite e crudele come i delitti piú orrendi, alla stregua del parricidio e dell'incesto. Un giorno che, per un tristo caso, dovetti passare di lí, vidi a Londra un uomo penzolar dalla forca per aver rubato una pecora; ed è da allora che mi passò per sempre la voglia d'arrosto di montone; il grasso mi ricorda quel povero diavolo. Accanto a lui impiccarono un irlandese che aveva falsificato la firma d'un ricco banchiere. Vedo sempre il candido terrore della morte di quel povero Paddy che di fronte alle Assise non riusciva a capire perché lo si punisse cosí crudelmente per via di una firma falsa quand'egli permetteva a chiunque lo volesse di imitare la sua. E questo popolo parla continuamente di cristianesimo, e di domenica non manca a nessuna funzione ed allaga di Bibbie il mondo intero.

« Voglio tuttavia confessarle, Maria, che se in Inghilterra nulla m'andava a genio, né gli uomini, né la cucina, la ragione dovevo in parte attri-

buirla a me stesso. Avevo infatti portato con me dalla patria una buona provvista di malumore e andavo cercando distrazione tra una gente che già per suo conto riesce ad ammazzare la noia solo nel gorgo della vorticosa attività mercantile e politica. La perfezione delle macchine, che qui vengono usate ovunque e sostituiscon già tante manipolazioni umane, aveva anch'essa per me qualcosa d'indisponente; tutto quel mobile artifizio di ruote, bielle, cilindri e di migliaia di griffe, di punte e d'ingranaggi che si muovono quasi con furore mi riempiva di spavento.

« Il determinato, l'esatto, il commensurato e la puntualità nella vita degli inglesi m'angosciavano non meno; poiché allo stesso modo che in Inghilterra le macchine ci sembrano uomini, gli uomini ci sembran macchine. Il legno, il ferro, l'ottone sembran ivi aver usurpato lo spirito dell'uomo ed esser diventati quasi pazzi per sovrabbondanza spirituale, mentre l'uomo despiritualizzato compie, vuoto spettro, del tutto macchinalmente i suoi affari consueti, al minuto dato divorando bistecche, pronunciando discorsi parlamentari, spazzolandosi le unghie, salendo nello *stage-coach* o impiccandosi.

« Come in un paese simile il mio disagio giornalmente crescesse, lei può ben figurarselo. Nulla può tuttavia uguagliare il nero stato d'animo che m'assalí una volta sul ponte di Waterloo mentre

guardavo le acque del Tamigi che scorrevan là sotto. Pareva che la mia stessa anima si specchiasse là dentro e risorgesse dall'acqua straziata di tutte le sue ferite... E contemporaneamente tutte le storie piú penose mi tornavano alla memoria... Pensavo alla rosa che era stata sempre annaffiata con l'aceto e che aveva perduto cosí il suo dolce profumo ed era appassita anzitempo... Pensavo alla farfalla sperduta che uno studioso di scienze naturali vide, ascendendo il Monte Bianco, volar tutta sola tra le pareti di ghiaccio... Pensavo alla scimmia addomesticata ch'era in tal confidenza con gli uomini da giocare e da mangiare insieme a loro ma che un giorno a tavola, nell'arrosto che stava sul piatto, riconobbe la scimmietta sua figlia, e, afferratala in fretta, fuggí con essa nel bosco e non si fece piú veder tra gli uomini, suoi amici... Ah, mi sentivo a tal punto dolorare da non riuscir a trattenere le lacrime che roventi m'uscivan dalle ciglia... Esse cadevano giú nel Tamigi e fluivano via verso il grande mare che ha ingoiato già tante lacrime umane senza farci caso.

« Fu in quell'istante che una strana musica venne a strapparmi dai miei sogni cupi. Quando mi voltai, scorsi sulla riva una piccola folla che sembrava aver fatto circolo intorno a qualche spettacolo divertente. M'avvicinai e vidi una famiglia d'artisti composta delle seguenti quattro persone:

« Primo: una piccola donna tarchiata, tutta vestita di nero, con una testa molto piccola e una gran pancia sporgente. E su questa pancia troneggiava un tamburo mostruosamente grande su cui ella menava mazzate senza misericordia.

« Secondo: un nano che portava, come un antico marchese di Francia, un vestito ricamato, una gran testa incipriata, ma che aveva poi delle membra assai sottili e minuscole e che, ballonzolando di qua e di là, percoteva un triangolo.

« Terzo: una ragazza di circa quindici anni che portava una giubba corta e aderente di seta a righe azzurre ed ampi pantaloni ugualmente rigati d'azzurro. Era una figura evanescente e piena di grazia. Il volto era di greca bellezza. Naso nobile, dritto; labbra amabilmente dischiuse; mento mollemente arrotondato, sognante; il colorito dorato, solare; i capelli nerolucenti avvolti sulle tempie: cosí essa appariva, snella e seria, anzi imbronciata, e guardava il quarto membro della società che stava per l'appunto eseguendo le sue prodezze.

« Questa quarta persona era un cane addottrinato, un cucciolo di belle speranze che, a gran gioia del pubblico inglese, aveva finito di comporre proprio in quel momento, con le lettere di legno che gli avevan messo davanti, il nome di Lord Wellington aggiungendovi un epiteto molto lusinghiero, e cioè *héros*. Poiché il cane,

come già si poteva dedurre dal suo arguto aspetto, non era una bestia inglese, ma proveniva di Francia come le altre tre persone, i figli d'Albione si compiacevano che il loro grande condottiero avesse raggiunto, almeno presso i cani francesi, quel riconoscimento che da tutte le altre creature di Francia gli veniva cosí svergognatamente negato.

« In effetti la compagnia era composta di francesi e il nano, che poco dopo si presentò come Monsieur Turlutu, incominciò a sfanfaronare in lingua francese e con gesti cosí impetuosi che i poveri inglesi spalancarono le bocche e i nasi anche piú del solito. A volte, dopo una lunga frase, chicchiriava come un gallo, e questi chicchirichí e i nomi de' molti Imperatori, Re e Principi ch'egli mescolava al suo dire eran in verità la sola cosa che que' poveri spettatori comprendessero. Quegli Imperatori, Principi e Re egli li vantava come propri amici e protettori. Già da ragazzo, a otto anni, a quel che assicurava, aveva avuto una lunga intervista con la compianta Maestà del re Luigi XVI che anche dopo l'aveva consultato in importanti occasioni. Dall'uragano della Rivoluzione egli s'era salvato, come molti altri, con la fuga e non era tornato nell'amata patria che con l'Impero per prender parte alla gloria della grande Nazione. Napoleone, diceva, non gli aveva mai voluto bene, viceversa Sua Santità il pontefice Pio VII lo aveva quasi ado-

rato. L'imperatore Alessandro gli aveva regalato dei confetti e la principessa Guglielmo di Kyritz lo prendeva sempre in grembo. Sua Altezza il duca Carlo di Brunswick lo faceva a volte cavalcare sul dorso de' suoi cani e Sua Maestà il re Ludovico di Baviera gli aveva lette le sue eccelse poesie. I principi di Reuss-Schleiz-Greiz, come anche quelli di Schwarzburg-Sondershausen, gli volevan bene come a un fratello e avevano sempre fumato con lui da una stessa pipa. Ah sí, fin dalla giovinezza, diceva, egli aveva vissuto in mezzo ai Sovrani; i Monarchi d'oggi eran per cosí dire cresciuti insieme a lui ed egli li considerava suoi pari e metteva il lutto ogni volta che qualcuno di essi passava a miglior vita. Dopo queste parole piene di gravità egli chicchiriava come un gallo.

« Monsieur Turlutu era in verità uno dei piú curiosi nani ch'io abbia visti. Il suo vecchio viso rugoso contrastava in modo comicissimo con quel suo piccolo corpo infantilmente mingherlino e tutta la sua persona contrastava a sua volta comicamente con le sue esibizioni. Egli prendeva infatti gli atteggiamenti piú guasconi e con un fioretto di una lunghezza inumana trafiggeva l'aria da ogni verso mentre di continuo giurava sul suo onore che quella quarta o quella terza non l'avrebbe parata nessuno e che, viceversa, alle parate sue non c'era al mondo nessuno che avesse saputo ribattere. Sfidava chiunque tra il pubblico

a misurarsi con lui nella nobile arte della scherma.

« Dopo aver continuato un bel po' codesto giuoco senza aver trovato nessuno che si decidesse a misurarsi con lui in pubblico duello, il nano s'inchinò con antica grazia francese, ringraziò degli applausi che gli eran stati tributati e si prese la libertà d'annunciare al colto pubblico il piú straordinario spettacolo che mai si fosse ammirato su suolo inglese.

« — Vedono questa persona? — domandò dopo essersi infilati i sudici guanti di pelle lucida e aver accompagnato la giovinetta che apparteneva alla compagnia, galantemente ed ossequiosamente fino al centro del circolo. — Questa persona è madamigella Laurenzia, la figlia unica dell'onorata e cristiana signora che vedono lí con quel gran tamburo e che porta ancora il lutto per la perdita del suo amatissimo consorte, del piú grande ventriloquo d'Europa. Madamigella Laurenzia ora danzerà. Ammirino adesso la danza di madamigella Laurenzia! — Dopo queste parole richichiriò come un gallo.

« La giovinetta non sembrò tener minimamente conto né di queste parole, né degli sguardi degli spettatori; sdegnosamente assorta aspettò che il nano avesse steso un gran tappeto ai suoi piedi e ricominciasse a suonare il suo triangolo con l'accompagnamento del tamburo. Era una musica singolare, qualcosa che aveva del bofonchiare

goffo e del titillamento voluttuoso. Era una melodia pazzescamente patetica, melanconicamente sfacciata e bizzarra, quella che ascoltavo, e tuttavia d'una semplicità strana. Non feci però piú alcun caso alla musica quando la giovinetta incominciò a danzare.

« La danza e la danzatrice s'imposero quasi con violenza alla mia attenzione. Quella non era davvero danza classica come la si ritrova ancora nei nostri grandi balletti in cui, come nella tragedia classica, non dominano che dettagli affettati e artificiosità; non erano, no, quegli alessandrini danzati, que' salti declamatorii, quegli antitetici *entrechats*, quella nobile passione che piroetta cosí vorticosamente sulla punta d'un piede da non far veder altro che cielo e *tricot*, null'altro che idealità e menzogna. Non c'è forse nulla che mi vada contro genio quanto il balletto all'*Opéra* di Parigi dove la tradizione della danza classica s'è conservata piú pura, mentre nelle altre arti, in poesia, nella musica e in pittura, i francesi han rovesciato il sistema classico. Sarà loro difficile, comunque, di compiere una rivoluzione analoga nell'arte della danza; a meno che, come nella loro rivoluzione politica, non ricorrano ancora una volta al terrore ghigliottinando le gambe ai caparbi danzatori e alle danzatrici del vecchio regime.

« Madamigella Laurenzia non era una grande

danzatrice, le punte de' suoi piedi non erano molto flessibili, le sue gambe non erano esercitate a tutte le possibili contorsioni, ella non capiva nulla dell'arte della danza al modo in cui l'insegna Vestris, ma danzava come la natura impone agli uomini di danzare: tutto il suo essere era in armonia col suo passo, e non soltanto i suoi piedi ma tutto il suo corpo danzava, e danzava anche il suo viso... a momenti impallidiva, si sbiancava quasi mortalmente, gli occhi le si sbarravano in modo spettrale, intorno alle sue labbra fremevan concupiscenza e dolore e i suoi capelli neri, che le racchiudevano in lisci ovali le tempie, si muovevano come due svolazzanti ali di corvo.

« Quella in effetti non era una danza classica, ma neppure una danza romantica nel senso in cui l'intenderebbe un giovane francese della scuola di Eugène Renduel. Quella danza non aveva nulla di medioevale, né di veneziano, né di contorto, né di macabro, non c'era dentro né chiaro di luna, né incesto... Era una danza che non cercava di divertire con delle movenze esteriori; codeste esteriori movenze sembravan piuttosto parole d'una lingua particolare che volesse dire particolari cose.

« Ma che diceva quella danza? Non riuscivo a capirlo, per appassionata che fosse la musica di quell'idioma. Intuivo soltanto a tratti che si parlava di qualcosa di spaventosamente doloroso.

Io, che di solito intendo così facilmente il figurato linguaggio dei fenomeni, non riuscivo stavolta a sciogliere quella sciarada danzata. La colpa dei miei vani brancolamenti in cerca di un significato va indubbiamente attribuita anche alla musica che, certo di proposito, mi metteva su falsa traccia e tentava di confondermi subdolamente, e di continuo mi disturbava. Il triangolo di Monsieur Turlutu sghignazzava a tratti così beffardo! Madama madre batteva viceversa la grancassa con tale furore che il viso le fiammeggiava, di tra la nuvolaglia della berretta nera, come una cruenta aurora boreale.

« Allontanatasi la compagnia, rimasi a lungo su quella piazza, tutto assorto a pensare a che cosa avesse voluto alludere quella danza. Era forse una danza nazionale spagnuola o del mezzogiorno francese? L'avrebbe potuto far credere la foga con cui la ballerina moveva il busto e l'impeto selvaggio con cui talvolta gettava indietro il capo al modo arditamente procace delle baccanti che ammiriamo sui rilievi dei vasi antichi. La sua danza aveva inoltre qualcosa di ebbro e di abbandonato, un che d'oscuramente ineluttabile, di fatalistico: ella danzava come il destino. O eran frammenti di un'antichissima, dimenticata pantomima? O eran ricordi personali danzati?

« Qualche volta la giovinetta si chinava verso terra tendendo l'orecchio come se udisse una voce

parlarle da sotto... e allora tremava come un gattice, si buttava in fretta dall'altra parte e si liberava de' suoi salti piú pazzi e sfrenati, chinava di nuovo l'orecchio verso terra, ascoltava con piú angoscia di prima, annuiva col capo, diventava rossa, pallida, rabbrividiva, rimaneva per un po' dritta come un fuso e quasi irrigidita e faceva poi un gesto come d'uno che si lavi le mani. Era sangue quel ch'essa lavava cosí a lungo e accuratamente, quello che tergeva con tanta cura spaventosa dalle sue mani? E intanto lo sguardo che gettava contemporaneamente di lato era cosí pietoso, cosí supplichevole, cosí straziante... e quello sguardo era caduto per caso su di me.

« Tutta la notte seguente pensai a quello sguardo, a quella danza, a quell'accompagnamento; e quando il giorno di poi, come al solito, mi misi a bighellonare per le strade di Londra, sentivo il desiderio vivo d'incontrar di nuovo la bella ballerina e tendevo sempre l'orecchio nella speranza d'udire una musica di triangolo e di grancassa. Avevo trovato finalmente a Londra qualcosa cui interessarmi e non andavo piú a zonzo senza scopo per le sue sbadiglievoli strade.

« Uscivo appunto dal Tower dove avevo considerato con ogni attenzione la mannaia con la quale era stata decapitata Anna Bullen e i diamanti della Corona d'Inghilterra e i leoni, quando, sulla piazza del Tower, rividi, in mezzo a una

gran cerchia di persone, Madama madre con la grancassa e tornai a sentire Monsieur Turlutu chicchiriar come un gallo. Il cane addottrinato metteva di nuovo insieme zampettando l'eroismo di Lord Wellington, il nano esibiva di nuovo le sue imbattibili terze e quarte e madamigella Laurenzia riprese la sua mirabile danza.

« Eran di nuovo le stesse arcane movenze, lo stesso idioma che esprimeva incomprensibili cose, lo stesso impetuoso rovesciar del bel capo, lo stesso chino origliar verso terra, l'angoscia che s'acquetava in salti sempre piú pazzi e di nuovo quel tender l'orecchio al suolo, e il tremito e il pallore e l'irrigidirsi, e di nuovo quel terribile misterioso lavarsi le mani e infine ancora quell'invocante, supplichevole sguardo di sbieco che questa volta indugiò anche piú a lungo su di me.

« Ah le donne, e le fanciulle proprio come le signore, s'accorgon subito, quand'è il caso, di aver attratto su di sé l'attenzione d'un uomo. Per quanto madamigella Laurenzia, quando non danzava, guardasse sempre immobile e imbronciata dinanzi a sé e, mentre danzava, non gettasse di solito che un unico sguardo sul pubblico, non era piú un caso, d'allora in poi, che quello sguardo cadesse sempre su di me; e piú eran le volte che la vedevo danzare e piú quell'occhiata brillava significativa e tuttavia incomprensibile. Io ero come ammaliato da quello sguardo, e per tre

settimane andai scorrazzando da mane a sera per le strade di Londra sostando dovunque madamigella Laurenzia danzasse. Non c'era brusío di folla che m'impedisse di sentir già da molto lontano i colpi di grancassa e il tinnir del triangolo. Ogni qual volta Monsieur Turlutu mi vedeva accorrere cacciava fuori il piú amabile dei suoi chicchirichí. Senza che avessi mai scambiata una parola né con lui, né con madamigella Laurenzia, né col cane addottrinato mi pareva alla fine d'appartener senz'altro alla loro compagnia. Facendo il giro tra gli spettatori Monsieur Turlutu si comportava col piú fine tatto ogni qual volta mi passava accanto e voltava sempre la testa dalla parte opposta quando lasciavo cadere una piccola moneta nel suo berrettino a tricorno. Egli aveva davvero un comportamento molto distinto, ricordava le buone maniere del tempo antico, si riconosceva proprio che l'ometto era cresciuto tra Sovrani e tanto piú disorientava sentirlo a volte, del tutto dimentico della propria dignità, chicchiriar come un gallo.

« Non so dirle quanto fossi irritato quando, dopo aver cercato inutilmente per tre giorni la piccola compagnia per tutte le strade di Londra, dovetti persuadermi che aveva lasciato la città. La noia mi riprese nelle sue braccia di piombo e mi strinse di nuovo il cuore. Alla fine non ci ressi piú, detti un caro addio alla plebe, alle guardie del corpo, ai

gentlemen e ai *fashionables* d'Inghilterra, alle quattro classi dell'Impero e feci ritorno al continente civilizzato dove, davanti al grembiule bianco del primo cuoco incontrato, mi gettai in ginocchio adorando.

«Ecco dove finalmente avrei potuto pranzare da persona ragionevole, e dissetarmi l'anima alla giocondità di visi disinteressati. Però madamigella Laurenzia non riuscii a dimenticarla mai piú: ella danzò a lungo nella mia memoria. Spesso, nelle ore di solitudine, dovetti ripensare alle pantomime della bella bimba e in ispecie a quel suo stare in ascolto con l'orecchio chino verso terra. Ce ne volle prima che gli avventurosi suoni del triangolo e della grancassa cessassero di riecheggiare nella mia mente.»

— E la storia è tutta qui? — gridò a un tratto Maria balzando a sedere impetuosamente.

Massimiliano però la costrinse dolcemente a ricoricarsi, posò con aria grave l'indice sulle labbra e mormorò:

— Zitta, zitta! Non una parola. Se ne stia distesa buona buona, e le racconterò la coda della storia. Ma per carità non m'interrompa. —

E sedendosi anche piú comodamente sulla seggiola Massimiliano continuò cosí il suo racconto:

— Cinque anni dopo questi avvenimenti arrivai a Parigi per la prima volta e precisamente in un periodo alquanto curioso. I francesi avevano rap-

presentato da poco la loro Rivoluzione di luglio e tutto il mondo applaudiva. Il lavoro non era orripilante come le precedenti tragedie della Rivoluzione e dell'Impero. Sull'arena non restavano che alcune migliaia di cadaveri. Anche i romantici della politica erano soddisfatti al massimo e annunciavano un nuovo lavoro in cui sarebbe corso piú sangue e dove il boja avrebbe trovato piú da fare.

« Parigi mi rallegrò molto per la giocondità che ivi si manifesta dovunque ed esercita la propria influenza anche sugli spiriti piú ottenebrati. Strano! Parigi è il teatro in cui vengon rappresentate le tragedie piú grandi della storia universale, tragedie al cui ricordo, anche ne' paesi piú remoti, tremano i cuori e gli occhi s'inumidiscono; ma a Parigi succede agli spettatori di queste grandi tragedie quel che capitò a me quando una volta vidi rappresentare la *Tour de Nesle* alla Porte Saint-Martin. Mi trovai allora a sedere dietro una signora che portava un cappello di velo rosa e questo cappello era cosí largo che m'impediva la vista della scena cosicché non vedevo quel che laggiú accadeva di tragico altro che traverso il velo rosa di quel cappello apparendomi cosí tutti gli orrori della *Tour de Nesle* nella piú gioconda e rosea delle luci. Davvero: a Parigi c'è una di queste luci rosate che rende gioconde tutte le tragedie per lo spettatore vicino affinché non

gli venga per tal modo turbata la gioia di vivere. Perfino gli orrori che uno ha portato a Parigi entro il proprio cuore perdono qui i loro brividi piú angosciosi. I dolori vengono stranamente blanditi. In quest'aria di Parigi tutte le ferite risanano piú presto che altrove; c'è in quest'aria qualcosa di cosí generoso, di cosí suadente ed amabile come nel popolo stesso.

« Quel che piú mi piacque nel popolo di Parigi fu la sua cortesia e il suo aspetto distinto. Dolce profumo d'ananas della gentilezza, come mi ristorasti beneficamente l'anima malata che in Germania aveva ingoiato tanto fumo di pipa, odore di crauti e grossolanità! Come melodie rossiniane mi suonarono all'orecchio le garbate parole di scusa d'un francese che il giorno del mio arrivo m'aveva urtato leggermente per istrada. Quasi mi spaventai di cosí dolce cortesia, io ch'ero abituato a screanzati colpi di gomito tedeschi nelle costole non seguíti da nessuna scusa. Durante la prima settimana della mia permanenza a Parigi cercavo di proposito di venire urtato solo per allietarmi alla musica di quelle scuse. Per questa finezza non solo, ma già per la sua lingua il popolo francese aveva per me una certa vernice di distinzione. Come del resto lei sa, da noi, nel settentrione il parlar francese è uno degli attributi dell'alta nobiltà, cosa per cui fin da bambino avevo associato alla lingua francese l'idea di distinzione.

E pensare che una qualunque *dame de la Halle* parigina parlava il francese meglio di una feudataria tedesca con sessantaquattro ascendenti.

« Per quest'idioma che gli dà un tono cosí distinto il popolo francese aveva ai miei occhi qualcosa d'amabilmente favoloso. Ciò aveva origine in un'altra reminiscenza della mia fanciullezza. Il primo libro, infatti, su cui imparai a leggere il francese erano le favole di Lafontaine; e tutte quelle loro frasi candidamente ragionevoli s'erano impresse nella mia memoria in modo incancellabile, sicché, arrivato a Parigi e sentendo parlar dappertutto il francese, mi ricordavo perennemente delle favole di Lafontaine e credevo sempre di sentire le ben note voci d'animali. Ora parlava il leone, poi parlava il lupo, quindi l'agnello o la cicogna o la colomba, non di rado mi pareva di ascoltare anche la volpe e nella mia memoria si ridestavan talvolta le parole:

Eh! bonjour, monsieur le Corbeau!
Que vous êtes joli! que vous me semblez beau!

« Tali favolistiche reminiscenze si risvegliaron però nella mia anima anche piú di frequente quando a Parigi cominciai a bazzicare quelle sfere piú elevate che si chiamano il gran mondo. Era precisamente quel mondo che aveva fornito alla buonanima di Lafontaine i modelli per i suoi caratteri d'animali.

«La stagione invernale incominciò poco dopo il mio arrivo a Parigi ed io presi parte alla vita dei salotti in cui quella società s'aggira piú o meno allegramente. Quel che mi colpí come la cosa piú interessante di codesto mondo non fu tanto l'uguaglianza che ivi regna ne' raffinati costumi, quanto piuttosto la varietà della gente di cui è composto. Talvolta, quando in un grande salotto osservavo gli invitati, avevo l'impressione di trovarmi in una di quelle botteghe di rarità dove le reliquie d'ogni tempo riposano variopinte l'una accanto all'altra: un Apollo greco accanto a una pagoda cinese, un Vizlipuzli messicano accanto a un Ecce Homo gotico, idoli egiziani con teste di cane, santi mascheroni di legno, d'avorio, di metallo e via dicendo. Vi trovavo dei vecchi moschettieri che avevan ballato una volta con Maria Antonietta, dei repubblicani di tendenza moderata idolatrati all'*Assemblée Nationale*, montagnardi senza macchia e senza pietà, antichi membri del Direttorio che avevan troneggiato al Lussemburgo, grandi dignitari dell'Impero, al cui cospetto tutta l'Europa aveva tremato, gesuiti regnanti al tempo della Restaurazione; in breve un'accolta di deità mutilate d'ogni epoca alle quali nessuno credeva piú. I nomi stridono sfiorandosi, ma gli uomini san stare insieme pacificamente come le antichità nelle sullodate botteghe del Quai Voltaire. Ne' paesi germanici, dove le passioni

sono meno disciplinabili, una vita di società in comune tra persone cosí eterogenee sarebbe assolutamente impossibile. Bisogna dire peraltro che da noi, nel gelido settentrione, il bisogno di parlare non è cosí forte come in Francia dove il clima è piú caldo e i peggiori nemici, quando s'incontrano in un salotto, non mantengono a lungo il broncio e il silenzio. La smania di piacere, d'altro canto, è in Francia tale che si cerca, come meglio si può, di piacer non solo agli amici, ma agli stessi nemici. Qui non si fa che agghindarsi e scambiar salamelecchi e le donne devon darsi gran pena per superare gli uomini in civetteria. Ci riescono però ugualmente.

« Non intendo con ciò d'aver detto nulla, ma proprio nulla di male sul conto delle donne francesi e men che meno poi sul conto delle parigine. Sono infatti il loro piú grande ammiratore e le ammiro per i loro difetti molto piú che per le loro virtú. Non conosco niente di piú calzante della leggenda per cui le parigine verrebbero al mondo con ogni sorta di difetti, ricevendo tuttavia in dono da una fata impietosita un fascino per ogni difetto in virtú del quale esso si trasformerebbe in attrazione nuova. Questa buona fata è la grazia.

« Sono belle le parigine? E chi può saperlo? Chi può scoprire tutti gli imbrogli della teletta, chi può stabilire se quel che il tulle rivela è autentico

o se è falso ciò che ostenta la seta rigonfia? E se all'occhio è riuscito di penetrare entro il guscio e siamo già sul punto d'esplorare il nocciolo, ecco ch'esso già s'avvolge d'un guscio nuovo e poi di un altro ancora; ed è cosí che le parigine si prendon giuoco dell'occhio acuto dell'uomo.

« Sono belle di viso? Sarebbe difficile precisare anche questo. Poiché tutti i loro lineamenti sono in perpetuo moto, ogni parigina ha cento volti, uno piú ridente, spiritoso, estasiante dell'altro e mette in imbarazzo chi voglia sceglier tra tanti il piú bel volto o, quanto meno, indovinare quello vero. Han degli occhi grandi? E che ne so? Non stiamo certo a esaminare il calibro del cannone quando la palla ci porta via la testa. E chi non è colpito da codesti occhi, è per lo meno abbacinato dal loro fuoco e non gli par vero di tenersene al riparo. Lo spazio tra naso e bocca ce l'hanno ampio o stretto? Talvolta è largo: quando arricciano il naso; talvolta è stretto: quando il loro labbro superiore si rialza spavaldamente.

« È grande o piccola la loro bocca? E chi può sapere dove la bocca finisce e incomincia il sorriso? Perché possa venir pronunciato un giudizio, il giudicante e l'oggetto da giudicare dovrebbero trovarsi in stato di quiete. Ma chi può starsene cheto accanto a una parigina e quand'è che la parigina sta ferma un momento? C'è della gente che crede di poter osservare con molta esattezza la

farfalla quando l'ha potuta appuntare sulla carta infilzata ad un ago. Quest'è sciocco quanto crudele. La farfalla cosí conciata e ferma non è piú una farfalla. La farfalla bisogna osservarla quando aleggia sui fiori... e la parigina non bisogna contemplarla nel quadro casalingo su cui è fissata con l'ago traverso il petto, ma nei salotti, alle *soirées* e ai balli quando con le ali ricamate di velo e di seta va svolazzando sotto le fiammeggianti corone di cristallo della gioia. Allora si manifesta in queste donne una smaniosa voglia di vivere, una sete di dolce stordimento, una bramosia di ebbrezza per cui diventano quasi spaventosamente piú belle e acquistano un fascino che ammalia e nello stesso tempo sconvolge l'anima nostra.

« Questa foga di vivere la vita come se un'ora dopo la morte dovesse già richiamarle dalla gorgogliante polla del piacere, come se codesta sorgente dovesse un'ora dopo già inaridire, questa furia, questa frenesia, questa follia delle parigine quale specialmente si scatena ai balli, mi rammenta sempre la saga delle danzatrici morte che da noi si chiamano le Villi. Son le giovani spose morte prima del giorno delle nozze, ma che han serbata in cuore cosí forte l'insoddisfatta voglia di danzare ch'escon di nottetempo dalle loro tombe, si adunano a frotte sulle vie maestre ed ivi a mezzanotte si danno alle danze piú selvagge. Ve-

stite delle loro vesti di spose, coronate di fiori, con anelli splendenti sulle pallide mani, ridendo da far rabbrividire, irresistibilmente belle, danzano le Villi al chiaro di luna e danzano tanto piú sfrenatamente quanto piú sentono che l'ora concessa alla danza volge alla fine e s'avvicina il momento in cui dovran ridiscendere nel crudo algore della tomba.

«Fu in una *soirée* alla Chaussée d'Antin che questa considerazione mi commosse proprio nell'intimo. Era un ricevimento magnifico e non mancava nessuno dei tradizionali ingredienti necessari ai piaceri di società: c'era luce a sufficienza per venir illuminati, specchi quanti bastano per rimirarsi, gente quanta ne occorre per pigiarsi accaldati, acqua zuccherata e ghiaccio sufficienti per dissetarsi. S'incominciò con della musica. Franz Liszt s'era lasciato spingere verso il fortepiano, s'era rimossi i capelli dalla fronte geniale e aveva impegnato una delle sue piú brillanti battaglie. Sembrava che i tasti sanguinassero. Se non erro, egli eseguiva un passaggio dalle Palingenesi di Ballanche, le cui idee egli traduceva in musica, cosa molto utile per quelli che non han modo di leggere nell'originale le opere di questo celebre scrittore. Poi suonò la marcia verso il supplizio, *La marche au supplice* di Berlioz, il pezzo magistrale che il giovane musicista ha composto, se non sbaglio, la mattina delle sue nozze. In tutta la

sala facce che impallidivano, seni ansanti, respiro rattenuto nelle pause e infine applausi frenetici. Le donne son sempre come travolte dall'ebbrezza quando Liszt suona qualche cosa. Con tanto piú folle gioia s'abbandonarono dopo alla danza, esse, le Villi del salotto, ed io stentai non poco a salvarmi dal trambusto in una stanza vicina. Vi si giocava e in alcune poltrone stavan sedute delle signore che guardavano i giocatori o per lo meno davano a vedere d'interessarsi al giuoco.

« Nel passare accanto ad una di queste signore il mio braccio andò a sfiorare una manica della sua veste ed io sentii dalla mano fin sulla spalla un piccolo fremito come d'una scossa elettrica molto leggera. E una scossa analoga, ma violenta al massimo, mi traversò il cuore quando guardai in viso la signora.

« È lei o non è lei? Era lo stesso volto che, per la forma e il colorito dorato, ricordava quello di una statua antica; solo che non era piú marmoreamente puro e liscio come una volta. A uno sguardo esercitato si sarebber rivelati sulla fronte e sulla guance alcune piccole raschiature, forse butteri del vaiolo che in questo caso facevan proprio pensare a quelle lievi macchie che si vedon sul volto delle statue esposte per qualche tempo alla pioggia. Erano ancora gli stessi capelli che in lisci ovali coprivano, come ali di corvo, le

tempie. Ma quando il suo occhio incontrò il mio, e precisamente con quel noto sguardo di sbieco il cui rapido baleno mi traversava sempre così arcanamente l'anima, non dubitai piú... Era madamigella Laurenzia.

« Abbandonata in posa distinta nella sua poltrona, in una mano avendo un mazzo di fiori e con l'altra appoggiandosi al bracciale, sedeva madamigella Laurenzia non lontano dal nostro tavolo da giuoco e sembrava dedicare tutta la sua attenzione alla sorte delle carte. Fine e grazioso era il suo abito di raso bianco e tuttavia semplicissimo. Oltre ai braccialetti e a una spilla di perle non portava altro ornamento. Un nuvolo di merletti copriva il seno giovanile, castamente, fin quasi al collo e in questa semplicità e modestia del vestire ella formava il piú commovente e soave contrasto con alcune dame vecchiotte che, variopintamente acconciate e sfolgoranti di gemme, le sedevano accanto esibendo, in melanconica nudità, le rovine della loro antica magnificenza, i luoghi dove una volta sorgeva Troia. Ella era sempre bellissima e incantevolmente imbronciata ed io mi sentivo attratto irresistibilmente verso di lei sí che alla fine mi trovai dietro la sua poltrona, fremendo dalla voglia di parlarle, ma trattenuto da un invincibile ritegno.

« Dovevo esser rimasto da parecchio tempo in silenzio dietro di lei quando improvvisamente ella

sfilò un fiore dal suo *bouquet* e, senza voltarsi a guardarmi, me lo porse al disopra della spalla. Singolare era il profumo di quel fiore ed esercitava su di me una strana malía. Mi sentivo come sciolto da ogni formalismo sociale e mi pareva quasi di trovarmi nell'aura di un sogno in cui si fanno e si dicono cose delle quali ci meravigliamo noi stessi e in cui le nostre parole assumono un tono d'infantile fiducia e semplicità. Tranquillo, indifferente, con negligenza, come s'usa tra vecchi amici, mi chinai sulla spalliera della poltrona e sussurrai all'orecchio della bella signora:

« — Madamigella Laurenzia, dov'è la mamma con la grancassa?

« — È morta — rispose con lo stesso tono tranquillo, indifferente, negligente.

« Dopo una breve pausa tornai a chinarmi sulla spalliera della poltrona e sussurrai all'orecchio della bella signora: — Madamigella Laurenzia, dov'è il cane addottrinato?

« — È scappato via pel vasto mondo — tornò a rispondermi con lo stesso tono tranquillo, indifferente, negligente.

« E di nuovo, dopo una breve pausa, tornai a chinarmi sulla spalliera della poltrona e sussurrai all'orecchio della giovane signora: — Madamigella Laurenzia, dov'è mai Monsieur Turlutu, il nano?

« — Egli è coi giganti al Boulevard du Temple —

rispose. Ma aveva appena dette queste parole, e proprio con lo stesso tono tranquillo, indifferente, negligente, che un vecchio e sano signore dalla statura alta e marziale s'appressò a lei dicendole che la carrozza era pronta. Alzandosi lentamente dal suo posto prese il braccio di colui e, senza volgermi nemmeno uno sguardo, uscí, cosí scortata, dalla sala.

« Quando alla padrona di casa, che per tutta la sera aveva presentato all'ingresso della sala principale il suo sorriso ai venienti e ai partenti, chiesi il nome della giovane che in quel momento se n'era andata con quel vecchio signore, mi rise gaiamente in faccia: — Dio mio! Come posso fare a conoscere tutti quanti! Conosco tanto poco lui... — S'interruppe, perché certo voleva dire tanto poco quanto me che appunto vedeva quella sera per la prima volta. — Forse — le dissi — suo marito potrà darmi qualche ragguaglio. Dove posso trovarlo?

« — A caccia, nei pressi di Saint Germain — rispose la signora ridendo piú forte; — è partito stamani di buon'ora e non torna che domani sera... Ma aspetti: conosco qualcuno che ha parlato molto con la signora di cui mi domanda notizie. Non so il suo nome, ma lei lo apprenderà facilmente se chiederà del giovanotto cui il signor Casimiro Perrier diede una pedata non ricordo dove.

« Per quanto sia difficile riconoscer un uomo dal fatto che ha ricevuto una pedata da un Ministro, non tardai molto a ripescare il mio uomo e gli chiesi spiegazioni piú precise intorno all'essere singolare che m'interessava tanto e che riuscii a designargli abbastanza chiaramente.

« — Oh — disse il giovanotto — io la conosco perfettamente, ho conversato piú volte con lei... — E mi ripeté una quantità di bagattelle sulle quali si erano intrattenuti. Quel che l'aveva particolarmente colpito era il suo sguardo serio, ogni qual volta egli le faceva un complimento. E l'aveva stupito non poco ch'ella avesse sempre rifiutato l'invito alla controdanza con l'assicurazione di non saper ballare. Ignorava il nome e la condizione di lei. E nessuno, per quanto chiedessi, seppe dirmi di piú su questo argomento. Inutilmente andai sbattendo per tutte le possibili *soirées*: madamigella Laurenzia non riuscii piú a ritrovarla ».

— Questa è tutta la storia? — esclamò Maria volgendosi lentamente e sbadigliando insonnolita. — Quest'è tutta la curiosa storia? E non ha mai piú visto madamigella Laurenzia, né la madre con la grancassa, né il nano Turlutu e neppure il cane addottrinato?

— Se ne stia tranquillamente distesa — soggiunse Massimiliano. — Li ho rivisti tutti, perfino il cane addottrinato. Egli si trovava certo in una ben grama situazione, il poveraccio, quando lo incon-

trai a Parigi. Fu nel Quartier Latino. Passavo appunto davanti alla Sorbona quando, dalle porte della medesima, vidi uscire a precipizio un cane e dietro di lui una dozzina di studenti con dei bastoni cui s'associarono presto due dozzine di vecchie ciane che gridavan tutte in coro: "Quel cane è impazzito!". L'infelice bestia aveva proprio qualcosa d'umano nella sua angoscia mortale, l'umore che gli colava dagli occhi sembrava pianto e, quando ansimando mi sfrecciò davanti e il suo sguardo umido mi sfiorò, riconobbi il mio vecchio amico, il cane addottrinato, il laudatore di Lord Wellington che un giorno aveva riempito d'ammirazione il popolo d'Inghilterra.

« Era forse impazzito? Gli aveva forse dato di volta il cervello continuando i suoi studi al Quartier Latino? O forse, zampettando o ringhiando, aveva lasciato trasparire la sua disapprovazione per le paffute ciarlatanerie di qualche professore che aveva cercato di sbarazzarsi di quell'ascoltatore mal disposto facendolo passar per pazzo? E, ahimè, la gioventú non esamina mai se sia prosopopea dottorale offesa o addirittura invidia professionale quella che grida per prima: "Quel cane è pazzo!" e mena botte co' suoi bastoni che non pensano e allora anche le vecchie ciane son pronte co' loro urlacci a coprir la voce dell'innocenza e della ragione. Il mio povero amico dovette soccombere: sotto i miei occhi egli fu miseramente

ammazzato, deriso e finalmente gettato su di un letamaio. Povero martire dell'erudizione!

«Non molto piú allegra era la condizione del nano Monsieur Turlutu allorché lo ritrovai al Boulevard du Temple. Madamigella Laurenzia m'aveva bensí detto ch'egli s'era recato là, ma sia ch'io non pensassi d'andarvelo sul serio a cercare, sia che la ressa della gente me lo impedisse, il fatto si è che non scopersi che piú tardi la baracca dove si mostrano i giganti. Entrando vi trovai due lunghi gaglioffi distesi oziosamente sulle loro brande che subito saltarono su e si misero dinanzi a me in positura di giganti. Non erano in verità grandi quanto il manifesto millantava. Eran due lunghi gaglioffi vestiti di maglia rosa che portavano degli scopettoni nerissimi forse finti, e che roteavan sulle loro teste delle mazze di legno svuotate. Quando domandai ad essi del nano di cui il loro cartellone faceva pure parola, risposero che da quattro settimane egli non veniva piú esibito per la sua crescente indisposizione, ma che avrei potuto ugualmente vederlo se avessi voluto pagare ingresso doppio. Come si paga volentieri ingresso doppio per rivedere un amico! E, ahimè, era un amico che giaceva sul suo letto di morte. Questo letto di morte era in realtà una culla e là dentro giaceva il povero nano col suo viso giallo e rattrappito di vecchietto. Una bimbetta di circa quattro anni gli stava accanto e moveva col

piede la culla e cantava in tono ridente e faceto:

« — Dormi, Turluttino, dormi. —

« Quando il piccoletto mi vide aprí piú che poté i suoi vitrei occhi pallidi e un sorriso melanconico gli tremò sulle labbra sbiancate; egli parve riconoscermi subito, mi porse la sua manina rinsecchita e rantolò lievemente: — Vecchio amico! —

« Era in verità in ben triste condizione ch'io ritrovavo l'uomo che già a otto anni aveva avuto un lungo colloquio con Luigi XVI, che lo Zar Alessandro aveva tirato su a confetti, che la principessa von Kyritz aveva tenuto in grembo, ch'era andato in giro a cavallo dei cani del duca di Brunswick, cui il Re di Baviera aveva lette le sue poesie, che aveva fumato nella stessa pipa coi principi tedeschi, che il Papa aveva idolatrato e che Napoleone non aveva amato mai! Quest'ultima circostanza amareggiava l'infelice fin sul suo letto di morte o, come s'è detto, nella sua culla di morte ed egli piangeva sul destino tragico del grande Imperatore che non l'aveva mai amato, ma che era finito in cosí lamentevole modo a Sant'Elena... — proprio come ora finisco io — soggiungeva — solo, misconosciuto, abbandonato da tutti i Principi e Re, caricatura dell'antica magnificenza. —

« Per quanto non comprendessi precisamente come un nano che moriva tra i giganti potesse paragonarsi a un gigante morto tra i nani, le parole del povero Turlutu mi commossero ugualmente

e anche piú quel suo abbandono nell'ora della morte. Non potei fare a meno di esprimere la mia meraviglia per il fatto che madamigella Laurenzia, diventata ora cosí distinta, non si curasse di lui. Ma, non appena ebbi pronunciato quel nome, il nano fu preso nella culla dai crampi piú spaventosi e con le labbra illividite si mise a gemere: — Ingrata creatura, ch'io avevo educata e volevo elevare a mia consorte, cui avevo insegnato come ci si comporta e ci si debba atteggiare tra i grandi di questa terra, come si sorrida, come ci si inchini a Corte, e come si riceva... tu hai ben profittato delle mie lezioni e adesso sei una gran dama, e hai una carrozza e dei lacchè e molto danaro, e molta superbia e niente cuore. Tu mi lasci morire qui, mi lasci morire solo e misero come Napoleone a Sant'Elena! Oh Napoleone, tu non m'hai mai amato!... —

« Quel che aggiunse non mi riuscí di capirlo. Egli alzò la testa, fece alcuni gesti con la mano come se tirasse di scherma contro qualcuno, forse contro la morte. Ma alla falce di quest'avversario non resiste nessuno, né un Napoleone, né un Turlutu. Qui non c'è parata che tenga. Accasciato e come vinto, il nano lasciò ricadere la testa, mi guardò a lungo con uno sguardo indescrivibilmente spettrale, chicchiriò d'improvviso come un gallo e spirò.

« Questa morte m'addolorò tanto piú in quanto

il defunto non m'aveva dato alcun ragguaglio su madamigella Laurenzia. Dove avrei potuto ritrovarla ora? Non ne ero innamorato e nemmeno sentivo verso di lei un'eccessiva inclinazione, e tuttavia un misterioso desiderio mi spronava a cercarla dovunque; quando entravo in un salotto e avevo dato uno sguardo agli invitati senza trovare la ben nota figura, perdevo ben presto la pace e sentivo voglia d'andarmene. Meditando appunto su questo sentimento, mi fermai una volta a mezzanotte davanti all'*Opéra* in attesa di una vettura ed ero seccatissimo perché pioveva forte. Ma vetture non ne venivano o, per meglio dire, non venivan che vetture appartenenti ad altre persone che vi si sprofondavano soddisfatte. Cosí a poco a poco si fece il vuoto intorno a me.

« — E allora lei deve venir con me — disse finalmente una signora che, tutta avviluppata nella sua mantiglia nera, era rimasta come me qualche tempo ad aspettare ed ora s'accingeva a salire in una carrozza. Quella voce mi traversò il cuore, il ben noto sguardo di sbieco mi sedusse e mi parve di nuovo di sognare ritrovandomi seduto accanto a madamigella Laurenzia in una vettura morbida e calda. Non ci dicemmo nulla e d'altronde non ci saremmo capiti poiché la carrozza rotolava con gran fracasso per le strade di Parigi e solo dopo molto tempo si fermò davanti a un gran portale.

« Dei servitori in elegante livrea ci fecero lume su per le scale e lungo una fuga di stanze. Una cameriera che ci venne incontro col viso assonnato balbettò, tra mille scuse, che solo la stanza rossa era riscaldata. Facendo cenno alla ragazza d'allontanarsi, Laurenzia disse ridendo: — Il caso la porta lontano, oggi: solo la mia camera da letto è riscaldata... —

« Nella camera da letto, dove poco dopo restammo soli, un bel fuoco ardeva nel caminetto, cosa tanto piú gradita in quanto la stanza era enormemente grande ed alta. Questa gran camera da letto, cui piuttosto competeva il nome di sala da letto, aveva qualche cosa di singolarmente squallido. Mobili ed ornamenti, tutto aveva l'impronta d'un'epoca il cui splendore ci appare cosí impolverato e la cui magnificenza cosí insipida che le sue reliquie ci mettono a disagio se addirittura in segreto non ci fanno sorridere. Intendo alludere all'epoca dell'Impero, al tempo delle aquile d'oro, degli alti pennacchi svolazzanti al vento, delle pettinature alla greca, della *gloire*, dei gran tamburmaggiori, delle messe militari, dell'immortalità ufficiale decretata dal *Moniteur*, del caffè continentale che si fabbricava con la cicoria, del cattivo zucchero che s'estraeva dalle barbabietole e dei Principi e dei Duchi che si facevano proprio di niente. Aveva tuttavia un suo fascino quel tempo del materialismo patetico... Talma de-

clamava, Gros dipingeva, la Bigottini danzava, Grassini cantava, Maury predicava, Rovigo manipolava la polizia, l'Imperatore leggeva l'Ossian, Paolina Borghese posava da Venere, e tutta ignuda perché la stanza era ben riscaldata proprio come la camera da letto in cui mi trovavo con madamigella Laurenzia.

« Sedevamo al caminetto chiacchierando familiarmente ed ella mi raccontava sospirando d'esser sposata ad un eroe di Bonaparte che ogni sera prima di coricarsi la rallegrava con la descrizione d'una delle sue battaglie; pochi giorni prima, la sera avanti la partenza, aveva dato battaglia a Jena; egli era malazzato e sarebbe difficilmente sopravvissuto alla Campagna di Russia. Quando le domandai da quanto tempo fosse morto suo padre, rise e confessò di non averne mai conosciuti e che la sua cosidetta madre non era stata mai maritata.

« — Non era sposata! — esclamai. — Ma se l'ho vista io stesso a Londra in gran lutto per la morte di suo marito!

« Oh — rispose Laurenzia — per dodici anni ella vestí continuamente di nero per impietosire la gente in qualità di vedova infelice e, in via subordinata, per attirare un qualche imbecille voglioso d'ammogliarsi sperando d'arrivar piú presto al porto del matrimonio battendo bandiera nera. Ma solo la morte ebbe pietà di lei: morí

di uno sbocco di sangue. Non le ho mai voluto bene perché m'ha sempre molto bastonata dandomi poco da mangiare. Sarei morta di fame se Monsieur Turlutu non m'avesse passato qualche volta di nascosto un po' di pane; ma il nano pretendeva per questo ch'io lo sposassi e quando le sue speranze fallirono s'alleò a mia madre, dico « madre » per abitudine, ed entrambi d'accordo si misero a torturarmi. Non facevan che ripetere ch'io ero un essere superfluo, e che il cane addottrinato valeva molto piú di me e che ballavo malissimo. Quindi lodavano il cane a mie spese, lo portavano ai sette cieli, lo cibavan di focaccia e a me gettavan le briciole. Il cane, dicevano, era il loro miglior sostegno, egli affascinava il pubblico che di me non s'interessava affatto, il cane doveva mantenermi col suo lavoro, io mangiavo a tradimento il pane che mi dava il cane. Quel maledetto cane!

« — Oh, non lo maledica piú — dissi interrompendo quella sfuriata: — ora è morto, l'ho visto morire io...

« — È crepata quella bestiaccia? — esclamò Laurenzia balzando in piedi, rossa di gioia in tutto il volto.

« — E anche il nano è morto — soggiunsi.

« — Monsieur Turlutu? — esclamò Laurenzia sempre gioiosamente. Ma questa gioia a poco a poco sparí dal suo viso e in un tono piú mite e

quasi melanconico ella disse infine: — Povero Turlutu! —

« Quando non le nascosi che il nano nell'ora della sua morte s'era amaramente lagnato di lei, ella s'emozionò al massimo grado e m'assicurò con mille giuramenti di aver avuto l'intenzione di provvedere al nano nel modo migliore, d'avergli offerto uno stipendio annuo se avesse voluto decidersi a vivere, tranquillamente e modestamente, in qualche angolo di provincia.

« — Ma ambizioso com'era — continuò Laurenzia — egli pretendeva di restare a Parigi e perfino d'abitare nel mio albergo; egli avrebbe potuto così, pensava, riallacciare le sue antiche relazioni col Faubourg Saint-Germain e tornar ad occupare la sua brillante posizione in società. Quando gli risposi chiaro e tondo di no mi mandò a dire ch'ero uno spettro maledetto, un vampiro, la figlia d'una salma... —

« Laurenzia s'interruppe di colpo, rabbrividí tutta e disse con un gran sospiro: — Ahimè, così m'avesser lasciata nella tomba accanto a mia madre! — Insistendo io perché mi spiegasse codeste misteriose parole, ella si sciolse in un fiume di lacrime e mi confessò tremando e singhiozzando come la donna in lutto che portava la grancassa e si faceva passare per sua madre le avesse un giorno spiegato senz'ambagi che la diceria diffusa sulla nascita di lei non era soltanto una favola.

« — Nella città in cui vivevamo — continuò Laurenzia — mi si chiamava difatti la figlia della salma. Le vecchie tessitrici sostenevano che in realtà io fossi la figlia di un conte del luogo che seviziava di continuo la moglie. Quando costei morí, egli la fece seppellire con gran pompa. Ma ell'era in istato di avanzata gravidanza e la sua morte non era che apparente. Allorché dunque alcuni ladri scoperchiarono la tomba per derubare la salma riccamente adorna, trovarono la contessa vivissima e in preda alle doglie del parto. Ella spirò subito dopo aver partorito e allora i ladri la rimisero tranquillamente nella sua sepoltura, presero con sé la bambina e l'affidarono per l'allevamento alla loro ricettatrice, l'amante del grande ventriloquo. Questa povera bambina che era stata sepolta prima di nascere la si chiamò quindi dappertutto la figlia della salma... Ah! Lei non può credere che pena provassi già da bimba quando mi si chiamava con questo nome. Quando il gran ventriloquo era ancora vivo e s'arrabbiava con me, gridava sempre: "Maledetta figlia d'una salma, non t'avessi mai raccolta dalla tomba!". Abile ventriloquo com'era, egli sapeva modular la voce in modo che si finiva per credere che venisse di sotterra. Allora mi dava ad intendere che fosse la voce della mia defunta madre e che parlasse delle sue sventure. Poteva ben conoscerle, lui, quelle sventure, perché era stato una volta

cameriere del conte. Il suo piacere crudele era di vedere com'io, povera bimba, impazzissi dal terrore per quelle parole che sembravan venir di sotterra. E le parole che sembravan venir di sotterra raccontavano ben spaventevoli storie, storie di cui non riuscivo mai a capire il nesso e che piú tardi dimenticai a poco a poco, ma che quando ballavo mi tornavano molto vivamente alla memoria. Ah, quando ballavo, ero sempre in preda a uno strano ricordare, dimenticavo me stessa e mi pareva d'essere tutt'altra persona e che tutte le pene e tutti i segreti di quella persona mi torturassero... e non appena finivo di ballare tutto si rispegneva nel mio ricordo. —

« Mentre raccontava tutto ciò, lentamente e come interrogando, Laurenzia stava dinanzi a me, accanto al caminetto dove il fuoco ardeva sempre piú gradevolmente, ed io sedevo nell'ampia poltrona ch'era forse il posto del suo consorte quando di sera, prima d'andar a dormire, le raccontava le sue battaglie. Laurenzia mi guardava con i suoi grandi occhi come se mi chiedesse consiglio; scoteva la testa con una melanconia cosí meditabonda, m'ispirava una cosí nobile e dolce pietà, era cosí flessuosa e giovane e bella quella creatura liliale sbocciata da una tomba, quella figlia della morte, quello spettro dal viso d'angelo e dal corpo di bajadera!

« Non so come avvenisse, forse per influenza

della poltrona in cui sedevo, ma d'un tratto mi parve d'essere il vecchio generale che ieri da quel posto aveva descritto la battaglia di Jena e che mi toccasse di continuare il racconto. E allora dissi: — Dopo la battaglia di Jena tutte le fortezze prussiane s'arresero, senza colpo ferire, entro poche settimane. Per prima s'arrese Magdeburgo; era la fortezza piú munita disponendo di trecento bocche da fuoco. Non è vergognoso? —

« Madamigella Laurenzia però non mi lasciò proseguire. Tutto il malumore era sparito dal suo bel volto. Si mise a ridere come una bimba ed esclamò: — Sí, è vergognoso, piú che vergognoso! S'io fossi una fortezza e disponessi di trecento bocche da fuoco, non m'arrenderei giammai! —

« E siccome madamigella Laurenzia non era una fortezza e non aveva trecento bocche da fuoco... »

A queste parole Massimiliano s'arrestò d'improvviso nel suo racconto e dopo una breve pausa domandò pianamente:

— Dorme, Maria?

— Dormo — rispose Maria.

— Tanto meglio — soggiunse Massimiliano con un fine sorriso — cosí non devo temer d'annoiarla se mi metto a descrivere un po' diffusamente, come i novellieri d'oggi usano, i mobili della stanza in cui mi trovavo.

— Non dimentichi il letto, amico caro!

— Era infatti — replicò Massimiliano — un

bellissimo letto. I piedi, come in tutti i letti stile Impero, consistevano di cariatidi e di sfingi, esso splendeva di ricche dorature e precisamente d'aquile d'oro che si baciavan col becco come tortore, forse un simbolo dell'amore sotto l'Impero. Le cortine del letto eran di seta rossa e, poiché le fiamme del caminetto tralucevano forte, mi trovavo con Laurenzia in una luce rosso infocata e mi pareva d'essere il Dio Plutone che, circondato dalle lingueggianti fiamme dell'inferno, tenesse tra le braccia Proserpina dormente. Ella dormiva e io contemplavo il suo volto soave e cercavo ne' suoi tratti una spiegazione alla simpatia che la mia anima provava per lei. Che significa questa donna? Quale senso sta in agguato dietro la cifra simbolica di queste forme belle? La dolce sciarada mi giaceva soavemente tra le braccia come un possesso, e tuttavia me ne mancava la soluzione.

« Ma non è follia voler decifrare l'intimo senso di un fenomeno mentre non possiamo scioglier nemmeno la sciarada dell'anima nostra? Non sappiamo nemmeno con esattezza se i fenomeni estranei esistan davvero! Né talvolta riusciamo a distinguere la realtà dalle mere figurazioni del sogno!

« Era un fantasma della mia immaginazione o realtà paurosa quello che in quella notte vidi e sentii? Non lo so. Mi ricordo soltanto che, mentre i piú selvaggi pensieri fluttuavano traverso

il mio cuore, un misterioso rumore m'arrivava all'orecchio. Era un'alienata melodia, stranamente piana. Essa mi parve in tutto nota e finalmente distinsi il suono d'un triangolo e d'una grancassa. Questa musica, frullante e ronzante, sembrava venir di molto lontano e ciò non di meno, come alzai la testa, vidi proprio davanti a me, in mezzo alla stanza, uno spettacolo ben noto: era Monsieur Turlutu, il nano, che suonava il triangolo e Madama madre che batteva la grancassa mentre il cane addottrinato zampettava come se cercasse di nuovo di metter insieme le sue lettere di legno. Il cane sembrava muoversi solo a stento e il suo pelo era intriso di sangue. Madama madre portava ancora il suo nero vestito di lutto, ma la sua pancia non sporgeva piú in modo cosí buffo, anzi era afflosciata repellentemente, il suo viso pure non era piú rosso, ma pallido. Il nano, che portava sempre la veste ricamata di antico marchese di Francia e la parrucca incipriata, pareva cresciuto un poco forse perché era cosí spaventosamente dimagrito. Egli mostrava di nuovo le sue arti di schermidore e pareva risfoderare anche le sue antiche millanterie; ma parlava cosí sottovoce che non capivo una parola e solo dal movimento delle sue labbra potevo stavolta riconoscere che tornava a chicchiriar come un gallo.

« Mentre queste immagini grottesche e terrificanti mi passavan dinanzi agli occhi con indi-

sponente rapidità, come giuochi d'ombre, sentivo madamigella Laurenzia respirare sempre piú affannosamente. Un brivido freddo le intirizziva tutto il corpo e come sotto dolori atroci si torcevano le sue belle membra. Alla fine, flessuosa come un'anguilla, mi sgusciò di tra le braccia, fu d'un tratto in mezzo alla stanza e incominciò a danzare mentre la madre con la grancassa e il nano col triangolo facevan risuonare la loro piana musica in sordina.

« Ella ballava come allora sul ponte di Waterloo e sui quadrivi di Londra. Erano le stesse misteriose pantomime, le stesse esplosioni di salti appassionati, lo stesso baccantico rovesciarsi della testa, a tratti anche lo stesso chinarsi verso terra come se volesse ascoltare quel che si diceva di sotto, poi anche il tremito, l'impallidire, l'irrigidirsi e di nuovo quello stare in ascolto con l'orecchio chinato verso terra. Tornava pure a muover le mani come se si lavasse. E finalmente sembrò di nuovo gettar su di me il suo sguardo profondo, doloroso, supplichevole... ma solo nelle fattezze del suo volto mortalmente pallido riconobbi quello sguardo, non ne' suoi occhi ch'eran chiusi. In suoni sempre piú deboli si spegneva la musica; la madre dalla grancassa e il nano, impallidendo a poco a poco e svanendo come nebbia, spariron finalmente del tutto; ma madamigella Laurenzia stava ancora lí e danzava ad

occhi chiusi. Quella danza ad occhi chiusi nella silente stanza notturna dava alla soave creatura un'apparenza cosí spettrale da angosciarmi e farmi rabbrividire. Mi sentii proprio liberato quando, finita la danza, ella mi ritornò, lieve come se n'era sciolta, tra le braccia.

« In verità quella scena non era affatto piacevole per me. Ma l'uomo s'abitua a tutto. Ed è perfino possibile che quel che v'era d'indisponente in questa donna le aggiungesse un fascino speciale e mescolasse una tenerezza paurosa alle mie sensazioni...

« Fatto si è che dopo poche settimane non mi stupivo affatto quando di notte tornavano a farsi sentire i suoni in sordina della grancassa e del triangolo e la mia cara Laurenzia s'alzava d'improvviso e si metteva a danzare da sola ad occhi chiusi.

« Il suo consorte, il vecchio bonapartista, aveva il proprio comando nel circondario di Parigi e i suoi doveri di servizio non gli permettevano di passare in città altro che il giorno. Com'è naturale, diventò il mio migliore amico e pianse come un vitello quando piú tardi prese congedo da me per molto tempo. Partí difatti con sua moglie per la Sicilia e da allora non li ho piú veduti. »

Massimiliano, finito ch'ebbe il suo racconto, prese in fretta il cappello e in fretta sgusciò dalla stanza.

FINE

NOTA

Come una sola goccia d'acqua salsa contiene tutte le particolarità del mare, così questi tre racconti di Heine ne rivelano tutte le caratteristiche, a cominciare dalla frammentarietà da cui non vanno esenti nemmeno i suoi lavori prosastici più celebrati. Ciascuna delle tre composizioni mostra inoltre, come in iscorcio, un aspetto della vita, un momento nell'anima del grande lirico e ironista tedesco, un riflesso della sua mentalità, un indice dei suoi gusti e delle sue passioni. Alla fine il frammento non esiste più, un'unità si forma, una specie di balenante biografia spirituale si compone per la stessa frequenza delle luminose intensità rivelatrici.

Il Rabbi di Bacharach, per esempio, oltre ad esser l'unico tentativo, rimasto tale, di un'epica heiniana distesa, è anche il documento in cui meglio riesce a manifestarsi quel complesso solo formalmente contraddittorio di sentimenti che agitava il cuore e lo spirito di Heine ogni volta v'affiorasse quel problema dell'ebraismo ch'egli portava nel sangue con la nascita. Un problema, almeno per lui, non di casta ma di spirito, di giustizia sociale e di dignità umana, non di confessione; un dramma in cui il culto delle memorie e l'insofferenza d'ogni catena si combattono, e pietà per gli oppressi e ira e disprezzo per le loro storture e caricatura indulgente o mordacità esasperata fino all'autoironia s'avvicendano non senza che codesta lotta, colorita ed accesa dalle preferenze e parzialità di un individuo artista, assuma significato e interesse universali. Oltretutto perché,

a un certo punto, giudaismo e cristianesimo combaciano e l'atteggiamento di sfida del poeta diventa, proprio a codesta confluenza, risolutivo.

La simpatia di Heine per il cattolicismo, inspiratagli, a quanto egli dice, in gioventú da un buon sacerdote che insegnava filosofia lasciando pensare che religione e dubbio potesser tranquillamente convivere, non è mai andata disgiunta dal suo ironico atteggiamento verso tutte le verità rivelate, mantenuto fin sul suo letto di martirio e di morte. Ma, per il cattolicismo quanto per l'ebraismo, ciò che il raziocinio rifiutava, trovava in lui un varco traverso la sensibilità. «Io sono stato sempre un poeta» scrive Heine nelle *Confessioni* « e perciò la poesia che fiorisce e fiammeggia nel simbolismo del dogma e del culto cattolico doveva manifestarsi a me piú profondamente che ad altri. » Cosí egli giustifica anche il culto di Maria che trova espressione in madrigali e ballate e di cui v'è un'eco anche nelle *Notti fiorentine*.

Può darsi che sentimentalismo e gaudio esteriore prevalgano nel filocattolicismo heiniano; in ogni caso gli è del tutto ignota la repugnanza semitica per l'essenza e per le forme del culto cattolico, mentre viceversa nulla gli è estraneo come quel protestantesimo spoglio d'ogni esteriorità al quale finisce opportunisticamente per convertirsi. Ch'egli l'abbia prescelto per rendere un atto, considerato da lui « indifferente », piú scevro ancora d'ogni intima partecipazione?

Comunque: l'ebraismo non è un fatto che s'elimini con l'acqua lustrale, forse appunto perché il sangue non è acqua. E Heine, pur avendo per mimetismo spirituale portato al piú brillante sviluppo il momento lirico tedesco, è ebreo quando s'abbandona ad esserlo e quando si detesta, quando lo sa e quando lo ignora. Per universale che ne sia l'espressione, è pure un po' della razza quel sospetto heiniano d'ogni cosa che tenda ad uscire dalle strette maglie del razionale, quell'autoironia schernitrice de' propri limiti e della propria sofferenza e quella strana voluttà compensatrice d'ogni pena che dà agli umiliati ed oppressi come un intimo senso di elezione e che, nel *Rabbi di Bacharach*, fa tremar sulle labbra della bella e mite Sara la rampogna contro il troppo galante cavaliere spagnolo che si è offerto di difendere i suoi colori.

Satira, sarcasmo e mozione dei sentimenti. Sotto quest'aspetto il *Rabbi di Bacharach* può dirsi la figurazione artistica di un *pogrom* tipo, dalla perfidia del pretesto fino alla tragicità delle conseguenze. In una dedica rimata, Heine chiama questa sua composizione « una cupa canzone di martirio » e non dispera ch'essa trovi eco. La pietà del poeta per Israele non ha nulla di chiuso e di fazioso e fa parte di tutto un complesso d'idee di giustizia e d'umanità. Né si può dire, d'altro canto, ch'egli sia cieco per le miserie e per i difetti degli ebrei. Nulla si odia piú cordialmente di quel che sentiamo in certo modo far parte di noi; e come altrove Heine infierí contro la propria razza con asprezza autoflagellatrice, cosí anche nel *Rabbi* la pittura delle miserie e storture del ghetto non è tenuta in troppo rosei colori. Inoltre, se degli ebrei Heine amava le pene e la disperata sete di giustizia, ne odiava quella tendenza all'assoluto che li portò tuttavia, fin dalla notte dei secoli, alla scoperta del Dio unico ed invisibile.

Spirito ribelle, Heine credeva nel Dio che abita in terra e nell'uomo, non a quello dispotico che domina dal Cielo la terra e ne voleva agli ebrei d'averlo inventato e al cristianesimo d'averlo assunto da loro. Edonista, l'allontanava dall'ebraismo come dal cristianesimo lo spirito di rinuncia, l'ascetica rinnegazione del colorito mondo. Nella polemica contro Börne egli identifica su questa base le due fedi in contrasto e sposta cosí il dilemma: « Tutti gli uomini — scrive — sono ebrei od elleni, gente con tendenze ascetiche, iconoclaste e spiritualizzanti, o gente piena di gioconda fede nella vita, di stoica fierezza e di senso della realtà ». Per chi ricordi le parole del cavaliere spagnuolo convertito nel *Rabbi di Bacharach* non esiste piú dubbio sulle preferenze del poeta. Quand'egli opportunisticamente passò al protestantesimo, era già da un pezzo spiritualmente un pagano.

Come va dunque che pochi meglio di lui han saputo cantare le grazie di Maria soccorritrice e ridare l'intenso fervore di un rito ebraico? Gli è che i ricordi e i sentimenti scavan piú profonda traccia delle idee. Se Heine rifiutava l'ebraismo in quanto dogma, il suo cuore e la sua imaginativa, abbeverati di figurazioni e di melodie ebraiche, ne riecheggiarono fino all'ultimo. Diremo dunque che nell'ebraismo e nel cattolicesimo Heine abbia rifiutato la Chiesa

militante e quella trionfante per quella soltanto decorativa? Sarebbe fargli un grave torto. Per quanto abbia di madrigalesco e talvolta di fatuo il suo poco ortodosso culto di Maria, pure una commozione vera non gli si può negare se ne è nata vera poesia. E così nemmeno i riti e gli usi ebraici sono visti da lui come puro colore. C'è nell'uno e nell'altro caso in Heine una certa partecipazione alla sostanza che gli fa intendere la forma, anche se codesta partecipazione ha un limite nella particolare sensibilità del poeta che comprende solo il verbo che si fa carne, la parola che vive nelle cose e negli atti.

S'intende che questo suo limite e questa sua larghezza non han persuaso troppo né cristiani, né ebrei. Ed è giusto che sia così. La vera poesia non può che scandalizzare i sanfedisti d'ogni colore perché sorvola disinvoltamente ogni barriera, accomuna quel che sembra inconciliabile, arriva alla sorgente unica del sentimento e delle fedi umane.

*

Due parole, ora, sulla cronistoria del *Rabbi* e degli altri due frammenti.

Nel 1824 Heine pone mano a una grande novella « per cui » egli scrive « duro una gran fatica ». Si tratta del *Rabbi di Bacharach* per inquadrare il quale compulsa cronache medievali. « In quest'occasione » egli confessa a Moser « mi accorgo che mi manca del tutto il talento del narratore; può anche darsi che io mi faccia torto e che causa ne sia l'asperità dell'argomento. » Poco tempo dopo cambia idea: « Appunto forse perché originato dall'amore » egli afferma « esso sta per diventare un libro immortale, una lampada perpetua nel Duomo di Dio, non un'abbacinante luce di ribalta ». All'esaltazione segue di nuovo la depressione. Il male che trent'anni dopo lo porterà alla tomba lo comincia a torturare. « Alla continuazione del mio povero *Rabbi* non c'è proprio da pensare in questo momento [1825]. Solo di quando in quando mi riesce di scrivere un pezzetto delle mie memorie di cui un giorno converrà ricucire i brani. » E da qui fino al 1837, silenzio. Poi, in una lettera ai Rotschild, suoi mecenati parigini, Heine intitola il frammento *La festa di Pasqua*. E infine ecco la lettera con cui

spedisce il manoscritto del *Rabbi* a Campe, il suo fortunato e abbastanza amato editore amburghese: « Ho scritto codesto medioevale quadro di costumi circa quindici anni or sono e quel che dò qui non è che l'annunciazione del libro che è andato distrutto in un incendio in casa di mia madre... forse per il mio meglio. Successivamente, infatti, venivan fuori idee ereticissime che avrebbero scatenato un putiferio tra gli ebrei come tra i cristiani ».

Per dir la nostra, non diamo torto del tutto a chi trova che quella del *Rabbi* non sia la vera prosa heiniana. Le manca il tempo musicale caratteristico dell'autore, senza contare che già al terzo capitolo l'inventiva minaccia d'arenarsi e dal *sostenuto* iniziale si scivola, quasi senza passaggi, in larghe variazioni farsesche. Heine prosatore si riconosce subito ed eccelle quando — come nello *Schnabelewopski* o nelle *Notti fiorentine* — non è legato a un argomento e può invece liberamente e capricciosamente divagare. Allora la sua prosa non solo non è piú, come a tratti nel *Rabbi*, paludata e ottocentesca, ma precorre i tempi, anticipa lo stile discorsivo e scanzonato del Novecento ed è quasi giornalistica, pur avendo in sé qualcosa che le consente di durare oltre l'attimo fuggente.

Certo, malgrado tutto ciò, le *Memorie del signor von Schnabelewopski* — bizzarro tentativo d'autobiografia dissimulata come lo sono, per altro verso, il *Libro Le Grand*, e le *Memoiren* — non fanno in tutto onore a Heine per i trionfi che vi celebrano la trivialità e la pedestre canzonatura delle cose sacre. Tanto vero che nel 1834, ripubblicando nel *Salon* questo frammento composto nel 1831, egli sente il bisogno di giustificarsi: « Molte sconcezze — egli scrive alla madre. — In questo c'è stata intenzione politica. Volevo dare un orientamento determinato all'opinione pubblica. Meglio è che si dica ch'io sono un monellaccio, che non mi si ritenga un troppo zelante salvatore della patria ».

Heine vive e scrive infatti, in quel suo primo periodo parigino, sotto l'incubo della censura di Metternich, il quale adora il *Buch der Lieder* ma non il liberalismo del suo autore. Alla stampa il poeta non fornisce quindi che « puri lavori di fantasia » come appunto sono queste *Memorie* e le *Notti fiorentine*, vergando le quali una specie di censura preventiva gli funziona nel cervello. Qualche piccolo sberleffo eretico

è ancora il meno che si possa concedere al suo spirito ribelle incarcerato.

In compenso lo *Schnabelewopski* non manca di cose gustose e inedite. Bisognerà aspettare il Thomas Mann del *Tonio Kröger* e dei *Buddenbrooks* prima di ritrovare un più azzeccato quadro delle città anseatiche, una caricatura più salace del loro sazio edonismo. E poi è qui che compare per la prima volta quella leggenda dell'Olandese volante di cui Riccardo Wagner s'appropria per il *Vascello fantasma* e che solo più tardi Heine reclama come sua.

Quanto alle *Notti fiorentine* — scritte nel 1836 e comprese nel secondo volume del *Salon* — esse sono un capriccio buttato giú, come il poeta scrisse di *Atta Troll*, « nel bizzarro modo sognante di quella scuola romantica dove vissi gli anni più gradevoli della mia gioventú e in cui alla fine presi a legnate il maestro ». Qui il tentativo heiniano di tradurre in imagini le sonate di Paganini prelude ai tentativi di certa danza moderna di trasformare in ritmi e figurazioni gli andamenti della musica; e l'episodio di madamigella Laurenzia, che mima e sublima i terrori della sua infanzia, è una punta nel dominio, esplorato appena in quest'ultimi decenni, dell'indagine psicanalitica. Per queste anticipazioni e per le libere movenze del suo spirito Heine può esser considerato nostro contemporaneo almeno quanto Stendhal.

I tre frammenti che ora pubblichiamo uniti erano isolatamente comparsi prima: *Il Rabbi di Bacharach* nella traduzione di Lore Terracini Klonover (Casa editrice « Israel », Firenze, 1921); le *Memorie del signor von Schnabelewopski* per i tipi della « Rinascenza del Libro » (Firenze, 1910); le *Notti fiorentine* nella traduzione di P. Valabrega (Hoepli, Milano, 1888). Giudichi ora il lettore delle ragioni dell'aggruppamento e dell'opportunità di questa versione nuova.

ENRICO ROCCA

INDICE

IL RABBI DI BACHARACH

Capitolo I 13
Capitolo II 35
Capitolo III 66

DALLE MEMORIE DEL SIGNOR VON SCHNABELEWOPSKI

Libro Primo

Capitolo I 81
Capitolo II 86
Capitolo III 89
Capitolo IV 98
Capitolo V 106
Capitolo VI 114
Capitolo VII 119
Capitolo VIII 126
Capitolo IX 133
Capitolo X 137
Capitolo XI 141
Capitolo XII 148
Capitolo XIII 154
Capitolo XIV 158

NOTTI FIORENTINE

Prima notte 171
Seconda notte 215

Nota 263

BIBLIOTECA ROMANTICA

18. *a*

I volumi contrassegnati da numeri romani sono già pubblicati. Gli altri sono disposti in ordine alfabetico; di essi, quelli contrassegnati con asterisco sono in corso di stampa. Il carattere e le direttive della raccolta rimangono immutati anche se non si può escludere qualche singola mutazione di opera o di traduttore.

I. STENDHAL. La Certosa di Parma - Traduzione di *Ferdinando Martini*.

II. GOETHE. I dolori del giovane Werther - Traduzione di *G. A. Borgese*.

III. MURGER. Vita di Bohème - Traduzione di *Alfredo Panzini*.

IV. DEFOE. Lady Roxana, l'amante fortunata - Traduzione di *Guido Biagi*.

V. JACOBSEN. Maria Grubbe - Traduzione di *Giuseppe Gabetti*.

VI. MÖRIKE. Mozart in viaggio per Praga - Storia della bella Lau - Il tesoro - Traduzione di *Tomaso Gnoli*.

VII. BALZAC. Eugenia Grandet - Traduzione di *Grazia Deledda*.

VIII. HAWTHORNE. La lettera scarlatta - Traduzione di *Fausto Maria Martini*.

IX. CECOF. Il duello - Tre anni - Sul mare - La corista - Lo studente - Traduzione di *Leonardo Kociemski*.

X. PRÉVOST. Manon Lescaut - Traduzione di *Ada Negri*.

XI. MAUPASSANT. Una vita - Traduzione di *Marino Moretti*.

XII. DOSTOIEVSKI. I Demoni - Traduzione di *Rinaldo Küfferle*.

XIII. BERNARDIN DE SAINT-PIERRE. Paolo e Virginia - Traduzione di *Umberto Fracchia*. — CHATEAUBRIAND. Atala - Renato - Le avventure dell'ultimo Abenceragio - Traduzione di *Massimo Bontempelli*.

XIV. DAUDET. Tartarino - Traduzione di *Aldo Palazzeschi*.

XV. AUSTEN. Orgoglio e prevenzione - Traduzione di *Giulio Caprin*.

XVI. GOETHE. La missione teatrale di Guglielmo Meister - Trad. di *Silvio Benco*.

XVII. FRANCE. Taide - Trad. di *Francesco Chiesa*.

XVIII. BALZAC. Il colonnello Bridau - Traduzione di *Maffio Maffii*.

XIX. GOGOL. Taras Bul'ba - Piccolo mondo antico - Una vecchia amicizia troncata - Traduzione di *Nicola Festa*.

XX. STERNE. Viaggio sentimentale - Traduzione di *Ugo Foscolo* — SCHILLER. Il visionario - Traduzione di *Giovanni Berchet*.

XXI. DUMAS. La dama dalle camelie - Traduzione di *Francesco Pastonchi*.

XXII. STEVENSON. L'Isola del tesoro - Traduzione di *A. S. Novaro*.

XXIII. FROMENTIN. Domenico - Traduzione di *Tomaso Monicelli*.

XXIV. GOLDSMITH. Il Vicario di Wakefield - Traduzione di *Guido Mazzoni*.

XXV. CHODERLOS DE LACLOS. Amicizie pericolose - Traduzione di *Fernando Palazzi*.

XXVI. SWIFT. I viaggi di Gulliver - Traduzione di *Carlo Formichi*.

XXVII. TURGHENIEV. Padri e figli - Traduzione di *Rinaldo Küfferle*.

XXVIII. HEINE. Il Rabbi di Bacharach, e altri racconti - Traduzione di *Enrico Rocca*.

* 29. CERVANTES. Don Chisciotte - Traduzione di *Ferdinando Carlesi*.

30. EÇA DE QUEIROS. Il delitto di Padre Amaro - Traduzione di *Giacomo Prampolini*.

31. EICHENDORFF. Storia di un buono a nulla — CHAMISSO. L'uomo senz'ombra — GOETHE. Novella. - Traduzione di *G. A. Borgese*.

32. ELIOT. Il mulino sulla Floss - Traduzione di *Giacomo Debenedetti*.

33. FLAUBERT. Madame Bovary - Traduzione di *Diego Valeri*.

* 34. GAUTIER. Il Capitan Fracassa - Traduzione di *Giuseppe Lipparini*.

35. HARDY. Tess dei D'Urbervilles - Traduzione di *Annie Vivanti*.

36. HOFFMANN. La Principessa Brambilla, e altri racconti italiani - Traduzione di *Lorenzo Montano*.

* 37. JAMES. L'Americano - Traduzione di *Carlo Linati*.

* 38. MADAME DE LAFAYETTE. La Principessa di Clèves - Traduzione di *Sibilla Aleramo*. — D'URFÉ. *Gli amori di Alcidone* (dall'« Astrea ») - Traduzione di *Riccardo Bacchelli*.

39. DE MUSSET. Confessione d'un figlio del secolo - Traduzione di *Lucio d'Ambra*.

40. DE PEREDA. Sotileza - Traduzione di *Carlo Boselli*.

41. POE. Lo scarabeo d'oro, e altri racconti - Traduzione di *Delfino Cinelli* ed *Elio Vittorini*.

42. QUEVEDO. La Vita del Pitocco — INCERTO AUTORE. La Vita di Lazzarino da Tormes - Traduzione di *Giuseppe Ravegnani*.

* 43. SCOTT. Waverley - Traduzione di *Corrado Alvaro*.

* 44. STIFTER. Lo scapolo, e altri racconti - Traduzione di *Lavinia Mazzucchetti*.

45. TOLSTOI. Guerra e pace - Traduzione di *Erme Cadei*.

* 46. TOLSTOI. Anna Karenina - Traduzione di *Ossip Felyne*.

47. VALERA. Peppina Jiménez - Traduzione di *Mario Puccini*.

48. VOLTAIRE. Candido, e altri romanzi brevi - Traduzione di *Riccardo Bacchelli*.

49. WILDE. Il ritratto di Doriano Gray - Traduzione di *Raffaele Calzini*.

50. ZOLA. Il Paradiso delle Signore - Traduzione di *Ferdinando Martini*, a cura di *Guido Mazzoni*.